OPERE

DI

PIETRO GIORDANI.

OPERE

DI

PIETRO GIORDANI.

EDIZIONE CONDOTTA

SOPRA UN ESEMPLARE CORRETTO DALL' AUTORE,

E NOTABILMENTE ACCRESCIUTA.

—

APPENDICE.

—

Quarta impressione.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1883.

NAPOLEONE LEGISLATORE

OSSIA

PANEGIRICO ALLO IMPERATOR NAPOLEONE

PER LE SUE IMPRESE CIVILI:

DETTO NELL' ACCADEMIA DI CESENA IL XVI AGOSTO MDCCCVII.

Nil oriturum alias nil ortum tale fatemur.

HOR. Lib. II, *Ep.* 1.

ALL' ALTEZZA IMPERIALE

DI

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

ARCICANCELLIERE

DELL' IMPERO FRANCESE

VICERÈ D' ITALIA

PRINCIPE DI VENEZIA

PIETRO GIORDANI.

ALTEZZA IMPERIALE.

Occasione di fare quest'Opera.

Bello e imitabile esempio a tutte le città del regno mi pare, Clementissimo Principe, aver dato Cesena; ordinando che nella sua Accademia ogni anno si celebrino le lodi del vostro Augustissimo Padre, nostro Imperatore. Così gl'ingegni, sollevandosi dalle consuete frivolezze accademiche, piglieranno materia da acquistarne onore con pubblica utilità. Poichè un popolo esaltando i suoi eroi, e come accompagnandosi alla gloria di quelli, si onora: onde la Grecia non fu mai sazia di rinnovare con feste e giuochi e cantici solenni la memoria di Ercole e di Teseo. E noi riconoscendo i benefizii di Napoleone impareremo a giovarcene sempre più. Perciò, seguitando l'avviamento che dal Signor Viceprefetto Brighenti e dal Signor Podestà Mariani fu proposto e promosso, prenderà ogni anno l'Accademia a considerare alcuna delle Imprese Civili dell'Imperatore; e non con retorica vanità, ma con utile consiglio di politica dottrina, chiarirà popolarmente quanta sapienza e quanto di pubblico bene comprendano. Ciò sarà non meno dilettevole e meglio proficuo che parlare delle sue vittorie; nelle quali già tanti poeti hanno affaticato sè stessi, e (se a Dio piace) le muse ancora e gli uomini. Perocchè il popolo comunque ascolti volentieri de'maravigliosi fatti d'arme, rimane lungi da intendere quanto combattendo seppe sì gran Capitano: e non però della scarsa intelligenza riceve assai danno. Ma le leggi dell'Imperatore, che sono quasi medicina a' mali pubblici tanti e gravissimi, non avranno pieno effetto se non si sappia quanto elle sono salutifere. E per vero dire applaudono tutti a' trionfi di lui, tutti se ne allegrano; perchè tutti avevano paura de' nemici

ch'egli ha percossi e cacciati lontano da noi: non così tutti conoscono e detestano abbastanza que' mali intrinseci onde ci ha voluto liberare; ai quali un'anticata pazienza e lunga consuetudine ci aveva come addomesticati. Ed io oso dire che a sanarcene interamente, la sapienza e la potenza dell'Imperatore non bastano, se non concorra l'intendere e il volere nostro. Tanta è la forza degli errori e delle prave usanze. Attalchè Napoleone, al quale furono assai quattro battaglie e pochi giorni per aver sottomesse due Monarchie di Europa tutta potentissime, suol dire che non gli basta piccolo tempo a correggere pienamente e soggettare alla ragione i costumi. Di che una parola bellissima ch' egli pronunciò in Bologna chiarisce la cagione: che le volgari opinioni si muovono sempre; ora alzandosi dal vero e ora bassando; sicchè ognora trasmodano o in più o in meno. Bisogna pertanto che il continuato paragone del vero convincendole, fermi quella brutta incostanza. E questa è degna opera di coloro che hanno conseguito di vedere più sano e diritto che il volgo. A questi tocca di ammaestrare il popolo, intanto che si conduca ad ubbidire volentieri l' Imperatore, non solo come potentissimo Re, ma come provvidentissimo, e beneficentissimo Padre.

Ragione di aver trattato le [illegible] civili di Napoleone [illegible] le militari.

Con tale intendimento, Altezza Imperiale, io di ciò che meglio ne' venturi anni l'Accademia Cesenate, e le altre virtuose compagnie in tutto il regno faranno per parti, ho voluto dare un cenno ora per compendio in questa Orazione; che mostra se non espresso almeno adombrato l' Imperator Napoleone, qual sapientissimo e fortissimo Benefattore del genere umano. Mostra com' egli non pur eccellente ma unico nel suo proprio carattere di somma sapienza a sommo valore congiunta; egli maggiore di quanti mai per grandezza e per bontà vennero famosi; maggiore di quanti regnarono, di quanti fondarono Stati; ha fatto universale in Europa la pace colle sue vittorie; e l' ha fatta perpetua colla Legge di Coscrizione; e la coscrizione in gran parte agevolò coll' ordine

de' Collegi Militari. Mostra come avendo fermata la pace e la libertà civile; senza le quali non possono gli uomini godersi con sicurtà delle loro fatiche; prepara a queste il frutto desiderato della ricchezza; volendo anche ai mari (come già al continente) rendere libertà, e ai commerci sicurezza: ai commerzi aggiunse facilità e giustizia; ordinando le nuove misure, chiare e naturali nelle sue origini, chiare e comode nelle sue divisioni, e dappertutto uniformi; e di più ordinando Giudizii liberi e cauti e incorrotti, a esecuzione di nuove Leggi più opportune, e a tutta Europa comuni. Mostra poi come le ricchezze, che accumulate in pochi fruttificano vizii e servitù e miseria, egli ha voluto diffonderle in molti, con agiatezza e libertà e virtù: perciò ha tolti i Feudi; ha partita ne' figliuoli la sostanza paterna, l'ha partecipata alle femmine; ha provveduto che le bene compartite ricchezze si godano virtuosamente con dolce riposo nelle famiglie; e ha renduto dignità e quiete alla maritale congiunzione, concedendo il rimedio del divorzio ai mali non altramente sanabili; e molti mali soffocando nella radice, col dare i giovenili ardori da temperare al cauto consiglio dell' età più esperta. Mostra com' egli ha tolte molte occasioni all' invidia, e alle discordie sì domestiche e sì pubbliche, distruggendo fra cittadini le disuguaglianze ch'erano odiose, perchè cresciute da cagione ingiusta; e ha lasciato quelle sole che nascendo o da industria o da virtù, nutrono emulazione innocua e anzi all'universale proficua: ogni genere di virtù ha innalzato a pari onore; creando una Nobiltà nuova e utile, non a retaggio di oziosi ma a guiderdone di forti e di savii: ha chiamato il popolo, cioè la massima parte e la più sfortunata de' mortali, a poter conoscere e possedere ogni vero bene del viver civile; e facendolo nutricare di facile e comune insegnamento, lo allontana da' peccati dove la ignoranza lo traeva; e lo prepara a partecipare dello stato nei Collegi Elettorali. Mostra com'egli ha cominciata, e va crescendo quella felicità, della quale

l' umano legnaggio non si trova che tenesse mai il possesso, e molte volte perdette ancora la speranza.

Somma delle cose trattate.

A sublime e intentato argomento, da spaventarsene qualunque più forte ingegno, ha osato alzarsi la mia Orazione: la quale senza esempio cammina, là dove agli antichi l'occasione mancò, e a' viventi l' animo, a rappresentare un Ordinatore civile di tutta Europa. Di che se il mio ragionare va discorrendo per le memorie di molte età e di molti popoli, non sarò tassato come leggermente ambizioso; chi ben considera ch' io dovetti guardarmi da uno errore, in che (per difetto forse più di giudizio che di materia) venne quel Console romano; del quale anch' oggi si ammira e si celebra la facondia; ma delle sue molte e lusinghevoli parole non si cava finalmente altro, se non che migliore di Domiziano e di Nerone fu Traiano. Io parlando di tanto maggiore e migliore Augusto ho dovuto ad ogni passo ricordare quel che valessero i più famosi eroi; quello che facessero, e quello che bramassero di fare; cosicchè da questa perpetua comparazione del nostro Imperatore coi sommi, si confermasse a parte a parte e con fondate ragioni il consenso de' viventi, che Napoleone tante gran cose ha operate che niun altro pur de' grandissimi pensò di fare; e tante che altri vanamente bramarono, egli solo ha saputo compiere: ed insieme si ponesse innanzi alle menti di tutti manifesto da quali remote e diverse origini scaturirono tanti mali del mondo; e quanta sia la virtù che gl'insperati rimedi trovò.

Modo di trattarle.

Non mi è incerto, benignissimo Principe, quale maestosa semplicità di stile a tal subietto richiedeva; nè dissimulo pure a me stesso quanto io mi sia rimaso lungi dal segno. Dolente confesso questa o colpa o sventura, non tanto mia quanto della Italia, la quale da molti anni privata della facoltà di ben dire, e dimentica di quella verecонda ed efficace eloquenza, che la faceva graziosa alle nazioni lontane e alla Corte Francese; è caduta per fino in tanta confusione, che oramai

non intende sè medesima; poichè di essere ascoltata dagli stranieri già è più tempo cessò. Ma se ora il comune fato della patria mi disdice l'onore del bello scrivere, spero non restar senza qualche merito di buon pensare; spero di avere per la mia piccola parte servito alla utilità degli uomini, e alla gloria dell'Imperatore: conciossiachè noverando i suoi benefizi, e invitando specialmente gl'Italiani a considerare e adorare la grandezza di quelli; non ho temuto di ravvivare la memoria di que' santi ed eterni principii del vero, cui la viltà e la pigrizia degli uomini troppo facilmente, e sempre con danno e vergogna, lascia oscurare: e riputandomi a fallo adulare o tacere, ho pur mostrato ch'io altamente sento la dignità del secolo; quando la filosofia che assai rade volte nel mondo fu libera, oggi con Napoleone regna.

Dedicazione dell'Opera.

Questa Orazione io devotamente offero alla vostra clemenza, Augusto Principe; in cui le altre nazioni invidiano e la nostra massimamente adora il più caro benefizio che riconosca dall'Imperatore l'Italia: la quale vi è da lui raccomandata; acciocchè i beni che dal suo valore e dalla sua sapienza abbiamo, non siano per nostra debolezza guasti o scemati, ma dalla vostra pietà e vigilanza fatti perpetui. E bene è lieta l'Italia di ubbidirvi, e di potere, non per fama solamente noto, ma per prova conosciuto amare voi; che in segno di particolare patrocinio ci foste dato da Napoleone, quando a rappresentarlo nelle nostre contrade condusse un principe, al quale come a ritratto delle sue virtù, con tanto amore partecipava il Nome Augusto e la maestà dell'Imperio. Supplico e confido che la vostra Imperiale Altezza non si sdegni di guardare benignamente al cuore che mi dettò; e accolga queste carte piene di ammirazione piene di zelo per l'Ottimo e Massimo; il quale chiamò voi suo Figliuolo, allora che l'Europa ad una voce gridava lui suo Signore e Padre.

PANEGIRICO.

I.

Difficoltà e debito di lodare Napoleone.

Lodare l'Imperatore Napoleone è cosa certamente a tutti desiderabile; ma che pochi debbono e timidamente trattare: quando di quel sovrano lume, nato ad onore e felicità della terra, pare che sia colpa tacere; e parlare non si può senza pericolo. Non dico il pericolo di offendere con sospetto di adulazione o la comune incredulità degli uomini, o il tristo genio di pochi invidiosi. Poichè di Napoleone è già in tutti i petti questo sentimento, che non si vide mai nè si può sperare un simile a lui; e la sua grandezza, come tant' oltre i termini delle cose umane, non può in terra essere invidiata; che anzi pare in vista ogni uomo rallegrarsi perchè dalle sedi immortali sia venuto questo divino Spirito a partecipare l' umana condizione. Bensì è da temere la vergogna che seguita gli sforzi temerarii; ed è somma e inevitabile a chiunque osa delle cose grandissime con disuguale ingegno parlare. E quanti sono i quali confidar possano di rappresentare degnamente le virtù sovrumane e le inaudite geste dell' Imperatore Napoleone? Io certamente credo che nè colle parole nè pur coi pensieri possa uomo aggiungere l' altezza di tante maraviglie, in tutta la memoria de' secoli non mai più udite; credo certamente che a comprenderle e narrarle basti egli solo. Chi altri potrebbe disegnare quella vastità e celerità incredibile di mente, onde nelle vittorie ha tolto ogni arbitrio e ogni vanto alla fortuna; ha finito gravissime guerre in meno giorni che altri duci avrebbono speso ad apparecchiarle; ha

disfatto le forze di potentissimi nemici con lievissimo detrimento delle proprie? E chi, fuorchè Lui, saprà dire come nè gli si stanchi il corpo a tanti travagli, nè l'animo gli si affatichi a tanti pensieri? Com'egli possa con tanta sicurtà antivedere gli eventi più remoti o incerti? con tanta destrezza provvedendo condurli al suo volere? Come abbia potuto fra mille difficoltà, fra mille pericoli prendere colle armi, e coll'imperio tenere tanto mondo, quanto appena in pari tempo avrebbe corso uno ben fornito e sollecito viaggiatore? In somma egli pur solo (come di C. Giulio fu detto) può descrivere le sue guerre con quell'animo che le maneggiò.

Le quali sue imprese cotante, e a noverare non che a raccontare difficili, meglio essendo che da noi si ammirino con riverente silenzio; non però è opportuno che di Lui al tutto si taccia. Restano gl'immortali benefizi; de' quali gran parte ha fatti, e più ancora ne apparecchia al genere umano. E di questi è degno ed è pur necessario che parliamo, e parlando studiamo di bene intenderli: sì perchè il disconoscerli saria bruttissima ingratitudine; sì perchè se non gl'intendiamo bene, ci proverrà scarso il giovamento. Fu pertanto savio e debito consiglio dell'Accademia ordinare che ogni anno si faccia solenne questo giorno a lodare e ringraziare (qual Nume benefico) l'Imperatore Napoleone. Al quale uffizio destinato io improvvedutamente supplirò oggi, come posso in tanta copia e grandezza di cose; quanto vaglia non a pompa vana di eloquenza, ma pure a indizio di cuore devotissimo a tanta Maestà.

II.

Carattere di Napoleone un[illegible] di gran[illegible]za e di bontà

Quegli antichissimi sapienti, che sotto il velame di strane immagini coprivano alla debile pupilla del volgo sfolgorantissimi veri di civile dottrina, figurarono nel Massimo ed Ottimo Giove, padre degli dei e degli uomini e moderatore di tutte

le cose, quale intendevano ch' esser dovesse un ottimo governatore di stato civile: e finsero del divino capo uscire non bambina ma adulta, e di senno e d' armi potente, Pallade Minerva: con questo intendimento che l' idea dell' ottimo Re è la Sapienza Armata. Della quale è proprio uffizio provvedere tutto che giovi alla civile comunanza, e in commisurate leggi descriverlo; poi colla forza rompere e scacciare tutti gl' impedimenti, che al felice viver comune opponga o malizia d' indocili soggetti, o invidia di nemici esterni. Il quale concetto, se non fosse a noi per lunga tradizione da tempi remotissimi succeduto; e se anche a noi si concedesse, come a' primi uomini, adombrare il vero con poetiche figure; mi parrebbe attissimo da prodursi ad esprimere quella perfetta forma di regnare, che il mondo ammira nell' Imperator Napoleone, tutto Senno e tutto Valore. In Lui però il nostro secolo ammira e gode l' esempio unico di quella umana perfezione, che i più savii seppero talvolta desiderando immaginare, ma niuna età niun popolo possedette mai; uno ad eccellenza Grande e Buono. E tanto più si parrà degno che questa perfezione, la quale comprende ogni possibile felicità e gloria della natura umana, si adori con istupore in Lui come sovrannaturale; se ponghiamo mente che siccome in Lui è unica a vedere in tutto e in sommo, così fu rarissima sempre a trovare pur divisa e cominciata. E per verità è sì poco a sperare o il sommo valore o la perfetta sapienza, che dove l' uno o l' altro pregio più che mezzanamente in alcun uomo riluca, quegli subito si addita per fortunato e per grande: tanto poi è debile e angusta la mortale natura, che la congiunzione di quelle due qualità par sostenere insieme e capire non possa. Di fatto il valore domanda mole di membra dure, che vagliano a vibrare gagliardi colpi con impeto, e in sè riceverli senza paura; nè solamente contro a robusti uomini, ma contro la forza delle macchine e delle stagioni, possano sostenere aspri e lunghi contrasti. Dove si vede che

tal complessione difficilmente abbonderà di quegli spiriti sottili e pronti che l'ingegno richiede, e suol trovare ne' temperamenti più delicati. Alla bravura poi bisogna un sangue concitato e bollente, sì da nativo impeto, e sì dalla molta agitazione di animo e di corpo; onde coll'esercizio si acquistano e si mantengono le forze; e si crea la consuetudine alle fatiche e ai rischi, e s'incontrano francamente, e si vincono: ma perciò e natura e usanza la impediscono di riposare in quella tranquilla e lunga meditazione che, investigando le cagioni e gli effetti delle cose, è nutrice della sapienza. Nè questa si può dalla quiete, che le è tanto necessaria, distogliere; e brevemente ne' tumulti e fra travagli insoliti ella smarrisce. Hanno quindi contrario come l'indole il costume: chè il coraggio usandosi alla fierezza impara crudeltà; e per non guardare o non curare si fa temerario; la prudenza, che più vede e sente, non è circospetta e benigna senza lentezza e timidità. Del che bene si avvidero que' maestri primi dell'umana generazione, i quali ogni cosa per simboli figuravano; quando ad Ercole, proposto in esempio della feroce ardita indomabile robustezza; che a qualsivoglia pericolo si muove incontro e lo spregia, qualunque resistenza urta e abbatte; diedero intelletto sì poco accorto, che ogni re da lui servito lo inganna, ogni femmina da lui amata lo schernisce: Marte che fra gli dii è il valore, di null'altro si diletta che di ruine: di Mercurio, che d'ogn'ingegno e d'ogni arte è padre, non si racconta niuna valentia. Però quando i romani coll'ampiezza dell'imperio ebbono acquistato le arti peregrine, temette M. Porcio che la fortezza militare patisse danno da quella nuova civiltà; e gridò il severo censore, sola esser buona e sola da ritenere l'arte del vincere; nè altra veramente piaceva a que' fortissimi capitani, insigni per feroce rozzezza, C. Mario e L. Mummio: nè la mite sapienza di C. Lelio avrebbe ottenuto verun grado nella bellicosa città, se non gliene acquistava l'amicizia di

P. Emiliano sovvertitore di Cartagine. Fu notato per maraviglia che bastasse alle armi quel delicato ed elegante ingegno di L. Licinio Lucullo: Cesare Dittatore, tal guerriero e di tante lettere, fu un miracolo. Ma per quanto io creda della sua eloquenza, non posso già credere che molto sapesse nelle cose naturali e nelle celesti; (comechè io lo veda con molto onore lodato nella *grande opera* di Claudio Ptolemeo) quando a riformare l'anno, turbato per la ignoranza e la tristizia de' pontefici, non bastò senza l'aiuto dell'Egiziano Sosigene; e molto poi lontano dalla perfetta sapienza lo mostravano i vizii, che tante chiarissime virtù bruttamente oscuravano. Quali e quante virtù in Gn. Pompeo desiderarono que' medesimi che pur lo chiamavano il Grande; e lui guardavano come primo de' Romani! Non mancò fortezza nè dottrina al giovane Catone; ma come scarso di civile prudenza riuscì inutile e importuno al suo secolo. M. Tullio fu detto avere l'ingegno pari alla vastità del romano imperio; ma ebbe cuore da femmina. Magnanimi certamente Filopèmene ed Arato: e io so che le sventure degli uomini grandi vogliono riverenza; ma debbo confessare che maggiore accortezza non gli avrebbe lasciati così opprimere da' nemici. Nell'età moderne vissero valorosi o savii non pochi; ma fu la compagnia dell'ingegno col valore tanto più rara. Pur se fosse mio proposito contendere coll'antichità, e da' tempi vicini a noi trar fuora un uomo che di mente insieme e di mano si paragonasse agli eccellenti latini e greci; nominerei francamente Raimondo Montecuccoli. Ma ora cercando in tutta la memoria de' tempi chi ci renda alcuna somiglianza al nostro Imperatore; trovo solamente nel figliuolo di Polimno, che possa la Grecia mostrare uno esempio assai prossimo a quella perfezione che ragioniamo, di senno aggiunto a prodezza. Diresti che in quel Tebano la natura tanti secoli innanzi si provasse a formare Napoleone. Pure se la natura non avesse a Napoleone dato vantaggio da Epaminonda;

troppo è chiaro che per la condizione dei tempi nella grandezza delle imprese e nella copia del sapere cede l'antico d'assai al nostro. Colui, avvegnachè immortale nella fama de' secoli, non uscì delle angustie di Grecia, nè colle opere nè colla mente: Napoleone due volte Italico, due volte Alemannico, Egiziaco, Sarmatico, ha portato le armi sempre vittoriose per tanto mondo, e ora con sue leggi lo governa. Ma del suo valore non ci bisogna parlare.

Bensì considero che sono già sedici anni (quanta parte di sua non lunga età!) ch' egli è sulle armi. Dove trovò la quiete, il tempo, la memoria, per apprendere e ritenere tutto quello che egli sa (cioè tutto quello che a gran pena diviso si può da molti dotti sapere) di tutte le matematiche, di tutte le scienze naturali, delle istorie, delle leggi, della pubblica amministrazione? Quando ebbe tempo e ozio a meditare, e con assai probabili congetture trovare, ciò che da niun altro prima fu detto e pensato in questa giovane scienza, che sembra pure intenta a palesare per quali principii si formò, e come si mantiene con perenne vicenda l'università delle cose? Io stesso io stesso (e come il potrò mai dimenticare?) lo udii proporre a' sapienti un suo novissimo pensiere; che il cervello ne' suoi moti intrinseci, e movendo gli altri organi, rassomigli quello stupendo animale che sente e fa altrui sentire la virtù elettrica, siccome il mirabil piliere del Volta imita la torpedine. Quindi non si acquietava all'antica opinione, che i fisici venivan pure opponendogli, essere la sostanza cerebrale quasi pappolata; ma sosteneva che le sue operazioni, di tanto vigore, la volevano laminosa e organizzata. Seguitava poi con altra congettura sagacissima, che da una medesima cagione si suommovano le meteore e si promuova l'animastica fecondità. Oh stupore! com' è smisuratamente vasto, com' è incredibilmente veloce l' intelletto che sì lontani estremi raggiugne! Nè già ignoro che questo concetto non verrà interamente nuovo a taluno; il quale per

avere frugato negli avanzi più reconditi delle memorie antichissime, si ricorderà forse di Ippone, poi di Zenone e di tutta la scuola: i quali tennero il fuoco elementare per animatore universale del mondo; e a lui l' origine d' ogni cosa terrena, delle piante, degli animali, e la generazione degli uomini attribuirono; e le anime stesse ebbero per parti e per scintille di lui. E so che dalle ruine di quella vetusta sapienza si può cavare indizio di ciò ch' ella fosse sana e intera nelle accademie de' filosofi; guardando a quel che rimase poichè tronca e corrotta cadde alle mani de' sacerdoti e del volgo: che dimentichi delle ragioni trovate da' savii e tratti solo da usanza cieca di superstizione, seguitarono pure ad augurare lietamente nelle nozze da' fulmini; quasi allora il cielo avvisasse di mandare con quel fuoco nuove anime ad abitare la terra. Non pertanto mi turberebbe questo discorso, nè punto mi rimoverebbe dalla presa maraviglia. Chiunque ha meditato nelle rivoluzioni del mondo sa che innanzi a noi vissero molte età, delle quali niun ricordo o pochissimo e come nubiloso ci resta; o perchè quelle generazioni da qualche grandissima calamità perirono senza successione; o perchè furono separate dalla comunicazione colle altre parti del mondo. E sa che quei secoli, perduti dalla nostra memoria, ebbero uomini ai quali furono pronte assai arti e scienze, di che noi a fatica per congetture andiamo ricogliendo quasi sparse reliquie da immenso naufragio; or nei costumi, comechè superstiziosi e corrotti; or nelle tradizioni, quantunque di astrusa origine e di senso confuso; or nei nudi vocaboli, sebbene male intesi, e dal diritto significato distorti. Le quali cose non bastano però a far noi partecipi di quelle arti e scienze, delle quali neppur sarebbe pienamente possessore chi tenendone intera la pratica non intendesse le ragioni: poichè queste sono la radice di tutto quello che gli uomini sanno; la quale seccata, scema presto il sapere, e muore. Se poi le cose da lungo tempo perdute e dalla memoria spente

ci ritornino, sono per noi veracemente nuove: e i ritrovatori di quelle non hanno meno di lode nè di merito che gl' inventori primi; poichè recano uguale beneficio, e non minore sforzo d' ingegno adoperarono. Quando il mare (come sappiamo essere in diversi tempi accaduto) abbia coperto largamente la faccia della terra; sovrastando sole qua e là alcune più elevate cime di monti, che poi chiamiamo isole; se dopo molti secoli navigando colà approda taluno, e popola quelle solitudini, o i rimasti abitatori dopo tanto intervallo ricongiugne al commercio degli altri uomini; non si ammira egli debitamente e non si loda come trovatore di nuovo mondo? Certo non ripugnano i curiosi della natura a credere che la vastissima parte del mondo a noi sottoposta e per l' oceano disgiunta, avesse un dì congiunzione coll'Asia e coll' Europa; avvegnachè s' ignori quando e per quali casi cessò di esserci contigua. Eppur come trovatore di nuovo mondo si celebra quel sagacissimo e ardito Genovese, che non per fortuna ma per arte si condusse a quelle terre, e a noi mostrolle e diede. Nè si scema la gloria dell' ingegno a que' valentissimi Toscani, i quali nel secolo diciassettesimo provando e argomentando crearono scienza nuova de' movimenti celesti, del cadere i corpi in terra, del correre le acque, del generarsi gli animali, comecchè sia noto che le più illustri loro sentenze furono già scienza de' Pitagorici. Così non ha il torto di vantarsi l' età de' nostri padri d' avere dato il principio a nuova scienza intorno a quel fuoco elementare, il quale con imperfetta appellazione chiamiamo elettrico; avvegnachè si paia averne molto saputo gli Stoici; e prima di costoro, e forse meglio, gli Etruschi: siccome congetturare si può dalle cerimonie di Giove Elicio, e da tutta la disciplina augurale intorno ai fulmini, e celesti e terreni: le quali si raccontano praticate in Roma sino da' primi tempi della città; quando i Quiriti, rozzi e non capaci a tanta dottrina de' vicini, ebbero corrotto in superstizione ciò che da quelli tolsero e non in-

tesero. Da scienza certamente e profonda e splendidissima si derivano que' pensieri, ch' io ho detti dell' Imperatore: il quale con quel suo miracoloso intelletto considerando la stupenda efficacia della elettricità, nel comporre in uno diverse sostanze, nel trasformare i metalli, nell'alterare le attrazioni magnetiche, nell' aiutare la vegetazione; da questi fondati esperimenti, a lui notissimi, non da raccontate opinioni, ha dedotto ch' ella sia per avventura il primo e più generale ministro della natura; e ch' ella possa anco essere principio e cagione di vita alla materia animante. Quanto a' filosofi rimane da sperimentare perchè sulla via indicata da questo avviso di Lui vengano a chiara e certa conoscenza di sì grande arcano, ch' egli non tentando ma contemplando ha veduto! Chiedo mi sia perdonata quest' ambizione scusabile di avere eletto fra molti a ripetere uno esempio del quale potessi addurre me proprio in testimonio. Ma a tutto il genere umano appartiene l' ammirazione e la letizia di considerare quanto alto alberghi e posi quella divina mente; e di guardare s' ella per nulla si turba per tanto romore di cose mondane, comech' ella ne regga e ne muova sì gran mole; poichè le avanza tanto di serenità e di riposo a sì sublimi contemplazioni.

Dubito poi se vaglia a scemare maraviglia, o anzi a crescerla, il pensare che Lui elesse come nobilissimo domicilio la Sapienza; con tale privilegio che il regnare dell' Intelletto giammai non fosse menomamente offeso da niuna fralezza di umana conplessione: conciossiachè dalla sua bocca udimmo che mai non sentì báttito al cuore; eppur sappiamo s' egli in vita ebbe a provare tali assalti di gioia, che niun saldissimo petto saria bastato a tenersi fermo: udimmo che giammai non lo tentò febbre; nè il cielo insalubre di Mantova o di Egitto potè torbidargli la squisita temperatura del sangue. Anzi in Egitto, dov' egli per animare i soldati non isbigottissi di toccare gl'infetti, provò tanto eccellente la sua naturale temperie,

che in essa non trovasse dove appiccarsi la contagiosa infezione. Che maravigliarci dunque se i suoi pensieri mantengono tale ordine e tale costanza, fuor d'ogni uso umano? conciossiachè il misterioso composto di operazioni chimiche e meccaniche, onde risulta il pensare, si regge in lui con eguaglianza invariata di movimento; nè gli umori or troppo spessi or troppo radi allentano il corso o lo precipitano; e non sono o troppo impetuosamente sospinti o troppo languidamente premuti dalla tensione incostante de' nervi; nè questi irrita o distende con irregolare stimolo la distemperanza degli umori. Delle quali cagioni suole negli uomini, (e qui non dico de' volgari, ma di tutti che non sono perfetti) generarsi la lentezza o la confusione dell' intendere; il tardare o il precipitare e il variare de' giudizii; la fievolezza e l'incostanza delle risoluzioni, il tempestare degli affetti, ora soverchio rimessi ora concitati; le paure, gli sdegni, le invidie, le temerarie speranze, i desiderii esorbitanti alle forze. Egli nulla di ciò, nulla di mortale: tutto intendere con subitanea chiarezza e certezza; tutto volere con tranquilla e inalterabile stabilità. Quindi la volontà sempre concorde al purgatissimo intelletto; i successi sempre ubbidienti al fermissimo volere. Io confesso che in quel dì ch'io ebbi ventura di vederlo e ascoltarlo mi consolai; e sopra ogni età riputai fortunata la nostra; poichè il mondo è venuto in potestà di tale (non oso dir uomo) sì Savio e sì Forte, che non può dubitarsi ch'egli sia sommamente Buono, cioè che voglia e possa ogni bene.

E di vero ond'è si scema la bontà ne' mortali? da debolezza. Perchè sì spesso mancano del bene? le più volte per non vederlo. E come, se lo vedessero, non amerebbero quello che è sovranamente anzi unicamente amabile? Ma la corta e debil vista dell' umano intendere vede spesso il bene propinquo, non il lontano; vede il piccolo e privato, non il pubblico e grande; e nel bene pubblico non sa scorgere il proprio; vede il facile e breve, non il più faticoso ma duraturo; non discerne

il sincero e pieno dallo scemo e di mali misto. E quando pur l' esercizio della mente abbia acquistato ad alcuni più acuta facoltà di scorgere il migliore; cadono poi della speranza di aggiungerlo; o per coscienza delle poche forze; o perchè naturale pigrizia leggieramente spaurisce, sì della fatica delle cose, sì degli ostacoli che prevede dagli altri. Quindi sì pochi i buoni, e cattivi molti: perocchè o ingannati nella eletta de' beni, peccano pur con intenzione non rea; o cascano in errore nella elezione dei mezzi, e cercano il bene malamente; ora sforzando gli uomini, per non aver efficacia a persuadere; ora seducendoli con bugie, quando mancano di ardire e di destrezza alla franca verità. Ma nell' Imperatore ad essere perfettamente buono che si desidera? quale impedimento o quale malagevolezza se gli frappone? Dico anzi, come potrebbe non essere ottimo, se a ciò necessariamente lo porta e l' indole sua e la fortuna? Conciossiachè qual bene sarà non conosciuto da quella mente, cui niuno confine d' intendimento ristringe? quali impacci troverà a' suoi voleri quel vigore immenso e d' animo e di fortuna, al quale si è accumulato ogni potere? Dirò pure, salva la reverenza alla tua Maestà, o Divo Napoleone, questa unica delle umane cose io veggo esserti impossibile, non essere eccellentemente buono. Che se alcuni guardando a tanto stupenda e non mai più udita grandezza dell'Imperatore, si sconfidassero ch' ella possa comportare la compagnia di modesto e pietoso cuore; mirino meglio per entro, e troveranno se stessi errati e ingiusti: considerino bene, e vedranno che appunto quella sua tanta grandezza certifica una eguale bontà, e quasi proprio frutto necessario la produce. Il che fu ottimamente inteso da quell'imperiale maestro (non men dotto delle stoiche sentenze che degli affari mondani) qualora negò poter essere perfettamente buono altri che l'uomo sovranamente grande. E per vero dire coi nomi di bontà e di grandezza abbiamo notato due cose piuttosto diverse per la nostra maniera di considerarne gli effetti, che per la loro essenza

propria, e la comune origine, cioè la forza. Anzi a me sembra che il parlare moderno, stremando e in gran parte falsificando l'idea della bontà, ci convinca tralignati da quei bravi antichi; i quali non separavano in lor favella ciò che natura teneva ne' loro animi congiunto; e quando volevano lodarsi d' un cittadino (ed essi ben avevano cittadini, e quelli soli tenevano per uomini) lo dicevano comunemente *buono e forte uomo.* E stava bene a quelle genti, non timide, non oziose, non pigre; non conoscenti altra bontà che volere o poter fare cose belle e utili. Noi poveri d' animo, noi nighittosi, e a nostro dire delicati, lodiamo anche il non fare; noi diamo nome di buono a tale che, come debole o come pigro o come pauroso, si astenga da ingiuriare: laddove gli antichi lo chiamavano *innocente:* noi abbiamo fatto virtù anche della pazienza; che ai bravi antichi fu in dispetto: poichè virtù credevano essere gagliardia e coraggio: noi onoriamo del titolo di buono chi le ingiurie cheto sopporti, il quale agli antichi pareva misero e non uomo; nè mai lo degnavano dell' appellazione virile: per tal segno che romani e greci avevano nel loro idioma due vocaboli pronti a distinguere chi fosse uomo sol di figura, e chi d' uomo tenesse il cuore. Però dove trovassero forza d' intendere e forza di volere; e dove queste due forze fossero unite con tal convenienza, che non si recassero l' una all' altra impedimento, ma scambievolmente aiutandosi producessero il magnanimo operare, ivi riconoscevano grandezza e bontà. In fatti guardiamo al vero: che è bontà? volere del bene. E la perfetta bontà? volere ogni bene. Grandezza che è? possanza ad alcuna parte di bene. E la grandezza massima? che, se non possanza ad ogni bene? Chi dunque sarà buono se non il grande? e tanto migliore quanto più grande: conciossiachè dove sarà più naturale il voler fare del bene, se non in colui che si senta bastante a operarlo? Dunque se nelle antiche età e nelle moderne il mondo ammirò talora de' grandi o nulla o scarsamente buoni; am-

mirò ingannato una grandezza o non vera o non compita: la quale o di conoscere il bene, o di poterlo, patì mancamento. A noi si dà a vedere, non per congetture ma per esperimenti manifesto, quale è Napoleone; ciò solo rimanendo in dubbio, tra grande e buono qual sia più.

Se a chiarire questo dubbio volessimo interrogare il popolo, so che non avremmo uno estimatore competente della grandezza di Lui; ma io vi accerto che troveremmo una comune opinione della sua bontà, di che non è certamente da sprezzare il popolare giudizio. Sappiamo che in Brescia gli si affollarono intorno, chi baciandogli le mani, chi le vesti, tutti benedicendolo con tanto amore, Lui accogliendoli si benignamente, che niuno de' cortigiani si attentò a diradare la pressa. Io vidi in Bologna da questa generale fiducia animato un artiere gittarsegli a' piedi, e implorare la mercede che gli si doveva dal pubblico, e udii l' Imperatore, avvegnachè non mutato nel volto, dire a sè medesimo, *che bisognava aiutare quel pover' uomo*. Le quali parole moveva un pietosissimo cuore, e non certamente veruna ostentazione di clemenza; poich' egli parlava con voce tanto più del suo solito piana, che nè l' artiere supplicante, nè un altr' uomo, che soli in quel punto eravamo da costa all'Imperatore, poterono intenderne il suono. Quelle parole, che in cuore mi sono scolpite (dirò francamente il vero, o signori,) vinsero la ripugnanza che insino a quell' ora mi aveva tenuto di prestare piena fede a' ragionamenti d' alcuni grandi; i quali godendo l' onore di servire d' appresso il Monarca e vederlo domesticamente, mi affermavano che se gli narri qnalche cosa, il movimento primo dell' animo di Lui si vede porgersi a riceverla per vera; se di veruna cosa lo preghi, subito s' inclina a fartene grazia: che se non fosse in Lui tanta conoscenza e tanto uso d' uomini. onde si faccia impossibile ingannarlo, ed Egli quante fiate conviene a diffidare e a disdire si conduca, tanto è buono il suo cuore, non si vedrebbe l' uomo più

facile di Lui. Se io dappoi mi fossi ostinato a sospettare di adulazione in quel racconto, me ne avrebbe sgridato la natura stessa; la quale provvidamente nell' aspetto di ciascun uomo l' interno animo e i costumi descrive, per modo che altri possa e pronto e aperto leggervi; e inoltre ci ha temperati a tale consonanza o diciamo simpatía che, prima di volerlo noi, e prima ancora di saperlo, pigliamo nei nostri volti qualità dal sembiante di colui nel quale guardiamo. Nè accade il dire che gli astuti, avendo arte di comporre a suo talento la faccia, sappiano altrui mostrarsi non ciò che dentro sono, ma ciò che amano parere. Perch' io vi dirò che quest' arte la cercano e la procurano, ma indarno. Chiedetelo a Filippo Macedone, chiedetelo a Carlo Quinto, se ottennero mai d'essere creduti sinceri, per quanto s' ingegnassero a porsi in sul viso la schiettezza. Parve la natura fare quasi frode a sè stessa in Pompeo, dandogli (che è di tutte le cose difficilissimo) facoltà di arrossire; eppure chi lo ebbe mai per modesto? Con quanto artificio si studiò Augusto nel vestirsi i sembianti di piacevolezza? e non però ingannava le persone; non però la gente si rinfrancava a mettere gli occhi in quegli occhi falsi e feroci; e tremava spesso la mano a chi gli porgeva memoriali: ond' egli che per ciò aveva in grande ira sè stesso, la dissimulava scherzando; ed è pur giunto a noi quel suo motto di biliosa facezia: *E' pare ch' e' porgano danari all' elefante.* Ora io ho pur veduto (mi pare ancora vederlo) Napoleone concedente al desiderio pubblico la sua presenza; e così dimentico o sicuro della sua maestà, che non lo turbava l' essere dalla calca per poco non premuto e sospinto. Tutti, com' è credibile, cercare di mirarlo, niuno saziarsi, niuno togliere gli sguardi da quel domatore del mondo, operatore di tanti prodigi, visibilmente eletto da Dio a mutare e governare le cose mortali. Si vedeva la sua fronte, come tempio di cotanti pensieri, sublime e grave: si vedeva nelle ciglia la dignità di cotanto imperio; tutti sapevamo che gli basta il folgorare degli

occhi a far tremare guerrieri e re. Ciò nullameno qualora egli accennava col capo di salutare le genti, non vidi una testa in servile atto abbassarsi; ma ognuno con gioioso piglio affettuosamente sorridergli, quasi ad amico. Che è questo? la moltitudine è naturalmente semplice, timida, non lusinghiera, avvezza ad inchinarsi a' suoi signori, e peritarsi. Dove imparò quest'adulazione sì scaltra di non mostrare temenza ma amore a Napoleone? chi le apprese di amorevolmente e colla faccia alzata sorridere innanzi a cui i re della terra si pèritano? Da naturale senso le viene, o signori, questa confidenza; le viene sicuro avviso che Napoleone è buono. Per le quali cose vedute io andava fra me pensando: se pur gli uomini avessero potuto fino a questo giorno vivere in pace senza governo, se i vizii della natura umana non ci dessero necessità di essere comandati; par dovrebbe il mondo ad una voce supplicare a questo Napoleone, che prendesse di tutti l'imperio: poichè qual visse mai sì grande o sì prosuntuoso, che di quelle cose medesime nelle quali o fosse o si credesse eccellente, non riconoscesse una maggioranza in questo Imperatore? e chi non aspetterebbe aumenti di felicità da un Imperatore, oltrecchè di tanta possanza, sì buono? E ch'egli veracemente non tanto per la grandezza dell'animo quanto per la pietà fosse desiderabile al governo di tutto il mondo, ne manderà testimonio all'età future la storia: la quale per altro, nella copia infinita di argomenti, forse tacerà di uno che in apparenza piccolo, ma come io stimo di molta efficacia, m'invoglia a qui ricordarlo. Cadore è un distretto fra' monti della Marca Trivigiana; il quale non per altra cagione si nomina che per avere prodotto un pittor famoso. Quando Napoleone venne al primo conquisto d'Italia, e occupò le terre de' Veneziani, dovendo fornire le spese all'esercito, secondo la ragione di guerra comandò danari anche a Cadore. Que' poveri abitanti gl'inviarono oratori supplicando e pregando mercè, che la gravezza del tributo li disertava. Chiedevano che l'imposizione fosse

alleggerita; ed egli la levò del tutto. Fra tanto romore di guerra questa rara pietà del capitano fu taciuta. Nel fine dell'805 venne in quei paesi colle armi imperiali il Maresciallo Massena; comandò danari; e volle vedere la distribuzione delle imposte; nel distretto di Trevigi trovò scritto Cadore, e lo cancellò: Cadore, non dee pagare. Maravigliando tutti, e niuno apponendosi della cagione, il Maresciallo disse: Quando Sua Maestà mi ha mandato in Italia mi ordinò: torrai il Veneziano all'Austria; i popoli forniranno a'soldati; Cadore nulla pagherà. Se v'è alcuno il quale ciò udito non si stupisca, nè subito comprenda la grandezza rarissima di questo fatto; dicami costui che gli pare qualora legge di Temistocle e di Augusto; che quegli poteva chiamare a nome ogni cittadino di Atene; e questi soleva allo entrare ed uscir della Curia salutare per nome ciascun Senatore? Certo gli parranno due esempii di stupenda memoria, e di molto cortese civiltà. Io per altro non trovo che mai più di seicento convenissero nel Senato romano; e a poche migliaia si noveravano i cittadini d'Atene. La presenza poi rinfrescava la memoria, e invitava ad acquistarsi grazia: gli Ateniesi uomini liberi potevano esaltare la fortuna e la gloria di Temistocle, e potevano sommergerla; il senato insinuava la dominazione di Ottavio ne'romani, non ancora dimentichi della libertà. Qual pro da' Cadorini si aspettava l'Imperatore de'Francesi? chi glieli raccomandava non chiedenti? chi glieli rammentava si lontani? Erano passati nove anni: aveva finito la prima guerra Italica, lunga e difficile; preso Malta, preso l'Egitto; tornato in Francia, composta la guerra civile, ordinato il governo: venuto di nuovo in Italia a ricomperarla; cominciato l'Imperio; aveva allora l'Austria ribellante, la Baviera per essergli fedele manomessa, la Sassonia forzata a tener co'nemici, l'Inghilterra ostinata, la Prussia infedele, la Russia minacciante, l'Italia in pericolo; si affrettava l'andare armato in Germania: dopo si lungo tempo, in tanta distanza, fra tante cure, sovvenirsi

di un villaggio, averne compassione! oh mente! oh bontà! Non pochi ho conosciuto di quelli a chi l'Imperatore affida a reggere le provincie, e ho domesticamente usato con essi, buoni assai e nel commesso uffizio diligenti, pure non fo ingiuria se non credo che verun di loro potesse dopo nove anni ricordarsi i negozii d'un villagio della provincia.

Ben so che i popoli di nulla più volentieri si lodano che della pietà de' principi; cosicchè il più benigno stimano l'ottimo; e moltissimi principi si sono veduti più che d'altro ambiziosi di questa lode. Io per altro credo laudabile quella pietà che nasca in cuor grande e forte; non quella che alberga ne' deboli; perciocch' ella è spesso incostante, e molte volte ingiusta, onde per liberare altrui e sè stessa da una mediocre afflizione presente, non ricusa che a molti pervengano mali gravi e durevoli. Nè quando gli Stoici negavano che nel savio alligni la misericordia, dobbiamo perciò credere que' sapienti nemici alla umanità, e maestri di barbarie. Ma non volevano nel savio quella turbazione d'animo, troppo leggiere a commuoversi, e inconsiderato a muoversi; volevano ch' egli da ragione, e non da passione si conducesse tranquillamente e costantemente a soccorrere le umane miserie. Come il buon medico, non partecipando i malori, anzi diligentemente guardandone se stesso, li sana in altrui; nè abborre da'forti rimedii, se necessità li vuole: così il savio, e molto più il principe (ch'esser dee savissimo) non sarà severo senza necessità; ma s' egli sia pietoso a pro de' tristi in danno de' buoni? se l'importuna piacevolezza nuoccia allo stato? Non loderemo la pietà sconsigliata. Riducetevi, o signori, alla memoria Tito, delizia del genere umano: vedetelo nelle segrete stanze lagrimando abbracciare l'empio fratello, e pregare che deposto l'odio iniquo si pieghi a benevolenza verso chi di tanto buon cuore lo ama, nè voglia all'imperio affrettarsi per mezzo il fraterno sangue. Loderei la parentevole tenerezza in un privato; al quale per avventura sta bene se più che la morte gli

pesa l'incrudelire. Ma ogni volta che io considero come Tito, per non volersi assicurare, fu spento sì giovane; e morendo immaturo lasciò il mondo a straziare da un mostro: parmi avere lui colla imprudente clemenza nociuto al pubblico, non meno che per la crudeltà nocesse alla propria fama suo padre; allorachè acquietata la sedizione gallica, ridotto a unità e sicurezza l'imperio, uscì de' nascondigli la moglie di Giulio Sabino; e gittata a piè di Vespasiano co' piccoli figliuoli, per quegl' innocenti, per l' infelice marito piangendo pregava mercè: e il barbaro li fe' trucidare tutti. Inumana ferocia; quando cessati i pericoli non v' era bisogno di punire, e la prosperità vilificava il vendicarsi. Ora volgete l'animo a considerare qual sia la bontà di un sapiente e forte; il quale senza inganno conosca dove il rigore è inutile, e il perdonare non dannoso. Recatevi a mente ciò che questo inverno accadde in Berlino. Hanno preso colui che tradiva i Francesi. Causa capitale. La sua donna inginocchiata innanzi all'Imperatore gli domanda misericordia; non la faccia vedova, giovine e gravida ch'ella è; non le uccida il marito innocente. Vedete con quanta gravità Napoleone usa clemenza: e notate ch'egli non serve alla scena, ma soltanto alla propria dignità; poichè non altri che la donna è in camera; e quella sì spericolata della sua calamità, che non attende ad altro che affannarsi, e lagrimare, e pregare. L' Imperatore le dà le carte in mano del marito; e si chiarisca se è colpevole. Che vi pare che l' Imperatore debba risolvere? Colui, quanto a sè, disfece l' esercito Francese. Vero è che la vittoria ha reso vana la colpa; si potrebbe perciò perdonare senza rischio. Ma l'esempio del castigo è pur dovuto alla giustizia. Vero è che il delitto, comechè sia già certo e provato all'Imperatore, non è ancora evidente a' giudici che nelle stanze propinque fanno la disamina, e cercano le prove; non ancora è certo al pubblico. Questa è la considerazione che persuade l'Imperatore di potere perdonare. Intantochè la donna che vede aperta la tristi-

zia del marito, si dispera; chè già se lo vede morto; Napoleone le dice: voi avete nelle mani l'accusatore, il testimonio, la sentenza; qui siamo soli, qui arde il fuoco; io non vi tengo che non liberiate vostro marito dalla morte. Considerate, o signori, con quanta prudenza è pietoso Napoleone! Questa è la pietà della quale io mi rassicuro che durerà sempre; niuno accidente, niuno interesse la smuoverà mai: non timori, non ambizione, non lusinghe false di cortigiani la potranno rimuovere; perchè fondata in sapienza e fortezza d'animo. L'età future, alle quali giugnerà la fama di quello che noi vedemmo, toglieranno l'Imperatore dalla volgare schiera dei principi buoni; e riconosceranno in lui una bontà singolare ed unica. Però non si maraviglieranno ch'egli si benignamente eserciti l'imperio già stabilito e sicuro: la qual lode goderono anche molti che pervennero a regnare col sangue e colle proscrizioni; poi si stancarono d'incrudelire, com'è naturale, quando non ebbero più che desiderare e che temere. Ma intenderanno le cagioni, ond'egli sia divenuto padrone del mondo pur con arti di civiltà e giustizia. Vanto mirabilissimo di lui solo; al quale non fu mestieri imparare documenti di regno da Giulio Cesare, arditamente insegnante che il giusto e la pietà si serbi nelle private faccende; ma che per fine di regnare, non che della pietà nè manco della giustizia si tenga cura. E il documento è necessario a chi cerca nel regno l'ambizione propria, non la felicità degli uomini. Napoleone come sicuro sempre di sè, e sempre grandissimo, tiene il dominio del mondo non altrimenti che un patrimonio investitogli dalla sua eccellente virtù. Giova pertanto, o signori, che noi ci frammischiamo col pensiero alla posterità, ed esaminiamo questo principale argomento sì della grandezza, sì della bontà di Napoleone veracemente Unico.

Dunque consideriamo per poco in che possanza egli è, della quale a ricordo d'uomini non si sa la maggiore. Come l'ha egli? già non per opera o per fortuna altrui se la trovò

fornita e stabilita, o almeno cominciata e preparata. Egli vi si è promosso colla spada e col senno. In quanto tempo? Avranno i futuri gran fatica a credere, e dubiteranno pure che sia una volta accaduto quello che mai altra fiata non avvenne, un giovane di trent' anni essersi per sua virtù alzato a tanta signoria. E dove? e quando? In Europa: dove da molti secoli è raro assai e malagevole a fare uno stato nuovo; dove da centocinquant' anni non si ricordava che sorto ne fosse fuorch'uno, di non lodato esempio, e di prestissimo fine: quando in Europa era tale disposizione di cose, tale sollevazione di animi, che si temeva il fine agli anticati dominii; tanto era lunge, che si potesse sperare principio di un regno nuovo. Chiunque pertanto osserverà lo spedito corso de' suoi successi, sentirà stupore della sua sovrumana prudenza; a vedere che a tanta altezza egli venne non quasi sollevato da cieco impeto d'insperata ventura; nè sorpassando i gradi che lo disgiungevano da quella a lui dovuta sommità (ciò che tante volte precipitò a mezzo i più vogliosi che savii); ma cautissimamente li misurò ad uno ad uno, e per tutti passò con sicurissima prestezza. Debitamente signora degli eventi è la prudenza: nè senza consiglio rammentollo a' romani quel prode e fortunato L. Emilio, dico il Macedonico, dedicando una Minerva di Fidia quasi in sua reggia nel tempio della Fortuna. Il vedere sì chiaramente lo stato vero del mondo, il sentire sì certo la soprabbondanza delle proprie forze, l'essere universalmente conosciuto l'ottimo, portava l' Imperatore al sommo delle cose umane; senza violenze, senza insidie, non con altre arti che di bontà; desiderato con sommessi voti dall'Europa; invocato con aperto e unanime grido dalla Francia e dall'Italia, come Salvatore Unico. Qual altri mai ascese a tanta Monarchia puro e senza una macchia di civil sangue? Nella sua istoria non si leggerà Farsalia, non Munda, non Perugia, non Azzio; tutte le sue vittorie alla patria gloriose, niuna deplorabile; ch'Egli non la combattè, ma la salvò: nè

ebbe altri nemici che quelli del suo popolo. Di più operò che niuno de' cittadini rimanesse alla patria inimico. Non gli bastava essere lui mitissimo; volle togliere ogni effetto, abolire ogni vestigio degli altrui crudeli sospetti. Sarà eternamente memorabile che Napoleone, lamentando di non poter ravvivare gli spenti dalla civile discordia, richiamò sin da principio i proscritti; restitui la patria, la famiglia, l'avere, gli onori a una moltitudine che aveva dato miserabile spettacolo a sì diverse parti d'Europa. Non temette in tanti uomini il dolore delle ingiurie, l'odio delle cose nuove, il desiderio delle antiche prerogative? Nulla veniva da temere a tanta grandezza e di animo e di fortuna. Impunemente è buono chi è accortissimo e fortissimo. E questo è il mio conforto a ripensare (com' io diceva) che non potendo mai cadere in lui niuna temenza; nè impedire nè tardare dal bene lo potrà mai niuno sospetto di quel perpetuo vizio, di quella morte comune; che a Camillo, ai due grandi fratelli l'Africano e l'Asiatico, ai due Gracchi, a Milziade, a Focione, a Socrate, ad Aristide, a Temistocle fe' parer troppo caro beneficare gli uomini. Pur una volta è venuto chi, senza timore della ingratitudine, possa il ben pubblico operare, Napoleone; poich'egli è il Signore del mondo. Ch' egli poi gagliardamente voglia tutto che vuole, assai l'hanno provato i re che andavano tardi a ubbidirlo: e ch' egli non altro voglia che il bene del mondo, le sue imprese e le sue leggi lo mostrano; lo confermano i suoi cotidiani ragionamenti: ne' quali tratta ognora di cessare le miserie e i vizi dell' umana progenie: e di condurla a quello stato di virtù e di prosperità, del quale i lunghi errori e i mal tentati sforzi ci avevano perduta per ultimo anche la speranza. In questo sono occupati tutti i pensieri di quella mente vastissima; a questo sono rivolte le continue cure di quell' animo infaticabile.

Nascerà dubbio forse in alcuno, che per quanto l'Imperatore abbia le voglie accese, e le facoltà sovrabbondanti a

felicitare il mondo; pur com'è lungo e operoso assai il cammino, anch'egli v'incontri, se non a sviarlo, almeno a tardarlo possenti la licenza e le delizie della regale grandezza. A questo dubitare mi si palesa un uomo per molta lezione d'istorie avvertito, che niuna virtù di principe quantunque grande e buono potè mai spaniarsi affatto o dai vizii, o certo dai diletti della fortuna regia. Nè contro l'usanza universale farebbe molta forza l'esempio di Cesare Germanico: il quale nella grandezza serbò tanto severa temperanza, che alle fatiche del governo e della milizia non si prese mai altro ristoro che la tenerezza di un casto matrimonio, e gli studii della sapienza: e forse alcuno dirà, che ad avere più certo esperimento di quella per altro egregia indole, bisognava portarla al grado sommo di potenza affatto libera; dove non avesse avuto da temere di Livia, di Tiberio, e di Pisone. Meno poi converrebbe dalla memoria degli avoli prendere ad esempio quell' ultima stirpe di Gustavo Vasa, comunque nemico appena credibile d'ogni ancor moderato piacere. Che s'egli con perpetua astinenza dal vino e dalle femmine si punì d'una intemperanza della prima gioventù; se perfino voltò le spalle alla più bella d'Europa la Contessa di Conismarca; forse temendo che la facondia e le bellezze di quella donna rarissima non rallentassero in lui le ire ostinate contro il re Augusto; chi se ne maraviglierà in quell'uomo asprissimo, o piuttosto in quell'indomito leone, sì fiero e anzi bestiale nell'armi, e di niuna altra cosa nè sciente, nè curante? Ma chi nell'animo ritenesse dubbio intorno al nostro Principe, non ci si farà credere abitatore d'Europa, nè pur delle regioni che partecipano d'umano commerzio: poichè la fama gridando per ogni parte le stupende opere di Napoleone; ha portato insieme contezza dei suoi severi costumi. Si sa dappertutto ch'egli concede meno tempo al sonno, che altri al convito; della sua mensa niuno ignora l'austera sobrietà e la prestezza. Dalle lusinghe di donnesca avvenenza finsero i poeti minuita

più volte anche la maestà degli dii: forse ad escusazione de' mortali, che senza pro di resistenza vanno sempre rapiti da quelle. Ma sì onnipotente forza non valse a conquistare non dico il cuore ma solo un pensiero di questo giovane, capitano e re. Di tutte le mondane delizie non v' è certamente la più squisita e degna della musica; e chi sarebbe tanto fuora non pur della gentilezza ma della umanità che osasse biasimarla? salvochè se un principe (come si racconta di Ptolemeo detto Flautista, e di Ferdinando VI), in quella soavità s'immerga tanto che perciò abbandoni ogni cura de' popoli, Napoleone, avendo pur finissimo gusto de' suoni e de' canti, e tenendosi in corte i più riputati maestri; non suole però in quella ricreazione riposarsi oltre a mezz' ora per volta. Egli in somma non vuole altra requie, non cerca altro piacere, in questa cura sta i dì e le notti continuo, di comporre e ordinare al maggior bene il mondo a lui ubbidiente. E appunto per la volontà perseverante, e la possanza pari a tanto proposito, egli è pur unico nella memoria delle cose umane fra quanti ottennero imperio.

III.

Nè qui occorre far paragone di L. Sulla; che la comune libertà e il suo principato ebbe parimente a ludibrio: non di Cesare Dittatore; che buttò a terra la repubblica già conquassata; poi non seppe edificare la monarchia, e lasciò ogni cosa pieno di confusione: non di C. Ottavio; comunque governasse prudentemente lo stato; ch'e' non bastava a prenderlo, se non glielo recava alle mani la bravura di M. Antonio e di M. Agrippa; e poi (fosse dispetto, o fosse invidia, o viltà di effeminato marito) lo abbandonò a quel sozzo mostro di Tiberio, quando pure aveva nella sua parentela Germanico. Ulpio Traiano, Marco, i due Severi, Aureliano, Valerio Diocle te, Fl. Giuliano, e il primo Teodosio, fossero pur grandi;

che poterono di più che per intervalli tardare la ruina estrema del nome romano? Non è da parlare dei due Federici di Svevia, non di Carlo Fiammingo; uomini inquieti, non forti veramente nè savii: de' quali che altro si può dire, se non che ebbero troppo lunga balìa di travagliare inutilmente il mondo? Anzi l'Orazione si affretta, o signori, di lasciarsi addietro tutto questo genere volgare di principi; i quali o per sangue o per adozione vennero come eredi alla somma potestà; o se pur furono autori a sè medesimi di regno, lo tennero più presto ad uso che in proprio; nè vollero o poterono provvedere alla successione. Poco si parrà della grandezza dell' Imperatore, se il nostro considerare non si rivolga più tosto a coloro i quali col senno e colla mano mutarono governo alle nazioni; e a quelli che delle imprese loro lasciarono retaggio alla posterità. Mirabile è a vedere come stia incontro a tutti solo, e sovra le cime d'ogni umana altezza s' innalzi Napoleone.

Perocchè furono alcuni valentissimi e gagliardi a fondare colle armi Stato; ma non seppero trovare ordini a mantenerlo: di che doverono lasciare la cura a successori più savii; o il tempo facilmente rovinò l'opera della forza sconsigliata come temerario edificio senza buone fondamenta. Altri videro quel ch' era utile a reggere il governo; ma non valsero o a procacciare o a maneggiare le armi per difenderlo: ondechè sendo i buoni ordini o guasti per corruzione delle intrinseche forze, o oppressi per l'impeto delle straniere, lo stato perì. Così Alessandro di Filippo cominciò colle armi fortunate un vastissimo imperio, che durò appena la corta vita di lui; perchè nol munivano e rassodavano buone leggi, quali pure si dovevano aspettare dal discepolo di quel gran savio Aristotele. E colui che volle chiamarsi figliuolo di Marte, e fu deificato col nome dall'Asta, invano avrebbe con quella acquistato a' feroci Quiriti il dominio rapito agli Antemnati, a'Crustùmini, a'Cennesi, a' Sabini, a' Fidenati, a'

Veientani; se la prudenza di Pompilio, pacificandolo entro e fuori, non lo sosteneva e stabiliva con istituti sì pietosi e civili, che parvero degni della disciplina pitagorèa. Solone al contrario fu per consenso di tutta Grecia giudicato savissimo; e ben seppe discernere quegli ordini, che osservati arebbon fatto in Atene beatissimo vivere. Ma l'ardire e il vigore dell'armi, onde farsi obbedire a' suoi e temere agli strani, gli mancò: nè quella inerme sapienza bastò lungamente; sicchè egli vide le sue sante leggi andare fuggitive dalla patria, e sbandeggiate con lui; vide i cittadini, indocili e non difesi, cadere alle mani del soverchiatore Pisistrato. Nè meno miserabil fine, per le cagioni medesime, sortirono tante città sì felicemente ordinate da Pitagora Samio, da Archita, da Zaleuco, da Caronda, in quella un tempo beatissima parte d'Italia, che di nome e di egregi studi fu somigliata alla Grecia. Ne' secoli meno lontani Carlo figliuolo di Pipino ebbe animo a raccozzare di molte genti d' Europa un regno grande; e fu savio e fortunato in armi quel che bastasse: ma l'età scura e povera d' ogni arte buona nol fornì quanto bisognava di scienza regia e leggifattiva: però in pochi anni quello ch'egli avea valentemente fatto, la viltà dei figliuoli e la temerità de'sacerdoti disfece. Francesco di Sforza con assai bravura e accortezza insignoritosi di Lombardia, fece riverire il suo nome per l' Italia e fuori. Oh perchè non insegnò a' popoli d'amare la sua casa; non insegnò a' figliuoli di regnare giustamente? i quali, dopo molti scandali di tragedie domestiche, perdendo lo stato diedero all' Italia infiniti guai. Arrigo Bearnese, prode e buono, finì la lunga guerra civile; guadagnò colla spada il reame che di ragione ereditaria gli succedeva; lo rafforzò di giusti e prudenti ordini; e lasciò fama che desiderasse di comporre in durabil quiete l'Europa. Ma che? disdisse egli medesimo a così nobili principii lo sperato fine, colla intemperanza (inescusabile vecchio!) onde concitò gli odii che gli affrettarono la morte; e diede a'suc-

cessori una monarchia inferma di que' disordini da' quali noi stessi l' abbiamo veduta finalmente oppressa e spenta. L'età de' padri ammirò Federico Prussiano fomentare le arti di pace, e scrivendo paragonarsi a Giulio Cesare; mentre audacissimo ne' pericoli, ostinato nelle sventure, tanto ampliava il paterno regno, da parerne più presto autore che erede; e diveniva tra' principi d'Europa arbitratore. Io non dirò come i savii desiderarono congiunta a quell' ingegno letterato alquanta più gravità e da vero filosofo e da re. Ma non posso tacere come per cupidigia incauta di allargare lo stato lo mettesse più d' una volta a sbaraglio; come in fine lo crescesse più di terreno che di forze; e lo rendesse somigliante a que' corpi i quali gonfiando la mole affievolano la robustezza e la sanità. Questa subitana rovina che ne vediamo, rivela e accusa gli occulti vizii di quella monarchia; i quali già non potevano generarsi e scoppiare in due settimane; si covavano da un pezzo, comecchè prima per la fortuna de' tempi, e per la stanchezza o il sonno degli altri Stati d'Europa, non apparivano, o non erano osservati; l' occasione presente non li creò, ma li scoperse. Dov' è chiaro che se il nome prussiano al primo scontro non pur balenò ma cadde, e non potè rizzarsi; egli non era gagliardo qual mostrava nè sano, ma di antica benchè segreta malattia infermo. Non curo il volgo che guarda pure agli eventi, e non perdona agli sfortunati. So che i savii scorgono da vizii antichi prodotte le sventure d' oggi. E per verità, ritorni Federico al mondo; in che potrebbe accusare il suo erede? Non è egli questo buon giovine civilissimo benigno modesto, da doverlo i sudditi riverire con benevolenza? non è strenuo cavaliere? non è attento? qual parte di capitano o di soldato ricusò? Abbiamo veduto s'egli più curasse la propria vita, che la gloria delle sue armi. Egli s' ingannò, stimando più del vero le forze del suo regno; s' ingannò credendo come intrepidi i soldati, così sperti i capitani, così prudenti e fidi i

consiglieri: s'ingannò sperando che la fama di Federico, e le note astuzie, bastassero contro la virtù di Napoleone.

Qui taluno mi dice: perchè noverando i celebri fondatori di Stati dissimulasti il figliuolo di Eúnomo? che gli mancò sì di fortezza e sì di prudenza? E Sparta ottocento anni stette. Ottimamente. Ma ti pare che quello fosse uno Stato, o non più presto una famiglia diversa d'ogni costume? A chi piacerebbe vivere, non dico cittadino, non dico ospite, ma pur confinante a Sparta? A quale ricca e popolosa e civile nazione, anzi a quale popolo, fosse pur povero e rustico e poco numeroso, potresti imporre usanze sì dure e sì strane? Rimanga dunque, se vuoi, all'ammirazione degli oziosi, e sia declamazione di scolastici un esempio non imitabile. Pare che più giustamente mi sgridi Pietro *di Alessio*, e si adonti che io lo taccia. Mi si mostra da negligenti e maligne femine cresciuto nella rozzezza e nelle crapule d'una corte ignorantissima e crudele; fra una gente più che barbarica, nota appena da poco tempo agli Europei, lungamente avvilita e serva de'Tartari: ed egli, per solo impeto dell'animo straordinario, desiderare e apprendere le arti del regno; recare a' popoli la civiltà, che peregrinando come privato e scolare fu cercando per l'Europa; condursi a casa la disciplina militare, la scienza nautica, gli utili mestieri, gli agi e gli ornamenti della vita: mi mostra dato un re a' Polacchi; ritolto agli Sveci il conquisto di Gustavo Adolfo, la fertilissima Livonia; aggiunte all'imperio l'Estonia, l'Ingria, la Carelia, parte della Finlandia; espugnate le *Porte Ferree* della Persia; tre provincie signoreggiate del regno antico di Dario; aperto il Baltico, spinte le vele nell'Egeo, nell'Eusino, nel Caspio; smorzata nel sangue la pericolosa insolenza de' pretoriani, e liberato da quel continuo terrore non meno il principato che i sudditi: mostra in mezzo a deserte paludi fondata una maravigliosa città; alzata e circondata in sei mesi, tra le difficoltà della guerra. Io con venerazione ti ammiro, o Pietro

verissimamente Grande: ammiro che tante cose operasti in cinquantatrè anni di vita; e le cominciasti tu solo, poichè nulla dai precessori e assai poco avesti preparato dal padre e dal fratello. Dalla tua virtù e providenza riconosco tutta questa spaventevole grandezza della Russia, di che fosti autor primo e perenne promotore: conciossiachè gli ordini da te stabiliti valsero tanto, che per la estrema debolezza de' successori non fu sforzato l'imperio; nè impedito di crescere fino a quel segno, che pur l'altro ieri mostrava parergli poco l'Europa e l'Asia da signoreggiare. Ma la posterità, che ti conferma titolo di Grande, non però ti riconosce perfetto. Le incresce che straviziando ti accorciasti la vita: si duole che non dispogliasti mai la ferocia e la violenza: si vergogna che fosti veduto non pure ordinatore ma esecutore di supplizii; da' quali (fossero necessarii) dovevi rimuovere non che le mani, l'aspetto: si rattrista che mai non ti facesti mansueto al figliuolo; e che lo spegnesti forse incolpevole, e certo per tua colpa male allevato. E noi confessando la grandezza delle tue imprese e degli ostacoli superati; noi esaltandoti come datore stupendo di armi, di costumi, di leggi, di gloria a un popolo barbaro; vediam pure di quanto intervallo ti avanza Colui che stabilisce la quiete e perfeziona la civiltà di tutta Europa.

Se poi la storia ci volesse trarre innanzi alcun altro, di forza e d'astuzia e di fortuna tanto provveduto, che fosse bastato a farsi autore d'imperio comunque vasto e possente e lungo; non dobbiamo perciò, o signori, andare così tosto presi alle grida: e prima che Ramesse, o Ciro di Astiage, o Dario d'Istaspe, o il primo de' Ptolemei, o Faramondo, o Ottomano il figliuolo di Ertogrulo abbiano vanto di affrontarsi al nostro Augusto; miriamo per entro a quella gloria; e caviamo cautamente le ragioni di quanto bene a' popoli da lei si fruttificasse. Perciocchè se quella gloria fu romore di genti ammirate di fatti animosi e felici, e s'ella non fu con-

fessione di pubblici e grandi benefizi; io non l'avrò per migliore di quella che trovano i garzoncelli nelle accademie, e gli strioni nella scena; i quali pure si tengono beati quando il popolo gridando batta le mani. Dappoi, che resta di quella vanità? Anzi io sarei tanto meno avverso agli eroi dei teatri e delle palestre che a questi eroi delle storie; quanto il dare trastullo a oziosi, con destrezza di corpo o d'ingegno, è pur senza danno: ma le mutazioni degli stati non si possono travagliare senza brutte violenze, e danni infiniti; a' quali se non porta copioso ristoro una lunga successione di molto maggiori e più universali vantaggi, che diremo che siano questi famosi conquisti, se non tragedie scellerate e detestabili? O crederemo che le povere greggie de' popoli siano procreate a ludibrio per l'ambizione e le voglie de' principi? Grida la natura che questa voce de' vili adulatori è falsa ed empia; e che non per la superbia di uno, ma per la salute di molti fu ordinato il regnare: E da noi se ne mormorava, anche sotto le battiture di violente signorie; ma non ascoltati, o puniti: ora possiamo arditamente ripeterlo, pronunziato dalla propria bocca di Napoleone. Non perciò al giustissimo dolore darò qui licenza a compiangersi delle innumerevoli calamità onde tanti furiosi, per appetito di bugiarda fama, straziarono il mondo. Altro è il fine, e altro debb' essere il cammino del mio ragionare. Taccio i deboli regnatori: già nominai i più lodati: voglio che si trovi quale innanzi a Napoleone sia venuto egualmente Sapientissimo e Fortissimo Benefattore degli uomini: voglio che si mostri chi mai tentasse cotanta opera, quale veggo cominciata da Lui, di ricomporre lo stato di tutta Europa. Nella quale opera, o signori, vedo ogni pubblico bene comprendersi; e prevedo che durerà, quanto il suo nome, perpetuamente.

IV.

Pace data le continente di Europa.

Appena egli mosso dalla forza dell'animo e da impulso dei cieli venne a salvare la Francia, propose di dare universale e perpetua pace all'Europa. Al che vide convenirgli dapprima estinguere per sempre le cagioni della guerra. Ma non si puote altramente rompere la forza se non colla forza: e le faville di ambizione, di cupidità, di paura, onde sorgono gli incendii delle guerre, non si possono estinguere se non si dia a tutti ugualmente i popoli facoltà di arricchire; e non si agguerriscano per modo che nè temano essere oppressi, nè sperino soverchiare. È da vedere pertanto come l'Imperatore in sette anni di guerra ha debellato le future guerre.

Le ha vinte nella nostra Italia; esiliandone in perpetuo quella infedele casa di Savoia; che posta alle porte di questa provincia (indarno munita da natura) ha fatto per oltre a ducento anni iniquo mercato di noi; con tanto furiosa cupidigia, che (siccome detestò nelle sue storie un eloquente senatore veneziano [1]) avrebbe sostenuto di bruciare l'Italia, solo che sperasse un compratore delle ceneri: ha tratto dalle viscere d'Italia chi n'era incomodo padrone; e lo ha mutato in vicino benevolo, o certamente non formidabile: ha cavato dalla parte più bella di questa bellissima regione un dominio poco amorevole al nome italiano, e di perversa fede ne' patti per troppa amicizia a coloro che ci fanno ricordare la perfidia cartaginese; e vi ha posto un signore umano e civile, che la terrà libera, e in pace; la manterrà in concordia degl'Italiani, e in amistà fedele a' Francesi. Era in Italia la signoria de' Veneziani; grande una volta, e per terra e per mare temuta; ora invecchiata, invilita, quasi preparata preda a qualunque audace rapitore: egli l'ha invigorita e come ringiovenita, ri-

[1] Giambattista Nani, Procuratore di San Marco.

corporandola col poderoso Italico Regno. Sui confini occidentali di questo bel paese sta, antica e famosa patria di ardimento e d' industria, la nazione de' Liguri: la quale, come impaziente alle strettezze del suo duro e nudo terreno, si era da tempi lontani per lo sottoposto mare gettata in cerca di ricchezze, e di peregrini imperii: e quanto ebbe in ciò pari alla virtù la fortuna e la gloria, e potè farsi temere in Sòria e in Tracia, obbedire in Sardegna e in Corsica, invidiare in Venezia e in Pisa; così avess' ell' avuto felicità e modestia nel suo domestico reggimento: ma per l' ambiziosa grandezza de' suoi principali cittadini, non potendo comportare nè la propria libertà nè i dominii stranieri, fu lungamente inferma tra gl' interni tumulti; onde come stracca ricadeva in mano ora a' signori di Lombardia, ora ai re francesi; da' quali poi si ritoglieva, non per posare, ma per mutare nuovi travagli: parve finalmente acchetarla e rassodarla quel suo Andrea Doria; dal quale ricevette forma, se non di perfetto pur di franco e civile governo. Ma nè la prudenza di quel sommo uomo, nè la virtù genovese potè fermare il corso alla fortuna del mondo già vòlta al tramutare dagl' Italiani la scienza e la possanza del mare: la quale passando ad altre nazioni, intanto crebbe appo quelle, che noi vedevamo i Liguri già chiusi nelle infeconde loro montagne, non a pericolo solamente della gloria o della franchezza, ma del vitto. Che era di loro, se non aveva pietà del buon popolo il buono Imperatore? Non gli sofferse il cuore che sugli occhi di tutta Europa, sulle porte di Francia, tra gl'insulti de' nemici, si disfacesse di miseria quella gente, che nella nostra età e nelle antiche fu sì magnanima e amorosa ad accogliere e nudrire i Francesi; e per loro intrepida e ostinata sostenne tante percosse de' barbari. Non permise che la fortuna rinnovasse un esempio d' indegno esito a tanta fede sagontina; liberò a un tratto da ogni pericolo i Genovesi; li pose in parte della felicità e della gloria del suo imperio, comunicando loro il nome e la grandezza

francese: nome che ora non è disceso in Italia, come coi re Angioini e coi Valesiani troppe fiate venne, a irritare le speranze e moltiplicare le disgrazie degl' Italiani; ma per Napoleone è riverito e temuto in tutta la terra. Con questo benefizio l'Imperatore ha fatto pari di tutti gli obblighi, che molti e grandi per molte età ebbe a'Genovesi la Francia; con questo ha mostrato s' egli estima gli acquisti dall' utile, o anzi dall'onore, cioè dal pubblico bene. Poichè qual vantaggio gli era lo aggiungersi le sterili rocce, e le fortune afflitte de'Liguri? Ma grande vantaggio di gloria gli parve, se cresceva sicurezza alla sua Italia.

La quale più che trecento anni fu quasi arena militare a' sanguinosi contrasti di Francia e di Germania: sicchè era vano lo schermo delle alpi che la chiudono; e pareva ne' suoi danni congiurato il doppio mare che la bagna. Ora si continua alla Francia l'Italia: non per tragittare temute armi; bensì per comodissimi commerzi, o per soccorsi prontissimi, se bisognassero. Ma non bisogneranno più; poichè all' Italia è congiunta ora, meglio d'amore che di sito, l'Allemagna; e a noi tende la mano benvogliente fida la Baviera, già per Napoleone prosciolta d'ogni timore dell'Austria, che di continuo la minacciava; e a noi guarda la munitissima frontiera tirolese; a noi del suo mitissimo regale sangue provvede futuri custodi della nostra felicità. Nè l'Austria si duole che la mano possentissima di Napoleone le abbia mutato i confini, e abbia alzato segno a' Vindelici, a' Tentèri, a' Narisci, a' Camavi, a' Tubanti, a' Sicambri, di non più temere: poichè quella pure l' ha scarica d' un gravissimo sospetto che la premeva del re prussiano; antico emulo, e sempre intento a crescere, come chi non si potesse in altro modo mantenere: ed ora egli riceve dalla pietà del benignissimo vincitore dove e quanto abbia a regnare. A regnare poi cauto e modesto gli è stato troppo gran documento questo insperato naufragio delle sue fortune; tanto più ch' egli mira parte di sue spoglie venire a quel suo mede-

simo alleato, a cui fidanza male non temette le armi invincibili. La quale vittoria se a tutti i Tedeschi è cara, tanto più esser dee a voi carissima, o Sassoni, quanto vi ammentate ancora la fuga miserabile di Augusto, la schernita maestà di Maria Giuseppa, i guasti orribili di Dresda, la devastazione del vostro cultissimo terreno; coi mali infiniti che vi fece la furibonda ambizione di Federico; e sentite che vi era da aspettare, se veniva men pronto o men gagliardo l' aiuto. La regal vergine dalla quale nascer deono i vostri Signori non andrà, come un' altra Lavinia, a nozze abborrite, e comandate da ingiusta fortuna; traendo quasi funesta dote la mestissima servitù de' popoli ripugnanti; ma vi farà lieti e contenti, contenta ella e felice, con successione di placidissimo e desiderabile imperio. Al quale oh quanto volentieri tornano i Geloni, ora mirabilmente consolati di lungo e già disperato desiderio! In tutta Allemagna, non più col ferro che mediante il consiglio, ha Napoleone sterpate le radici alle future discordie. Non, se ritornino que' due folgori di guerra Gustavo Adolfo e Federico Prussiano, troveranno selva a nutrire gl' incendi, per che sono ancora male famosi. Troveranno estinte le faville di quel fanatico furore, che accendeva gli odii popolari, e riluceva di pretesto all' ambizione de' principi, mentendo il nome di Dio poichè quella setta di religione, che per virtù dell' imperatore non è più in Francia nè sediziosa nè oppressa, anche in Germania non teme più e non è temuta; così non offende, e non patisce ingiuria. Non troveranno poi ne' principi quella debolezza di ciascuno, quel mutuo sospetto di tutti, quella perpetua vicenda di speranze e di timori, di temerità e di sbigottimento. La sicurezza e gl' interessi di tutti sono da Napoleone saldamente composti in quella Collegazione Renana; alla quale che può mancare o di forza o di concordia, quando egli la regge e la protegge?

Che dirò di quel potentato che, stando sul più breve confine asiano ed europeo, spaventò per tanti secoli minac-

cioso l' Europa; dipoi quasi per decrepitezza domo e tremante, era condotto pressochè a niuna speranza di se? Ora Napoleone lo rianima di franco vigore; lo costituisce quasi una sentinella per la libertà europea, e a sua posta lo tiene custode al passo della Propontide. Tutte le nazioni poi, quante abitano il vastissimo tratto che l' Oceano cinge e il Mediterraneo disgiunge dall' Africa, di quanto beneficio sono obligate a Napoleone: che le scampò da una scurissima e già sovrastante procella; quando, puniti i re che lenti gli venivano a ubbidienza, persuase il Monarca potentissimo de'Sarmati che, deposto ogni sospetto, si accostasse a un'amistà sicura e gloriosa, e a tutta Europa salutare!

E poichè la virtù di questo divino Spirito, per tanti pegni d' infinito provvedere e potere, non ci lascia sembrar temeraria qualunque speranza ancor del futuro; diremo noi che appartenga solamente a onore dell' Europa, e non le sia principio anche di maggior sicurezza e prosperità, l' aver a Napoleone colla fama di tante maraviglie tratto in ammirazione e amore di sè il reame di Persia; dove, dopo le armi romane, non giunse dalle nostre contrade niuno presente segno di grandezza, ma solo talvolta alcun languido suono di notizia? Certo il cuore mi si accende a recitare qualche parte di quello avvenire che mi è in cospetto; nè mi raffredda temenza di non trovar fede, o ch' io minacci agli ostinati nemici, o che io prometta a quelli che fedelmente ubbidiscono l' Imperatore. Ma l'Orazione che si affatica pur di seguitare le opere di lui, non si arrischia di precorrere colle parole a quello ch' egli nel consiglio de' suoi pensieri prepara, perchè in ogni tempo da' popoli a lui e alla sua casa fedeli si goda felice perpetua questa universale pace europea.

La quale fu già derisa come sogno di un filosofo dabbene; e fu inutile desiderio del miglior re de' Francesi, da morte impedito! eccola ora, per senno e per valore del nostro Augusto, conquistata; nè a noi solamente, ma alle

venture generazioni. Per lei combattè a Marengo e in Ostrolizza; per lei ha vinto a Jena e a Frielanda. E quale altra cagione lo moveva ad affrontarsi a' rischi e durare negli affanni delle battaglie? Aveva forse a dubitare del suo impero in Francia? Ma da chi? Si riverito e amato da quelle genti; si difeso da fortezze, e da naturali frontiere; si provveduto d'ogni munizione; si copioso d'uomini, sopra ogni altra gente agguerriti. — Non bastava all'animo vasto il dominio di Francia. — Ma se quella era cupidità smodata di vittorie e di regni, quale invasò Sesostri e Ciro e Alessandro e Tamerlano, i quali corsero il mondo coll' armi; perchè non si tenere gli acquisti? perchè donarne si largamente i re suoi fedeli e amici? Non altro dunque egli sin da principio volle, nè altro ha operato, che dare al mondo pace durabile: e ben era impresa da lui, e solamente da lui; poichè di niuno altro si sa che l'abbia vinta e fermata. Udimmo da' padri come Federico Magno tra gli amici palesasse desiderio di venire a tanta potenza, *che in Europa non si tirasse colpo di cannone ch' egli non permettesse.* Questo fine cioè proponeva alla sua grandezza, ch' egli divenuto arbitro dell' armi europee, in ogni nuova guerra o solo o primo si vantaggiasse. Quanto meglio Napoleone! volere e conseguire tal governo di tutte le forze d' Europa ch' elle non si possano più ingiustamente e a danno muovere. Quale discordia potrà nascere in Europa fra principi che tutti riguardano in lui, come in padre e maestro; tutti o creati da lui, o da lui corretti, o da lui arricchiti? Bene a lui si converrebbe appropriarsi quello elogio che un piccolo, ma (per quel che si dice) ricco e fortunato e savio re di Palestina dettò della eterna sapienza, ossia della mente reggitrice del mondo: per me regnano i re.

V.

Pace assicurata colla coscrizione.

Nè ai re solamente ha Napoleone raccomandata la perpetua pace; ma si l' affida in guardia a' popoli; dai quali ha scossa l' inerzia, onde si genera timore e servitù. Tale è la natura di tutte le cose: la forza è tutto nel mondo: i deboli e mansueti animali sono perpetuo pasto a' forti e fieri: il leone sta nelle foreste sicuro, perchè armato e gagliardo e animoso. Chi vorrà assaltare un popolo che si mostri apparecchiato a ributtare e punire le offese? Pochi armati mercenarii bastavano a un principe ambizioso, per cacciare sotto il giogo qual si fosse nazione infiacchita nell' ozio tra le delizie. Ma ora in tutta Europa ha Napoleone svegliato i popoli a saper difendere i propri beni, ogni gente ha nella sua gioventù una sempre armata e fida custodia della sua sicurezza. Alla quale non pure è certissimo il presidio che l' Imperatore ha provveduto, ordinando una militare coscrizione; ma questo è necessario, e questo è l' unico nel quale si potesse confidare. E certo chiunque ha intendimento delle cose di Stato vede subito che quest' ordine è delle opere più grandi e più utili che abbia fatto il Massimo Imperatore; e conosce che di ciò non potremmo a bastanza lodarlo e amarlo e ringraziarlo. Ma perchè non tutti vagliono a facilmente sentire la grandezza di questo benefizio; e pur assai importa che ogni uomo lo intenda; sia con vostro piacere, o Signori, che io qui allarghi un poco e appiani il mio discorso; poichè sta bene aver rispetto anche a coloro che non per malvagia ostinazione, ma per corto vedere, e per contraria usanza non abbracciano prontamente il buono. Però io non minuisco la maestà del begnissimo Principe, se dove non sarei sufficiente a lodare parrò divenuto come difensore. Io ho pur inteso dalla bocca sua propria, che il popolo si vuole persuadere, non isforzare. (Oh voce adorabile, e degna che tutto il mondo la sappia, la ripeta ogni secolo!)

Io voglio per tanto tranquillare voi madri lagrimose, e voi vecchi parenti pieni d' affannate paure: e poichè l' affetto può in voi più che il consiglio, statemi a udire; e intenderete che l' Imperatore è buon padre; che non perdete i figliuoli dandoli a lui; ma e loro, e voi medesimi, e quelli che di loro avrete, abbraccia e rassicura la sua regale provvidenza. Ditemi: desiderate vivere in pace i vostri giorni? desiderate pace a' vostri figliuoli? pace ai vostri nipoti? Non ci è altro compenso che la coscrizione. Lo Stato non si può mantenere senz' armi ognora pronte: nè altre armi son buone fuorchè le cittadine; le forestiere non giovano, anzi nuociono sempre; fuori non ti difendono, in casa ti offendono. Già della guerra temete assai; e de' mali infiniti di essa, oltre quello che de' tempi passati udiste, ne sapete anche troppo de' nostri: perciò non bisogna che io qui ne discorra. Ma importa avvertirvi, che quel popolo, che non si trova continuamente sulle armi ben disposto a difendersi, è sempre in pericolo. Non gli giova starsi quieto, astenersi da ingiurie, serbare altrui fede e giustizia, anche ospital cortesia. Questo anzi lo espone più alle offese, quanto meno abbia ond' essere temuto. Vedete la nazione antichissima e civilissima dei Cinesi: quali ordini ammirabili di giustizia! quale ubertà di terreno! quanta industria! quanta moltitudine di popolo! tutta Europa ne conta appena la metà. Ma egli erano con pochissime armi, e quelle niente bellicose; strumenti di pompa inutile. Si credevano sicurati da' Tartari, perchè avevano lungamente cinto il paese d' una muraglia di spendio e di lavoro maraviglioso. Ma le buone difese sono petti arditi e braccia gagliarde. Non avevano riparo di mura alla città i Lacedemoni, e non temevano: a' Cinesi non giovò *la gran muraglia;* chè una mano di Tartari è più volte entrata loro in casa, li ha battuti e spogliati e messi sotto alla servitù. Bisogna una forza continuamente pronta, se volete vivere sicuri. Perchè non temete che il vicino vi entri in casa a votarla, o vi predi

il campo? perchè veglia la forza pubblica della città a conservarvi il vostro legittimo avere: se di questa forza non avesse paura il vostro vicino, credete voi che non gli sapesse meglio godersi del vostro senza disagio, che guadagnarne a fatica? E se non fosse questa pubblica forza di continuo intenta, qual freno riterrebbe altrui dal farvi oltraggio; ancora quando non lo stimolasse appetito delle cose vostre, essendo per avventura altrettanto e meglio fornito di voi; nè lo incitasse ira niuna di ricevuta offesa? Pur sapete fermentarsi tali semi di pravità nell' umano sangue, che la cupidigia di maggioranza tenta ogni uscita da prorompere e stendersi: e pare che l' uomo di niente più si goda che di sentirsi altrui superiore; nè gli pare di sentirne e goderne, se non quanto si sperimenti di potere offendere altrui senza impedimento o castigo. Però alla sicurezza e quiete di ognuno fu necessario trovare l' ordine delle città, cioè d' una collegazione di tutti contra ciascun soverchiante; dove, per conseguire il massimo effetto col minimo dispendio, si rappresenta l' unione e si esercita la comune forza dal governo. Or dunque non hanno i popoli diversa indole da quella dell' uomo particolare. Vedete le istorie, come son piene di nazioni ricche e grandi, le quali senza cagione giusta o di danno avuto o di paura, senza pur pretesto d' invidia, solo per far esercizio delle forze lussureggianti (le quali mostra che siano impazienti alla quiete) hanno sempre brigato di battere e cacciar sotto i minori popoli: vedete che non solamente le beate ricchezze della Persia e dell' India, ma pur la vagabonda povertà degli Sciti irritarono le voglie di Ciro e di Alessandro: molto più poi le genti povere e andaci corsero ad assaltare e dispogliare le doviziose e imbelli. Ora qual è il tribunale preparato a punire un altro popolo che venga a farci insolenza? ohimè, che noi ne stavamo a discrezione altrui. E ogni gente nel mondo ha avuti i suoi tempi: ognuna sa per prova qual fine aspetta un popolo disarmato. Ben ha levati per sempre i

pericoli, ha tolto i timori il nostro Principe, ha provveduto in perpetuo; ordinando che tutta l'età militare sia descritta, e tutta a vicenda succeda nell'armi, pronta a raccogliersi (quando mai bisognasse) tutta sotto un vessillo.

Non vi piace? Chi dunque avete per mallevadore che un popolo più poderoso e meno pigro non vi si muova addosso, con esterminio simile a quello de'Numantini e de' Saguntini? e quelli almeno seppero di tal maniera cadere che apparvero degni di vincere. Fate (già non è impossibile) che tornino Unni e Saraceni; i quali seguitarono tre secoli venendo a rubare e ardere tutta questa bellissima spiaggia meridionale d'Europa: vi piacerà, come a' nostri sfortunati maggiori, tra il gemere de'padri e de' fratelli sgozzati, tra le strida delle mogli e de'figliuoli rapiti, in mezzo il fumare delle abitazioni e delle ville, starvi a vedere, e piangere vilmente e disperarvi, facendo oltraggiose querele al cielo che così vi abbandoni? Assai degli uomini ebbe cura il cielo quando lor diede sdegno e mani: se non fanno essi il resto, non sono uomini ma pecore. Poichè dunque siamo di tal senno che vogliamo aspettare anzi che prevenire il male; se a voi sopravvenga calamità pari a quella de' Messeni e de' Focesi, vi basterà l'animo a camparvi dello eccidio; e cedute al rivale più fortunato le sedi patrie, andare pe' mari, finchè si trovi in qualche deserta regione ricovero, e colle fiere solamente si contenda la stanza? Se accada, come nel finire della romana potenza, che popoli a dismisura moltiplicati, o intolleranti di più aspro cielo e di più ingrato terreno, irrompano armati cercando albergo migliore; sarà pur necessità lasciarvi ammazzare la più parte, rimanendo solo un piccol gregge agli abbietti servigi del superbo vincitore: il che fecero allora tutti i popoli vôlti al mezzogiorno d' Europa: o bisognerà far cuore, e prese le armi, dopo avere provata vana la resistenza contro il forestiero più gagliardo, voltarsi a' vicini; e venire combattendo fino a che s' incontri un più debole o più vile di noi, che ci lasci vacuo

il suo terreno: ciò che seppero fare le genti le quali abitavano i confini romani, e passarono a occupare queste terre che ora tenghiamo noi, eredi tralignati di que' forti. Che se è inevitabile star desti e armati a chi voglia, non dico dominare, ma vivere; non è meglio fornirsi a difendere con virtù il proprio domicilio, che dovere poi peregrinare e con dubbio esito combattere a procacciarne?

Io vorrei pure trovar modo che potessimo addormentarci securamente in questa mollezza, che per vecchio costume ci è sì cara; e dalla quale questo Imperatore troppo vigilante e severo, sì aspramente sgridando, ci desta. Penso che se noi facciamo sforzo a essere solo una volta audaci e forti, riposeremo poi e dormiremo lungamente a bell'agio. Movetevi dunque tutti insieme, uscite tutti del vostro paese; andate per molti e molti giorni di cammino esterminando ogni vivente, ogni cultura; fatevi tutto all'intorno un deserto, quanto più vasto e orrido potete; sia un immenso intervallo inabitabile tra voi e ogni altro popolo. Ma si conviene che lo spazio sia quasi infinito; perocchè se un esercito potrà, recando seco sue provvisioni al viaggio, venire a voi, non avrete fatto nulla. Si dice che per tal modo avessero sicurati i confini gli antichi re di Persia; simile consiglio suggerì Ferrante Gonzaga a Carlo Quinto, proponendo di spiantare ardere desolare affatto il Piemonte, per assicurare dal re di Francia il Milanese. Ma tutto ciò vi pare una barbara stoltezza, e nella presente condizione del mondo cosa impossibile. Rimane ancora un compenso: disfate le vostre città, i borghi, le ville, buttate a terra le case tutte della campagna, spiantate gli oliveti e le vigne, rovinate quanto vi è di culto; le belle suppellettili e gli armenti, tutto quello che a voi piace e può ancora altrui piacere, gittatelo in mare o ne' fiumi profondi. Ma se vi resta qualche femmina graziosa, se vi nasce qualche fanciullo avvenente?... non dico altro. In somma riducetevi a un vivere tanto selvatico e misero, che nulla vi rimanga di desiderabile, nè pur di uma-

no: così spererò che forse possiate anche senz'armi stare sicuri. Non è però certa questa speranza: che di vero non dovett'essere ignota a Temistocle la povertà degli abitatori di Taso; e ciò non ostante domandò anche a loro il tributo, che per tutto l'Egeo aveva riscosso; e perchè lo negavano, minacciolli superbamente dicendo di avere per costringerli una potentissima armata; nè volle credere alla risposta che fecero di tener pronti due insuperabili eserciti a resistere, fame e disperazione: ma quando provò convenienti alle feroci parole i fatti degl'isolani, allora il Generale Ateniese partì. A quell'antica memoria sono conformi esempi di tanti popoli nell'Africa e nelle Americhe, più nudi e più infelici che quello di Taso; ne' quali pur l'Europa, non potendo sfamare l'avarizia, va sfogando la crudeltà. Chi ha cognizione di lettere si ricordi se gli Spagnuoli si vantino d'altro poema più che di quello dove immortalò se stesso il distruttore de' montanari poverissimi di Arauco.

Che se mi diceste, essere con vana paura esagerati questi terrori; il mondo avere cambiato natura; non più l'Europa star esposta ai pericoli di quegli eccidi antichi; farsi ora le guerre con assai meno atroce fine: io vi rispondo prima, che siccome per naturale necessità continuamente si riversano ai poli della terra dall'equatore le correnti dell'aria come superiori, e dai poli all'equatore trascorrono le inferiori come più dense; così con perpetuo fato le generazioni del settentrione, se possano rompere gli argini, inonderanno sempre le parti di mezzogiorno: ed è pur da natura che gli abitatori di più duro clima crescano più robusti e fieri, e siano desiderosi di più mite e ferace suolo; e quelli che nacquero in più molle terreno vengano ammorbiditi e meno atti a resistere, se pur d'ingegno e provvidenza non si vantaggiano. Che se l'Europa non fu sicura quando il nome romano la teneva congiunta pressochè tutta; qual maggiore fermezza poteva sperare ne' tempi nostri, stando così divisa e discorde e inferma? Quanto

poi di mansuetudine abbiano anche oggidì le settentrionali vittorie non lo dovremmo avere già dimenticato; poichè l'esperimento non è più antico di otto anni: e assai più ne sapremmo, se la virtù di Napoleone era manco pronta ad aiutarci. Ma sia pure che non ci avrebbono trucidati tutti; io affermo che il sopportare un dispettoso padrone, lavorare come schiavo nei campi nativi, spogliarsi la religione, le leggi, la favella, i costumi, i vestiti de' padri, è troppo più acerba e più lunga miseria, che seppellirsi sotto le ruine della patria, e sfuggire a un tratto alle miserie infinite della servitù.

Ma la pigrizia trovatrice assai ingegnosa di argomenti soggiugnerà: bisognano dunque armati per nostra sicurtà; che bisogna perciò che ci escano di casa i figliuoli, e lascino qui noi? Si prenda il Principe delle nostre sostanze quanto gli occorre, e si compri i difensori quanti e dove meglio gli conviene. O buone genti, questo non è buono nè all'Imperatore nè a voi. Le armi forestiere sono sempre la ruina de'principi, la rovina de' popoli. Italia sopra tutti lo sa, che tante volte lo ha provato, e ogni suo male riconosce da quelle. In antico i Pontefici potevano, con loro gloria immortale e con felicità di lei, ridurla in un solo corpo, e regnarla come capi: tanta autorità dava loro la religione; tanto abbondavano di moneta, che mai principe non fu di lunga sì ricco. Che non avrebbero potuto, se in vece d'armi straniere e barbare a lacerare l'Italia, avessero convocato le italiane a ricomporla? Così a questa sventurata provincia tolsero ogni speranza di bene; ed essi perdettero occasione di grandissimo onore. I Veneziani crebbero e furono temuti dal mondo finchè si travagliarono in mare, perciocchè ivi non altre forze adoperarono che le proprie; ma come si volsero alle cose di terra, presto sentirono quanto poco di fede e di vigore è nelle armi assoldate; furono vicino più volte a pericoli gravissimi, e vennero ognora scadendo, sino a rimanere dell'antica altezza con solo una memoria inutile e inonorata; e quelli, che una volta si videro

contra per timore e per invidia tutta Europa congiurata, finirono senza che l'Europa se ne accorgesse. La repubblica fiorentina, piena di svegliatissimi ingegni e della patria zelantissimi; non esercitata nelle armi, come tutta involta nelle mercature, e sempre costretta a comprare i suoi difensori; dopo molti affanni e dopo molti indegnissimi obbrobri, dopo aver dovuto lo scampo solamente al caso della morte opportuna del Duca Giangaleazzo e poi del re Lanzilao, finalmente fu da quelle perfide armi straziata vituperata tradita, e a un papale bastardo venduta. Nè io qui rammenterò a qual estremo pericolo Cartagine dopo la prima guerra romana venne per le milizie ribellate da Matone e da Spendio; non io verrò qui ripetendo come fosse pericoloso e molesto a'Tarentini, e finalmente inutile il soccorso del re Pirro; non racconterò l'atrocissimo tradimento de'Mamertini a'Messinesi, de'Campani agli Etruschi, non l'eccidio con frode crudelissima fatto da D. Giubellio negli sventurati e male creduli Regini; nè da infinita copia di antichi esempi andrò moltiplicando testimonianze di quanto siano spregevoli e odiose le armi pagate. Basta guardare a quello che naturalmente esser dee; poichè delle naturali cagioni mai l'evento non falla. Gli uomini difendono gagliardamente, e le più volte con successo, le cose proprie; nelle altrui riescono pigri e disutili. Quelli sono ostinati a resistere a'quali non finisce la battaglia i timori; i quali aspettano maggior danno e ignominia dopo il combattere se cedono; i quali se ritornano vinti, sanno di dover trovare in casa propria l'insolenza del vincitore, l'afflizione la vergogna la miseria e i dolorosi rimproveri degli amici e de'cari congiunti. Ma i mercenari, che non temono chi li paga (poichè niuno armato ha temenza del disarmato) non hanno pur da temere quello che viene incontro. Quale ardire, qual forza può dunque essere in costoro, cui nè amor nè odio nè paura spinge a menare le mani? Tra il soldo e la infamia, sono di questa non curanti, di quello soltanto avidi; e poichè facil-

mente possono acconciarsi col nemico, al quale non deono ceder nulla del proprio; guardano solo al guadagno, e passano quante volte lor pare a quella parte dove più sperano. Intanto chi a questi valorosi e fidi si è dato in braccio, si trova schernito e oppresso, e di avere assai caro comprato disonore e danno.

E non ostante queste cose sì manifeste, quasi sempre popoli e principi furono involti in uno errore, agli uni e agli altri parimente pernizioso. I principi non si osarono a mettere le armi in mano a' popoli, cui volevano a baldanza opprimere e ingiuriare; però di loro più che de' nemici esterni temevano. Quindi il dominio e la vita volentieri confidarono a guardie da prezzo; e con quelle si tennero muniti contro agli strani e contro a' suoi. Nè i popoli ripugnarono a questa iniqua e stolta usanza; e soffrirono più leggermente l'oppressura della tirannide, che la disciplina della milizia. Tanto la pravità degli uomini è meno avversa alle ingiurie che alla fatica! Ma dell' errore pagarono le debite pene communemente e popoli e principi: che questi furono tante volte venduti o cacciati o morti da mercenari eserciti; come i tiranni antichi di Sicilia, molti de' romani e greci e turchi e russi imperatori, molti de' re napoletani, e Lodovico duca milanese: e i popoli dovettero imparare, che se non sanno difendersi, assai rade volte lo vogliono e possono i loro re. Nel fine della potenza romana ciò si vide per ogni parte manifesto: perocchè i Romani, quando ebbero dimenticato l'antica virtù, sentirono paura de' sudditi; e per sospetto che quelli voltassero le armi a vendicare l'avara e superba dominazione, li disarmarono; e a tenere i confini diedero più tosto soldo a' barbari: di che trovarono la ruina dove male avevano cercato la difesa. Disarmarono la Brettagna; e quella non si potè salvare dai Sassoni: disarmarono la Pannonia; e quella cedette agli Unni: disarmarono l'Illirico; e lo occuparono gli Slavi: disarmarono le Spagne; e quelle

furono prese da' Visigoti: disarmarono le Gallie; e quelle non poterono resistere a' Franchi: disarmarono Africa, Sicilia, Sardegna; e quelle restarono preda a' Vandali: disarmarono l' Italia; e questa rimase aperta a un diluvio di barbari che ne fecero ogni strazio. Sicchè io più debbo maravigliarmi che da tanto fallo non si guardasse Teodorico, il quale in Italia succedette a' Romani, e fu, secondo que' tempi, assai valoroso e savio e giusto signore nell' imperio da sè fondato Ma in questo peccò grandemente che male temette gl' Italiani; e d' armi affatto gli ebbe spogliati. Laonde non passò tanto di tempo ne' successori quanto ne aveva egli regnato, che le mediocri forze dell' imperio greco, trovata l' Italia sprovveduta a ripararsi, bastarono a spegnere de' Goti la signoria e il nome. Il quale esempio doveva pur assennare chi lo faceva, e non giovò; ch' essi ancora, sedici anni appresso, per lo medesimo errore quella pena che a' Goti avevano data patirono da' Langobardi. Ne' quali, continuando il fallire, ebbe i medesimi successi; perchè i Langobardi furono distrutti da' Francesi; e questi ancora più fortunati che savi nella vittoria, non oltre a cento anni tennero il bel paese, corsero la misera Italia Ungari, Bulgari, Borgognoni, Saraceni, ultimamente Germani: sinchè Italia dalle battiture acquistò consiglio, e si alzò fremendo tutta nell' armi cittadine, e potè a' Tedeschi mostrare il viso, e si percuoterli che Federico scendesse a patti. Mi ripugna l' animo a ricordare i casi meno antichi, e perciò più dolorosi.

Più presto mi giova confortare l' animo considerando come questa legge militare è argomento evidentissimo non solo di quanto sia prudente il nostro Imperatore, ma di quanto ancora (qual savio perfetto) sia buono; e com' egli vuole che non superbamente e per ambizione, ma umanamente e per pubblico bene siano regnati i popoli. Poichè non gli basta avere una perseverante forza a guardarli dalle offese esterne: vuole che questa forza sia dentro civile e modesta. Però non

si contenta che una parte de' cittadini stia perpetuamente armata; ma comanda che tutti con perenne vicenda sottentrino alle armi. Nè questo solamente perciò che a tutti è comune debito di custodire la patria; ma affinchè non si disgreghino i cittadini quasi in due spezie, l'una robusta e operosa e fiera e arrogante e ministra di tirannide; l'altra oziosa e languida e troppo molle a servile pazienza. Niun cittadino dev' essere agli altri terribile; ma tutti insieme farsi temere a' nemici della patria. Quando pertanto la valentia e l' ardimento di cuore e di mano sarà fatto universale, cesserà tra gli uomini una molestissima disuguaglianza; quale è durata sino a noi, perchè il coraggio non era qualità di tutti ma professione di pochi: onde questi si vedevano dispettosi e insolenti; e i molti stavano atterriti coi visi bassi, aspettando con vile pazienza la sazietà o la stanchezza de' prepotenti. Ma l' età che cresce sotto questa fortunata istituzione non vedrà più l' iniqua e ignominiosa differenza tra soldato e cittadino. Tutti arditi e pronti, e istrutti egualmente per la patria, si avranno tutti in uguale rispetto. Non più a' borghesi daranno paura le militari assise: e qualora io gl' incontri nelle pubbliche ragunate, non avrò a patire che mi guardino torto e con sorriso schernitore, quasi prodi un codardo: che mi premano a dispetto, o mi rispingano. Se la patria vorrà che li accolga in casa mia, non temerò oltraggi alla fede ospiziale, a' miei santi diritti; non temerò d' esser io insultato e minacciato, percossi i familiari, conturbata la mensa, impedito il mio proprio letto, votate le camere, fatta violenza ontosa in quello che gli uomini guardano come più caro. Non hanno luogo le ingiurie dove non è chi stia preparato a sopportare, e chi non aspetti resistenza.

Così per questa prudentissima e umanissima legge della universale coscrizione, sapendo ogni cittadino maneggiare le armi, e potendo tutto il popolo quando occorra vestirle; ha fatto l' Imperatore che l'Europa si manterrà nelle interne sue

parti tranquilla; niuna essendone si debole e sfornita che un' altra possa assaltarla con isperanza di opprimerla: e la comune quiete si conserverà, senza detrimento di libertà civile: e non si avrà più da tremare di quelle boreali tempeste, che assai volte nei secoli passati miserabilmente ci flagellarono.

Coscrizione agevolata colla militare educazione.

Siccome però dicono i savi fisici, quelli tra gli umani corpi essere in eccellente sanità costituiti i quali con più di prontezza di agevolezza e di piacere adempiono le funzioni alla natura convenienti; per simile non hanno pieno e costante vigore que' corpi civili dove i buoni ordini non siano passati in facilità in usanza in natura. E questa pure è stata altissima providenza dell' Imperatore, a rendere immobili ed eterni i propugnacoli da lui fondati alla pace universale. Con lentezza e stento la generazione presente si è mossa dall'antico ozio alla faticosa vigilanza, cui la salute pubblica c' impone: del che non è forse ancora chetato al tutto ne' giovani un rincrescimento e tale un ribrezzo a' travagli insoliti. Ma dee raffermare gli animi di costoro la pace, che slontana i pericoli. Intanto l' aspro della novità si raddolcisce a quelli che vengono dietro noi per tenere appresso il nostro luogo nel mondo; i quali avranno per consuetudine, e quasi congenito, e insieme con essi nudrito, il valore e l' uso delle armi, che a noi fu nuovo e difficile. Perocchè ha sapientemente disposto l' Imperatore che nelle armi si trastulli l'età ancor tenera, e si ausino i giovinetti a trattarle e operarle come le membra. Per tal modo la patria si arricchirà d'una generazione di robusti e bene aiutanti garzoni, pieni di ardire e di maschia avvenenza; i quali, se la voce del re li chiami, passeranno pronti dalla casa al campo, e dalla domestica alla militare disciplina, senza pur piccolo scapito di sanità, senza verun turbamento d' animo, già invogliati e assuefatti. Queste medesime arti diedero a' Romani l' impero del mondo: e a quella virtù, cui nulla resistere doveva,

erano facile scuola i giocosi esercizi del Campo Marzio. Della libertà europea sarà custode perpetua la bene cresciuta gioventù.

Quale e quanta impresa porre e fermare pace dentro e intorno l'Europa! colle vittorie l'ha cominciata, e colle leggi l'ha compiuta Napoleone: liberando l'Europa d'antico e quasi sfidato morbo, l'ambizione de' principi e la viltà de' popoli. Ora di questa felicissima pace universale e durabile chi potrà dire tutti i beni? Il primo certamente e il principale è che gli uomini possederanno in sicurtà tutto che per industria procaccino; non vedranno più le biade necessarie all'umano vitto o divorate o peste da cavalli nemici; non vedranno gli adornamenti delle figliuole e delle nuore strapparsi da mani sanguinolente di strani guerrieri.

VI.

Sicurtà promessa al commercio alla libertà de' mari.

Vero è che al felice vivere non basta sicurezza di godersi delle proprie fatiche; ma si richiede abbondanza bene compartita di tutte le cose utili: e per ottenere dalla industria copiose le ricchezze, e a tutti i comodi della vita, a tutte le ragioni d'uomini diffonderle, si fa necessario che siano libere e sicure le permutazioni le quali co' remoti commerzi si trattano e pe' vasti mari si travagliano. E a questo è già intento Napoleone; al quale, paciata la terra, nulla è più fisso in cuore che ricuperare a' mari libertà e sicurezza. Crediamo che ciò tardi molto? Non mi è ignota quella sentenza di Temistocle e di Gn. Magno, che fa della terra padrone colui che in mare signoreggia. Però mi è diviso volersi intendere, che se tu in mare prevali, diverrai facilmente signore d'alcuna disgiunta provincia cui il mare circondante chiuda. Ma se un potentissimo e vigilantissimo sire tenga a sua posta tutto quanto il terreno europeo; e possa le prode marine, e le foci de' fiumi, e i porti concedere e vietare

a suo arbitrio; stimiamo noi che la necessità non gli darà presto renduti coloro che quanto siano baldanzosi a correre per gl' immensi flutti, certo e a trafficare e a vivere hanno bisogno di terra? Erano padroni di assai mare quei coloni di Fenicia, che in faccia a Roma in munitissima penisola piantarono lor sede, e settecentotrentasette anni la tennero. Avevano occupato Sardegna e Corsica; stava a loro devozione gran parte di Sicilia; gli ubbidivano o li temevano le spiagge dell'Adriano e dell' Ionio: avevano eserciti e fortezze e terre non sui liti soltanto, ma nel cuore delle Spagne: in Africa potentissimi dominavano trecento città; tenevano intelligenza e lega coi principali re di Asia. Qual maraviglia se erano saliti in confidenza di opprimere il nome romano? e nullameno i Romani domarono Cartagine, la vinsero, la soggettarono, la spiantarono, la fecero cenere. Ora chi mi sa dire dove girassero quelle trentasei miglia di muri a circondare le case di sei palchi per settecentomila abitatori? Quale vestigio si mostra di Bursa, che sorgeva eminente rôcca nel mezzo? Dove aveva i quartieri quel perpetuo presidio di ventiquattromila fanti e quattromila cavalieri? dove stavano i ricettacoli a trecento elefanti, e quattromila cavalli? che avanza di quei bellissimi arsenali d' ordine ionico intorno al doppio porto di Cotone; ne' quali si riponevano dugentomila armature, e tremila macchine da guerra; donde uscivano duecentoventi navi, le quali correvano tante acque a prendere tributo da tante nazioni? E tale vittoria ottennero i Romani, che dapprincipio avevano appena da Ostia uno sguardo sul mare. Nè ad impedire quel tanto eccidio valsero i conquisti e le glorie di tanti famosi almiranti, Bomilcare, Amilcare, Annone, Magone, Gisgone, Cartalone, Machèo. E non era poi sì giusta la causa de' Latini, ed era la militare virtù ne' Punici accompagnata da sì rigida sobrietà, che prendeva orrore dell' ebbrezza e della crapula; di che mostra che i moderni Cartaginesi abbiano deposta ogni vergogna. Certamente io non

sarò ingiurioso alla fortuna e al genio del nostro secolo, dubitando che Napoleone non possa tutto che vuole.

Nè dubiterò pure ch' egli non voglia qualunque cosa sia grande, e profittabile al mondo, e degna di lui. Perciò mi è certo che non gli basterà d' avere sottratto i mari alla tirannide britannica; e vorrà nettargli ancora da quella vergognosa infestazione de' pirati africani: calamità antica e turpissima all' Europa, che aspetta di esserne dal Divo Napoleone vendicata. Nè certamente egli vorrà che regnandosi da lui l' Europa ne rimanga alcuna parte priva di sicurtà e di giustizia. Non vorrà frandare il mondo d' un sì caro benefizio, che acquistò tanta lode e tanto universale amore a Pompeo Magno. Non vorrà lasciarsi mancare questa unica gloria, della quale Carlo Imperatore austriaco più d' una volta s' invogliò. E per verità incoronarsi di questa africana vittoria gli era più bello d' assai, che prendere il re Francesco, avvelenare il Delfino, assassinare gli ambasciatori francesi, carezzare il traditore Borbone, spogliare Langravio, condannare Sassonia nella testa, infestare i principi tedeschi, perseguire in Germania la riformazione, impedirla tra noi, prigionare e vituperare il papa anzichè correggerlo, trucidare il suocero della figliuola, straziare Sforza, vendere i Fiorentini, minacciare Venezia, schiacciare Siena, ardere il Piemonte, disperare Napoli, devastare tutta Italia, assaltare Provenza e Lorena. Ma queste or vane or ingiuste imprese gli tolsero appunto di compiere quell' una santissima e gloriosissima; gli fecero inutile il magnanimo ardire e il molto sapere di Doria e di Gonzaga; nè fu degno a vendicare un'antica ignominia d' Europa, e farsene liberatore chi voleva esserne tiranno. Non sarà però temerario, nè lusinghiero, chi da Napoleone aspetti questo cotanto desiderato benefizio; poichè qualunque cosa bella e grande è da lui: e già egli stesso, fin d' allora quando con altro nome e con pari virtù cominciò a governare le cose pubbliche, promise di rendere ad ogni

parte del mondo colla giustizia la prosperità; e ben potette senza frode affermare che *Dio aveva lui mandato a ciò.* Di che il genere umano tiene da lui già soprabbondante arra in tanti beni, che ci fanno più cara e proficua la pace. Senza de' quali la stessa pace sarebbe inquieta e misera: quando all'umana progenie poco gioverebbe abbondare nelle ricchezze, per terra e per mare procacciate, se da savie Leggi non acquistasse e certezza di goderne, e prudenza.

VII.

Fendi abuliti.

Però non fu a Napoleone meno glorioso dell'avere battuti e domi i nemici della pace, l'avere superate e raddirizzate le torte usanze di Europa; le quali col nome santissimo di leggi sacravano le stolte libidini degli antichi padroni, e la stolta pazienza de' soggetti. E prima fu giustissima e provvedutissima opera il ricuperare per intero la maestà e la forza al sommo imperio, con pessimo avviso e antichissimo vizio derivata ne' feudi; funesta origine di ribellioni e di civili guerre, di rovine e d'ignominie ai re in ogni intrinseco o esterno movimento delle cose pubbliche: male se i feudatari fossero tra loro partiti: male se fossero concordi. Lo provarono Manfredi Svevo, e i principi Angioini e Raonesi che tennero le Sicilie; lo provarono in Francia Luigi Nono e il Settimo Carlo e Luigi Undecimo. Quanta guerra col nome di Luigi Tredecimo fece a costoro Armanno Duplessis! E nullameno nella minore età del successore come alzarono il capo dalle percosse del fiero prete superbi e contumaci! Non parlerò della Germania; dove pare che questo male avesse principio: non parlerò della Brettagna, dove fu recato dalla conquista di Guglielmo Normanno, o forse prima vi entrò colla occupazione de' Sassoni: non dirò quante e come ostinate e crudeli turbolenze vi generasse. Improvvido certamente fu colui che primo trasportò allo stato civile gli ordini del campo; e colla guardia delle Marche, o diciamo confini,

commise a' favoriti tanta parte d' imperio. Non assicurò lo Stato di fuori: perchè i baroni avevano più a sperare da un principe straniero che dal signore sovrano, naturalmente sospettoso della partecipata potenza; e quindi gittò i semi di continue guerre: nelle quali al re, avendo sempre a temere de' suoi principali vassalli, non rimaneva da confidare ne' minori sudditi. Poichè la feudale pestilenza da' confini diffusa nelle viscere del regno, vi consumava le forze pubbliche; e faceva odioso e spregevole il nome reale, colle infinite oppressure de' miseri popoli; ne' quali, impunitamente straziati, e non potuti proteggere dal comune padre debolmente regnante, si rinnovava ogni giorno il terrore e il danno della prima conquista. Troncati i nervi al commercio, disperata l' agricoltura, pericolose le strade, non sicure le case, gli uomini avviliti. Non sono ignaro che dappoichè la feudalità, quasi arbore per lunghi anni cresciuto in immenso, ebbe di sua funesta ombra ricoperta tutta quanta l' Europa, cominciarono gli abitatori delle terre e i principi a spaventarsi, che non restasse da lei soffocato ogni vigore, e perduta ogni forma di viver civile; quindi con isdegnosi e ostinati, sebbene interrotti sforzi, seguitarono molti anni a tagliare de' rami del reo tronco, e diradare la pessima uggia di lui. Ma non ebbero o di consiglio o di forza assai per divellere il malnato pedale; da cui potevano ognora, fra troppo deboli principi e popoli troppo pazienti, sorgere più orgogliosi i rami. Sterparlo dalle radici, e purgarne la terra in perpetuo, fu impresa riserbata a Napoleone, e da lui felicemente e agevolmente compiuta. Egli bastò a volere e ordinare (ciò che quell' omerico esempio di prudenza Ulisse aveva nel concilio degli Achivi detto) che per lo meglio de' popoli e dei principi, la maestà e la forza regia in niuno modo partita si serbi a colui intera, cui fortuna o virtù o divino consiglio alzarono a regnare. In fatti quale sicurtà, quale giustizia, dove non sia unità d' imperio, unità di leggi?

Codice Napoleone

E da noi in quanta disformità e incertezza e confusione di leggi si viveva! Frutto ancora de' Feudi: nè solamente tra l'uno e l'altro vicino paese, ma pur nelle parti d'una medesima provincia. Ne' giudizi poi quanto arbitrio, quanta incostanza, quante e come note vie aperte e alla impunità e alla prepotenza; solo che vi fosse oro a comperarla, o favore a rapirla! Finalmente l'Imperatore, che ha fatto l'Europa una sola famiglia, concorde a difendersi, concorde a soccorrersi; a questa ha dato un ordine conforme di leggi, prudentissime e provate, un equabile modo di liberi e cauti e incorrotti giudizi. E quello che è più mirabile e degno veramente di lui, non ha imposto questo universale ordine all'Europa per forza solamente d'imperio; come già i romani Cesari alle soggettate provincie: ma per opinione di sapienza lo ha renduto desiderabile, e spontaneamente abbracciato, anche da' popoli più remoti. Ora in tanta dissonanza di linguaggi, che si odono fra tanti milioni d'uomini, pur uno è il concetto della giustizia: quale uscì da quella Mente profonda e vasta; pur uno è il tenore onde a tanti si comparte.

Nuove misure.

E poichè delle sociabili permutazioni delle cose (come i sapienti definirono, e a' sapienti la natura mostrò) consiste la giustizia, cioè la comune utilità, in una ragione di equabile profitto per le cose date e per le ricevute; appena si può con parole mostrare quanto benefizio ci abbia recato l'Imperatore, sgravandoci di quella molestissima difficoltà che ci affaticava nello estimare la eguaglianza de' contratti, e il valore delle merci; per la tanta varietà delle misure, che ad ogni paese erano disformi, e ignorate a' vicini.

Nel contemplare la grandezza e le stupende opere dell'Imperatore non posso difender l'animo da un mesto pensiero, che mi rappresenta quanto sia di fortuna e di senno povera la mortale schiatta: del che, comunque in cosa a primo vedere piccola, trovo grande argomento in questa deforme diversità di misure, che per ogni regione europea camminan-

do, quasi a ogni passo incontrávi. Conciossiachè considero che le misure sono come il proprio idioma, e necessario strumento a conciliare e trattare i traffichi: il quale se non è ad ambo le parti commercianti comune, diventa la estimazione delle cose difficile assai e piena di pericolo. Vedo in fatti che una città non patisce entro sè queste differenze, per le quali si scioglierebbe la vita sociabile. Queste genti pertanto che sino a ieri tennero modo sì diverso a fare i suoi computi, è chiaro che tutte vissero separate, senza un comune vincolo che a comune pro le collegasse. E già troppe sono e notissime le cagioni che divellendo l'uno popolo dall' altro spargono miseramente le membra dell' umana famiglia. Talvòlta fa la natura sì tristo effetto, mediante memorabili e calamitose mutazioni che in terra produce, cogl' incendi co' tremuoti colle inondazioni colle pestilenze. Spesso ancora lo fa la stolta inquietudine degli omicciuoli colle guerre, che tra l' una e l'altra gente contigua intrappongono un popolo straniero e ad ambidue barbaro, o mettono in brani una medesima nazione, e ne fanno le parti stranie tra loro (come ne' di nostri vedemmo della Polonia) costringendole a deporre i costumi patrii, e prendere ciascuna per forza le usanze del vincitore. Che se alla occupazione della conquista sèguiti la setta de' feudi, tanto più allora è minuzzata e misera questa divisione di Stati: e i popoli rimangono propinqui, non con altro effetto che di contendere i confini; e non per darsi vicendevole giovamento. Tali sono le cagioni perchè si conducano gli Stati a quel vivere separato debole e misero; il quale fu tanto insopportabile agli uomini particolari, che per aiutarsi da lui, vollero lasciare la selvatica libertà, e ripararsi sotto una civile soggezione. Accade poi che dopo molti calamitosi rivolgimenti, l' umana industria si ricupera dalle percosse o di natura o di fortuna; e si sforza di rientrare nella unione, in cui solamente e uomini e città possono sperare forza, e comodo vitto. Accade che il bisogno di cambiare le cose superflue alle ne-

cessarie accosta una gente all'altra; o qualche ardito e provvido uomo colla mente e colle armi ne aduna molte insieme e ne compone uno Stato. Ma rimane anche allora gran parte del male; o per pigrizia, o per superbia della natura umana. Perocchè gli uomini sono tenaci della consuetudine; e le cose altrui hanno troppo a vile in paragone delle proprie: e quando anche o forza o fortuna ritenga diversi popoli congiunti, niuno vuol cedere all' altro delle usanze. La quale perversità io volentieri sgriderei nella nostra Italia, dove oggi appena si comincia a correggere; se non ricordassi che da tale antico e universale vizio non seppe emendarsi l' ingegnosissima nazione de' Greci: la quale in tanti popoli male partita, tenne cotanta disformità di moneta, di misure, di favella, di riti, sino al fine. Quindi se la maggiore opera che di virtù e d' ingegno si possa fare, è pur il vincere la debolezza della natura umana: dirò a' Greci che assai meno esaltino quel loro Teseo; del quale ogni anno con solenni pompe celebravano il nome divino, perchè le sparse Atene Attiche accolse in una terra; e li inviterò a vedere come Napoleone ha fatto, non di poche e povere borgate, ma di tante e copiose genti di tutta Europa tale colleganza, che possono tra sè commerciare, non altramente che gli abitatori d' una medesima città. E questo operò, facendo pubblica e autorevole una ragione da' savi studiata ad estimare i volumi e i pesi d' ogni materia, e ad apprezzarne il valore, ossia la rispettiva utilità, con facilissima prontezza. La qual ragione è ad apprendere e a ritenere agevole; come dedotta da chiare e ferme e naturali origini, e da semplici e chiare divisioni prodotta. Fatta poi universale in Europa, toglie le difficultà de' computi, toglie gl' inganni; congiunge d' intendimento tutti i popoli, cui già il bisogno de' commerzi accostava.

Oh veramente nuovo e maraviglioso e incredibile animo di Napoleone! oh nuova e inaudita via da lui trovata a divenire, non per forza o per fortuna, ma per beneficentissima

sapienza, vero correggitore e signore d'Europa! So che altri già da poetica adulazione fu gridato *imperatore di molte favelle:* ma chi mai tante ne volle e seppe ridurre a un solo intelletto? Ora sì che la terra si può dire venuta ad unità di parlare; unità più vera e più necessaria di quella che per molti si crede essere dapprincipio stata, nè si sa come poi si straniasse a tanta varietà. Intorno alla quale io non crederò ingannarmi, se riputerò che il minor danno sia la materiale differenza de' suoni, constituiti segno degli oggetti sensibili. Perocchè a tale incomodo non mancava qualche rimedio, quando invariabili rimanendosi gli oggetti che la parola chiama a nome, si poteva per arte d'interpreti ricomporre la discordanza delle voci in unione di pensieri. Ma poichè la favella è adoperata non meno a trasportare dal nostro animo e nell' altrui imprimere quelle imagini, le quali, mosse prima dagli esterni oggetti, si sono entro noi figurate, con tanto vari e lineamenti e colori, come produce la forza e la disposizione diversa de' nervi e degli umori in ciascuno; e poichè non più cresce diverso uomo da uomo che popolo da popolo, secondo che il nativo cielo e il suolo e le leggi e le costumanze svariatamente lo formano; quindi è che se anche tutti i popoli fossero concordi a mostrarsi con le medesime voci le sensibili cose poste fuor di noi, nulla meglio perciò s'intenderebbono qualora volessero parlando rappresentare le qualità delle medesime: cioè i giudizi entro l'animo formati di quelle, e le passioni o di amore o di odio o stima o dispregio a dettame de' giudizi concepute e mosse. Testimonio di ciò fanno le continue dispute, le quali con molto e irremediabile fastidio si sentono ogni giorno in ogni paese, pur tra que' medesimi che o letterati o indotti parlano un comune idioma; e disputando mostrano di non intendersi, e che un medesimo vocabolo non abbia per tutti evidente e fermo valore a significare un medesimo concetto. Bisognava (se così può dirsi) dare a tante bocche una sola mente; poichè la

mente concepe e per la bocca produce e tragitta in altrui l'interno lavoro de'giudizi e degli affetti. Bisognava in tante menti inserire uno invariabile e uniforme senso; almeno delle cose più importanti, e di più frequente uso nell'umano consorzio. Ma quale altri che uno Iddio, o virtù somiglievole agli dii, poteva di tanta varietà e quasi frastuono di concetti, nelle medesime cose diversi o contrarii, fare sì stupenda consonanza? L'ha fatta l' Imperatore Napoleone: divenuto anima informatrice e ordinatrice d'Europa; quasi per mostrare agli uomini qualche ritratto di quello eterno Spirito, cui la vetusta sapienza riconosce autore dell' universo: dove essendo per la discordia degli elementi ogni cosa in confusione, egli congiunse le parti della materia a tanto bello spettacolo di variata unità. E Napoleone avendo trovata l'Europa confusa e infelice nella discordia delle sue membra disgiunte, fra sè ignote o ripugnanti; siegue componendola in un corpo sano e robusto, ch' egli governa e a saviezza dirige; avendogli col *Nuovo* Codice e colle *Nuove* Misure insegnato a formare un vero e comune concetto del giusto e dell'utile. Nel giudicare delle quali due cose par che tutta l'umana vita si eserciti; e la quiete e prosperità di lei dal bene giudicarne si sostegna. Cesserà quindi la vecchia e prava usanza dell'odiarsi a vicenda o disprezzarsi i popoli Europei : male necessario quando non convenivano nella opinione della giustizia e dell' utilità; donde quasi da fonte le altre opinioni tutte e costumanze derivano: sicchè un popolo abborriva l'altro come iniquo, o lo scherniva come stolto. Sopita questa dannevole e falsa emulazione dei popoli, sorgerà una gara più generosa e proficua; che tutti l'uno nell'altro conosceranno e ameranno opportuni strumenti ad ampliare la propria felicità. La quale a che altezza debba salire, ben lo prevede il sommo Augusto che la cominciò e promosse; e quasi parendogli che scarso numero d' uomini viva a goderne, vuole moltiplicare coloro che da lui la riconoscano; e con voce creatrice li chiama dal nulla, ad abbel-

lire e rallegrare vieppiù questa Europa, che di lui ogni dì si allegra e si adorna.

VIII.

Partita tra figli la paterna eredità.

Quando mai si vide o s'intese che un re, con solo un atto di suo volere, creasse una copiosa generazione d'uomini? Nè io qui favoleggio a guisa de' poeti. Dico, se mai un principe colla sua volontà suscitasse un numero come a dire innumerabile di famiglie? Pur sapete che tale prodigio lo ha fatto una legge del nostro Imperatore. E qui vorrei che mi stessero attenti, se ci sono, alcuni rammaricati e tremanti, che il nostro Augusto tenendo sull'armi sì numerosi eserciti (chè già acquistano credenza e scemano maraviglia a quei mondi armati di Cserse) voglia quasi dipopolare la terra. Non pensano questi troppo timidi e poco accorti, che non si sprofondano sotto terra nè si sperdono per aria i soldati di Napoleone; i quali dopo non molti anni di milizia alle case e ai consueti uffici ritornano: e se alquanto pure ne consumano i casi della guerra (che per altro a' valorosi e bene guidati mostra che più volentieri perdona) guardate che abbondevole supplemento vi abbia provveduto il nostro Monarca; suscitando una progenie di non nati, nè mai nascituri s'egli non era; poichè le nostre leggiadre usanze ne avevano spento il seme. Non è egli vero che per le nostre ben trovate leggi, essere autore di famiglia era dato soltanto o alla povertà del plebeo, o alla sorte di chi in casa ricca nasceva primo? Guai a quale s'indugiava di uscire a questo mondo. A lui rimaneva di rifuggire a qualche bandiera d'armi, e sotto quella stentando, privo sempre della famiglia e della terra natale, logorare tutta la vita; ovvero ascondersi nella malinconica solitudine de' chiostri; se pure non gli sapeva men reo, in ozio miserabile nella paterna casa invidiare la beata opulenza e il talamo del primo nato. Il dolce nome di padre (infelici!

nascendo isteriliti a sè, alla patria, alla posterità) non dovevevano conoscer mai. Sia eterna lode al savio e pietoso Leggidatore, che ha ricomperati alla natura e allo Stato i suoi santi ed eterni diritti; i figliuoli d'un padre ha renduti veramente fratelli; ed egli, veramente padre della repubblica, ha ridonate a lei tante famiglie. Nè con minacce o con premii minuendo pure un poco la libertà; come Camillo e Postumio e Q. Metello Censori; e dopo quelli, Cesare Ottaviano colla sua legge maritale: che in quella corrottissima repubblica fu poi sterile di buono effetto; perchè non i comandi ma gli esempi sono atti a mutare i costumi; nè la virtù si ama dove i vizi oltre la licenza hanno premio; nè la prole si desidera se non quando è cara la patria. Il sacratissimo Principe, con una santissima legge, ha rotti i lacci che il giusto desiderio naturale stringevano; e bastò perchè la natura riposta in libertà riparasse all'ingiuria di barbare leggi.

Falte eredi le femmine.

Che se nelle sue lodi sarà incessante una generazione di uomini creata da lui; non meno è degno che lo esalti e benedica, e con quanto ha di cuore lo adori e lo ringrazi, la bella e cara metà dell'umana stirpe; ch'egli parimente ha messo in tenuta delle sue giuste ragioni, quando noi (noi che vantiamo non esser barbari) solevam pure obedirne i capricci, e conculcarne i diritti. Perchè le madri de'cittadini non cittadine? perchè senza patrimonio? — Erano dotate. — Ciò era non minuire, ma rivelare l'ingiustizia. Perocchè mandare le figliuole fuori della paterna casa escluse dalla eredità col titolo della dote, che altro era se non riconoscere il loro diritto nei beni paterni, e violarlo? E avvegnachè i nostri maggiori tenessero assai del barbaro in questa legge; non fu però compiutamente savio e giusto nè pure il Romano: che lasciò troppo largo confine al testamento, cioè alla legge di un privato: e quelle cui, tacente il padre, ammetteva al retaggio, permise che la volontà paterna le potesse diredare. Quanto debbono essere cauti coloro che pongono le leggi!

poichè questo consiglio pubblico ha tanta forza da indurre negli uomini un'altra natura, e svellere da' loro cuori i più intimi e radicati affetti. Ecco una legge che non osava privare le figliuole, e non impediva al padre di privarle: ecco nata e cresciuta da ciò una opinione; che nulla valessero in loro le ragioni del sangue; che fossero stranie nella propria famiglia in che erano nate e nutrite; che fosse pure un dono, e soverchio, quello ch'era parte di debito: e quindi l'obbligo della dote rendeva le sfortunate femmine odiose a'fratelli, e (che dovrebb'essere incredibile) anco men care ai padri. Dicami pure, se alcuno lo sa, qualche esempio di un padre che abbia mai adoperato in bene la facoltà che le moderne leggi lasciavangli di testare secondo la naturale giustizia, compartendo egualmente ad ambo i sessi della sua prole il retaggio. Ben posso dire io d'aver deplorato sino a questi ultimi tempi nel mio nativo paese uno assai notabile esempio di quello incitamento che alla umana malignità aggiungono le imprudenti leggi. Poichè nella mia patria (contro la quasi universale consuetudine d'Italia) per le domestiche successioni ebbe sempre vigore la legge romana. Bisognava perciò che le figliuole fossero espressamente diredate dal padre. E si pare che i genitori lungamente si vergognassero di abusare in oltraggio di natura la libertà della legge. Ma che? a togliere loro la verecondia surse nel secolo decimoquinto un tristo notaio;[1] ed insegnò che dotate le figliuole potevano per testamento diredarle, purchè le istituissero in apparenza eredi cioè assegnando una vilissima somma. Il quale consiglio (come tutte le ree cose avidamente seguito) oltre il danno delle povere femmine, fruttificò un gravissimo incomodo al comune: chè dove in tutte le città all'intorno la massima parte degli uomini (se pure mossi da trista ambizione non

[1] Il Musso piacentino; e insegnò che bastasse farle eredi in 5 soldi!

volevano arricchire un solo colle spoglie de' fratelli) vedendosi assicurati, per la consuetudine italiana, che le femmine non potessero co' maschi partecipare, si morivano di cheto, e senza gittare col testamento una semenza di liti; nella nostra città niuno omicciolo si ardiva passare di questa vita, se prima non discacciava dalla sua agnazione le sue figliuole; procacciando così infinita mèsse di contenzioni, ad esca di curiali e tribolazione delle famiglie. Ora l' Augusto Napoleone vendicando dalla ingiustizia le femmine, mostra insieme quanto l' equità della sapienza in far bene prevaglia all'amore. Perocchè i decreti di Giustiniano, che si dicono dettati ad arbitrio di Teodora, son meno favorevoli alle donne, che questa legge di un Capitano, del quale non visse mai il più libero da femminile imper o. Napoleone aiuta non solamente le donne dalla cupidigia de' fratelli, quando non le soccorra la volontà paterna: ma questa pure ha rivocata al naturale affetto; e ai genitori ha tolto l' arbitrio d' essere ingiusti colle figliuole; nè ha voluto che potessero mai ricusare gli eredi che dà la natura.

Nel quale decreto, oltre la pietà e la giustizia, mi par vedere un altissimo intendimento di ardita e cauta filosofia. Mi par vedere che il prudentissimo Legista abbracciasse coll' animo tutta la materia delle successioni: e gli apparisse ragionevole ch' elle fossero ordinate dalla legge, cioè dalla mente pubblica, scevra di cupidigie e d' inganni, e costante; anzichè dalla volontà dei privati, volubile, e a molte infermità di passioni sottoposta: scorgesse manifesto che l' uomo non può tenere in proprietà perpetua i fondi, che sono immobili, egli pure in terra passeggiero: poterne goder l' uso; ma la proprietà veramente non altrove consistere che in tutta la nazione; la quale nella prima origine cominciò il possesso, occupando colle comuni forze tutto il paese; e poi dura in sempiterno: senza ragione regnare dopo molte età sulla terra un morto; e quelli che vivono aver le proprie facoltà impe-

dite da chi non è più. Però tutta questa ragione dei testamenti non esser vera e giusta; male essersi data a' privati tanta potestà leggifattiva; che solo sta bene al principe: scaturirne mille incitamenti a prave cupidità, a crudeli insidie, a crudeli violenze; contro le quali si vede che fu molto, e inutilmente, armata di continuo la legge romana: vedersi ogni giorno straziata la civile comunanza, per le infinite liti che nascono da' testamenti; ora contrastandosi alla validità di quelli, per difetti nelle formule; ora disputando per trarre ciascuno a sè la confusa e ambigua intenzione del testatore: laddove la successione legittima, procedendo con tranquillo e certo e invariabile ordine, lascerebbe quiete e più di suo stato sicure le famiglie; e i cittadini potrebbono volgere lor cure a travagli e a spese più utili che quelle del fôro. Credo pertanto ch'egli volesse quanto era meglio seccar la fonte del male. Ma togliere agli uomini a un tratto il testamento, sarebbe parso ingiusto rigore: poichè gli uomini sono tanto in dominio delle vecchie usanze, che le hanno per somma ragione. Siccome peraltro agli uomini più leggiermente si levano d'innanzi le cose, che i nomi di esse; così l'avvedutissimo Savio concedette che durasse in nome la balìa di testare; e i più gravi abusi di quella riseccò; e tutta la restrinse ad esser quasi vicaria della legge. Levò l'arbitrio al padre di arricchire troppo uno de'figliuoli, o in danno de' figli la moglie, o con ingiuria de' suoi uno strano.— Ma non potrò nella morte dar segno di gratitudine a un caro amico? non potrò rimunerare o la paziente benevolenza della consorte, o l'affettuosa riverenza dell'ottimo tra i figliuoli? — Non isdegnò l'Augusto Legislatore accomodarsi agli umani affetti; nè volle esercitare una filosofia troppo severa per uomini ancora lontani da bene intenderla e gradirla; però ti lascia onde essere anche morendo liberale.

Forse io sono troppo animoso indagatore degli altissimi intendimenti di Napoleone? Certo non sarà curiosità ma riconoscenza l'ammirare quanti beni da questi nuovi ordini deri-

veranno; e il considerare che la successiva divisione de' fondi (senza la violenza delle leggi agrarie, le quali in Roma, nell'Inghilterra, in Francia pericolarono lo Stato) distribuirà giustamente e di cheto le sostanze; di qualità che, senza romori e senza odii, si appiani quella spaventevole disuguaglianza di fortune, che in un viver civile ci faceva abominare pochi traricchi, e compiangere molti mendici. È necessario alla comune prosperità che le ricchezze, cioè i mezzi di sostentare la vita e nutrire la prole, circolino (qual sangue nel corpo) di perenne ma tranquillo moto; non che rapide e soverchie dall'uno trabocchino sull'altro: perchè allora ammorbano i costumi, e turbano sì la pubblica e sì la privata felicità; perchè di subito lasciano gli uni esposti a divorare da' crudeli bisogni; negli altri generano d'improvviso smisurate e pazze voglie: come vediamo accadere per le repentine mutazioni di fortuna che emergono da' casi del giuoco: parimente dannevoli a chi d'un colpo in povertà si sommerge, e a chi d'insperata e troppa ricchezza si trova beato. Per contrario se le dovizie in pochi fisse ristagnano, rimangono i molti quasi membra inaridite e dogliose, che a nulla di bene possono valersi; nè quegli altri, come oppressi da soverchianti succhi, hanno punto di buono e sano vigore a operare il bene della città; ma quasi in putredine di vizi marciscono. Passando lentamente d'una in altra mano i campi, ne piglierà moto e valore l'industria; che si muore nella smodata disuguaglianza: dove a' troppo facoltosi manca ogni stimolo di bisogno; a' non abbienti lo ingegnarsi è spesso inutile, più spesso è impossibile. Aumenterà la coltivazione; che ne' mediocri poderi tanto più che nelle vaste possessioni si travaglia e fruttifica. Per le utili occupazioni cesserà l'ozio: nè il turpe bisogno darà tanti venditori di vizi al fasto, e alla insaziabile ingordigia di sempre nuovi piaceri. Moltiplicando il numero di coloro che nello Stato avranno onde vivere senza affanni e con virtù, crescerà la moltitudine di quelli che per interesse

proprio amino lo Stato, e d'ogni loro potere aiutino a conservarlo. Facendosi minore la copia di quelli cui le soverchianti facoltà fornivano baldanza di non voler sottostare alle leggi, si stremerà similmente il novero di coloro che disamino il governo, o come impediti nelle insolenze dal principe vigilante e severo, o come dal magistrato or negligente or debole non vendicati. Così l'Augusta Sapienza provvedendo alla presente prosperità dello Stato, pose fondamento stabile alla futura tranquillità; e rimosse i pericoli onde sono terribilmente gravide le ricchezze non bene distribuite. Conciossiachè se pochi abbondano di soverchio; costoro affaticano la fantasia a immaginare sempre nuove maniere di godersi; e vengono perdendo del senno e del vigore che richiederebbe a conservare e difendere le dovizie; frattanto che tutto spendono o in lussuria ad infiacchire gli animi e i corpi, o in arroganza a provocare l'invidia e lo sdegno de' poveri. La moltitudine che si trova gnuda d'ogni mezzo da vivere, che non ha nulla da perdere, e perciò nulla da temere, acquista dalla disperazione temerità e ferocia. E quando la cosa viene a fatti di mani, non resta dubbio che vinca la parte de' più. Ma quale vittoria! la mutazione dello Stato, cioè la rovina. Non rinfrescherò l'acerba memoria delle recenti calamità, alle quali pose fine Colui che i futuri pericoli allontana. Sarà meno funesto, a confermazione di tal vero, il rammentare che dalla povertà pubblica, e da vizi delle ingiuste e smodate ricchezze di pochi, non da altro, proruppero le ree speranze di Sp. Cassio, di Sp. Melio, di M. Manlio; i moti imprudenti di Tib. e C. Gracchi; le sedizioni di Saturnino, di Glaucia, di Druso; il disperato impeto di Catilina, di Cetego, di Lentulo. È legge immutabile di natura che quanto v'ha di forze nel mondo, per equilibrio si regga con quiete e ordine: se dall' equilibrio le muovi, a quello con grande fracasso e strage di ogni cosa resistente ritornino. Così se nella volta celeste, o sulla faccia della terra, o per entro le viscere di lei, troppo del fuoco ele-

mentare in alcuna parte si accresca, non si può ritenere che a'luoghi manchevoli, non trascorra: e intanto nel passaggio, quella che è più lieve porzione dell'aria rapidissimamente s'infiamma: dal quale subitaneo incendio, perchè grande spazio è privato della mole d'aria che gli era competente, si precipita la circostante ad occupare il vano, e qualunque ostacolo con orrendo strepito fracassa. Quindi lo scoppiare delle folgori, il dirompersi delle nubi in aquazzoni o in gragnuole; il tremare, l'aprirsi della terra, il rigonfiare de' fiumi a ritroso, lo spalancarsi di nuovi laghi, lo sfendersi e diroccare o avvallare delle montagne, l'alzarsi e correre e mugghiar tempestoso de'mari: tanti spaventevoli segni quasi d'una convulsione di natura, combattente a ricomporre sue forze in equilibrio. Quante lagrime e quanto sangue a' miseri mortali costò non aver voluto come fratelli in pace e concordia godere i doni di natura, e i frutti delle umane fatiche! Di quanti mali fu reo il dimenticare che sole utili e sole veramente godevoli sono le moderate e ben compartite ricchezze!

IX.

Regolato il matrimonio

Queste poi si goderanno veracemente ora che l'Imperatore ha fermato riposo e benevolenza non pur nelle città ma nelle famiglie; donde allontanò quelle furie che talora vi entravano a riempirle di strida e di pianti, di sdegni e di sospetti; e ve le intrometteva quell'abuso di cieca e fiera legge, che poteva tramutare un vincolo di amicizia in catena disperata. Potevano incomportabili contrarietà di costumi, irremediabili mutazioni o di corpo o di fortuna, imperdonabili delitti farti diventare il matrimonio un inferno; e non ti si apriva porta a scamparne: anzi il colpevole era fatto flagello a tormentare l'innocente. Invano imploravi la ragione di natura, e l'autorità di nazioni più prudenti e civili: invano qualche esempio ne porgeva la saviezza (non però abbastanza

forte) de' Veneziani. Tale si era fatto custode di questo carcere, che solo una potentissima sapienza bastava a rimuoverlo; e questa che è officina d'uomini e cittadini darla in guardia a prudenti e umani magistrati, che fossero e cittadini e padri e mariti e uomini.

Del quale rimedio certamente necessario a' costumi nostri tanto infermi, pare a me che sia grandemente da osservare come ora dopo quindici secoli lo riceve l' Europa da Napoleone; il quale nel fiore degli anni, e nella somma potestà di tutte le cose, tiene con tanta riverenza con tanto amore con tanta religiosa fede il maritale patto. Tacciano però gl'incauti: e guardino se con quella legge il Principe cercò licenza a sè stesso; o anzi soccorse alla fralezza umana: e pensino ch'egli troppo la conosce, comecchè tanto le sia lontano. Considerino poi di quante condizioni ha ristretto il divorzio; sicchè non è possibile che mai prorompa a quella licenza e a quei disordini che si videro in Roma, quando col governo civile erano caduti anche i costumi. Ammirino quanto saggiamente ha restituito la pubblica verecondia, col proscrivere da'matrimoniali giudizi quella indecente querela, che sola era conceduta dalle nostre temerarie leggi: la quale svergognando mariti e mogli, violava il pudore la reverenza la santimonia de' maritaggi e de' tribunali. Pensino finalmente che del rimedio potrà scemarsi per l'avvenire il bisogno e l' uso; quando noi ritorniamo a quella sobria e semplice bontà donde ci avevano cotanto stranati gli stoltissimi ordini di ogni privata e pubblica educazione.

Forse non ha proveduto anche a questo l'avvedutissimo Legislatore? Egli accortissimamente vide che le cagioni di ripentirsi ne' matrimoni sono partorite (contro la volgare opinione) non da difetto, ma per lo più da eccesso di libertà; se libertà può dirsi un temerario impeto di passione che nulla vede oltre il momento presente. Però egli ha stabilito che da maturo consiglio di congiunti fosse guidata la troppo

calda età giovanile; e fossero anco temperati gl'intempestivi ardori di quella età che già tardi si accende alle amorose lusinghe. Non è si piccolo affare, nè da trattarsi come gli altri, questa comunione di persone e di sostanze a procreamento della prole: non si strigne come gli altri negozi cotidiani, a pericolo solamente del privato: vi hanno interesse le famiglie; delle quali potrebbe alterarsi il patrimonio, e la quiete: vi ha interesse la città; alla quale sommamente importa da cui siano generati i cittadini, e quali e come cresciuti. Qual senno era dunque che tanta parte di cosa pubblica stesse nella volontà solamente di due? Male furono scaltri coloro che lusingando le passioni d' una età focosa e incauta, osavano assistere col nome della celeste autorità gli amori sfrenati e contumaci de' garzoni, o le avare insidie che si celavano sotto le occulte nozze de' vegliardi. Certo avevano trovato assai forte argomento da farsi temere ai genitori e a' legittimi eredi; certo si avevano fatto una franca strada a regnare nelle famiglie. Ma questo regno non era buono nè alla virtù nè alla pubblica felicità: perciò ne li ha giustamente mandati fuora l' ottimo Imperatore.

Data la nobiltà alle virtù.

E ha rimediato ancora a un altro disordine, per cui i maritaggi anzichè congiungere le membra della città facevano effetto di mantenerla partita quasi in diverse ragioni di abitatori; tra le quali, comunque fosse comune il nativo cielo e le mura e le piazze, e l'idioma le leggi la religione comuni; pure non poteva darsi comunicazione di sangue, senza che nelle famiglie, quasi per conflitto di elementi ripugnanti, si suscitasse confusione e discordia. Di questo male innanzi che il rimedio è da toccare l' origine.

La diversa attività dell' ingegno e della industria negli uomini aveva introdotto una disuguaglianza di fortune; che se non è da natura, è pur da naturali facoltà necessariamente germinata; e avvegnachè quando la si allarga e inonda tanto che soverchi il viver civile, ella produca di quelle ruine che

già dicemmo; pur dentro certi confini di mediocrità non è sì rea; anzi per avventura fa qualche bene, perchè la vista di più ricchi aguzza l'ingegno a' meno agiati, e li sprona, e non lascia la moltitudine starsi neghittosa. E vi sono tali imprese, che al diletto e comodo de' privati congiungono ancora qualche ornamento o utile del comune; le quali senza ricchezza che ecceda l'ordinario non si potrebbono condurre. Nè staria bene a chi governa di comandarle; perchè non si vive bene dove i cittadini non possono far nulla di suo arbitrio. Sarebbe poi impossibile che moltissimi spontaneamente convenissero colle loro tenui porzioni al dispendio necessario. Però è opportuno trovarsi alcuni tanto agiati, che possano con begli edifizii ornare la città, condurre acque, piantar ville, sanificare e meglio fecondare le campagne. Inoltre se vorrai stringere il freno agli acquisti, e' si parrà che per favorire l'uguaglianza tu minuisca la libertà. Ella è dunque forse inevitabile questa disagguaglianza: e perciò si trova che poco o niuno provvedimento vi facessero i più degli ordinatori di città. Degli Egizi (il popolo di cui si abbia più antica e certa memoria) non si sa come alla disugualità delle condizioni aprissero la porta (se già non l'impararono, per mezzo degli Etiopi, dall' India): ma ben sappiamo che quel popolo, amico sopra tutte le cose alla costanza, fermò il passo ad ogni mutazione; severamente obbligando i figliuoli a non si muovere del posto dove il caso li aveva nascendo collocati; e perpetuò immutabilmente nelle famiglie le condizioni: con che acquistarono quiete allo Stato, a danno de' particolari; ne' quali era estinto sul nascere ogni vigore dell'anima. I pulitissimi Cinesi furono e sono più liberali alla scienza; la quale sola conduce chiunque di quel paese a godere dello stato; sicchè pare che quelli tengano la onestissima via a far migliore la fortuna, e vantaggiarsi l'un cittadino dall'altro. Licurgo alle disuguaglianze tagliò le radici, mettendo tutto in comune. Ma se fu possibile che a Sparta si vivesse bene

con quegli ordini, che pur molti secoli bastarono; a me pare quasi impossibile che un vivere cittadino si regga comodamente senza private proprietà, massime in ampia e popolosa regione. In Roma la legge di G. Licinio Stolone, comechè lasciasse largo campo alla cupidigia, non durò; e (che più notabil è) l'autore della legge fu primo a trapassarla; e M. Popilio Lenate lo condannò. Moise Ben-Amram, savissimo sopra molti Legisti, si propose di ovviare agli eccessi della disuguaglianza, tirando le cose dirittamente alla egualità. E ben poteva senza pericolo ritrarle verso quello estremo: perocchè se pur fosse nocevole che la città in una somma uguaglianza si fermasse; non è per avventura possibile ch'ella vi giunga. Perciò erano di altissima sapienza e di effetto salutifero tra le altre sue costituzioni, quelle del Levirato e del Giubileo: onde le ricchezze venivano impedite di accumularsi per eredità; e i cumuli fatti per compre si appianavano con giusti intervalli, e con legittimo ordine si stribuivano.

Ma checchè sia di ciò (che vorrebbe troppo lungo discorso, e alieno da questa occasione) è manifesto che a quella quasi naturale ineguálità, verace e sustanziale, avevano le corrotte opinioni aggiunta un'altra tutto imaginaria, più perniziosa e affatto stolta; facendo di questa carne umana come diverse spezie, distinte per la vena onde il sangue si derivava; e separando le condizioni e i luoghi di civile onoranza, secondochè ogni più ozioso uomo e da nulla poteva mostrare più o meno di ricchi antenati. Intanto la natura, che di tutte le umane stoltizie invincibilmente si beffa, vendicava spesso da questa sciocca superbia l'egualità della prima origine comune; ora dando le cupidità patrizie in servitù di plebee bellezze; ora coll'oro de' pubblicani e de' trafficanti mescolando volgare sangue ed ignoto al sangue antico e famoso de'senatori. Quindi tristezza e lagrime, con solitudine infeconda, ne' matrimoni fittiziamente ineguali: quindi ne' consigli

pubblici, o ne'geniali trattenimenti, discordie; che fra dispute insensate di preminenza perdevano il privato piacere, o l'interesse comune. Le quali vanità andranno confuse e dimentiche, ora che l'esempio e l'autorità di tanto Signore ha mostro al mondo, colui esser gentile (o, come il moderno parlare ama dir, *nobile*) non che agli avoli male vantati faccia vergogna, ma che sè e la patria onori, o per ingegno trovatore di cose utili, o per mano forte a difendere lo Stato, o per mente provvida a governarlo.

X.

gion d'onore e rona Ferrea

Questa nuova gentilezza o nobiltà, creata dal nostro Imperatore in premio delle virtù, e messa in luogo di quella che succedeva in retaggio all'ozio, ed era pretesto all'insolenza; richiede da noi che non la passiamo senza speciale considerazione. E prima è da notare che molte sono laudabili opere, alle quali non puote il principe dare o movimento efficace o guiderdone condegno, altro che di onore. Perciò mi ammiro che di tal cosa quel Maresciallo Villars ricevesse documento da un suo legionario; al quale comandando egli certa pericolosissima fazione, e per imprudenza offerendo grande mercè di pecunia, udì rispondersi che vi ha tali fatti ai quali l'uomo per moneta non si muove. Nè questo incontra solamente nella milizia; anche nelle arti di pace il denaro è sovente necessario sussidio a condurre le grandi opere, non mai basta a ricompensa. E chi sarebbe d'animo sì stretto e basso da riputare che per qualunque mucchio d'oro possa terminarsi il pregio all'ingegno di Alessandro Volta, o di Antonio Canova? Però giusto e magnanimo e provido, come in ogni cosa, l'Imperatore ornò la nobiltà, cioè ogni ragione d'uomini eccellenti del suo imperio, coi fregi dell'Aquila Francese e della Corona Italica: sì come volesse dire al mondo ch'egli chiama tutti i valenti uomini in parte di quella gloria immor-

tale, che a lui viene dello avere rinovato e cotanto ampliato l'impero di Francia, e fondato il reame d'Italia. Certamente magnifico e liberale assai ne'premii, come ottimo estimatore delle virtù; qual dee chi di tutte sia sommo e universale posseditore. Ma quanto alla ragione di premiare, savio debitamente e giusto. Perocchè non sarebbe convenevole che nella comune vita non tenessero grado di onoranza coloro i quali alcuna singolare virtù sopra gli altri innalza. Questo visibile ornamento li rende perciò cospicui tra' cittadini. A'quali non è ingiuriosa tale preminenza, nè dee generare alcuna amarezza di livore; quando veggono che ogni uomo, se voglia veramente, può asseguire altrettanto. È poi convenientissimo che la città ravvisi quelli ch' ella dee sopra gli altri per merito onorare; e che questi medesimi si riconoscano tra loro, come congiunti di speciale affinità e fratellanza; e sappia ognuno di essi chi egli debba più particolarmente amare, come segnalatamente amato dal principe. E in questo l'Imperatore, come savio, ha corretto l' abuso, onde si era viziata in Europa una istituzione non disutile; dove i segni d'onore destinati da principio alla virtù, a questa quasi mai non pervenivano; traviati quasi sempre, o al nome degli estinti, o alla ricchezza de' viventi. Quello poi che è trovato nuovo e mirabile dell'Augusta Sapienza è, con questo collegio della nuova nobiltà avere congiunto in amicizia e agguagliato in merito ogni genere di virtù utili allo Stato.

Vedo questo provvedimento averlo trovato egli solo: nè glielo insegnò veruna dell' età più vicine alla nostra. Chè quantunque non sia perita la memoria di quella cavalleria la quale fu in Italia ordinata da Teodorico il Goto; e molto nelle favole de' poeti e de' romanzieri sia magnificata quella che intorno ai medesimi tempi ebbe autore nella Brettagna il re Arturo; è però chiaro che quelle genti, più presto grosse e feroci, di niun'altra virtù fecero stima che della prodezza nell' armi. E dico inoltre, che questo istituto non lo imparò Na-

poleone da quegli antichi Greci e Romani; da'quali pure e oratori e filosofi paiono costretti sempre a cercare gli esempi della civile prudenza. Conciossiachè savii e puliti que'popoli non dimenticarono, per dir vero, di rimunerare qualunque bella e degna opera valesse o ad aggrandire la repubblica o ad ornarla. Aveva suoi premii la militare fortezza; archi trionfali, titoli, statue equestri, corone civiche, vallari, murali, ossidionali, trionfanti, ovanti, navali, rostrate; non era senza guiderdone il decoro della facondia, non la grazia della poesia; non mancavano di merito le arti liberali, nè pure la elegante destrezza delle bene esercitate membra; si vedevano clipei, si vedevano statue togate o pedestri, anche di rètori e di cantori; si coronavano anche pittori e atleti. Ma quegli antichi, primieramente a coloro che volevano onorare non diedero tali segni, che perpetuamente accompagnandosi con loro li facessero dalle persone in ogni luogo e tempo riconoscere e riverire; onde sappiamo che a pochissimi, e rare volte, fu conceduto di andare in tonaca palmata o dipinta. Che se dando a tutti i valenti uomini una comune divisa di onore, li avessero tra sè collegati, e costituiti come in ordine distinto di notabili cittadini; avrebbono a mio avviso creato il più nobile e utile magistrato; con questo bellissimo ufficio, di tenere sempre vivo innanzi al pubblico un esempio di bene e gloriosamente operare. Ma nè a ciò furono intenti: e anzi posero tali differenze ne' segni di onore donati al capitano all'oratore all'artista, che necessariamente nel popolo si faceva assai diversa stima di loro; ed essi pure tra loro non egualmente si apprezzavano: che i forti mostravano curarsi poco degli eruditi, come di molli e inetti; gli studiosi della sapienza, o delle arti delicate, dovevano per poco non abborrire i forti, quasi feroci e barbari. Che aveva la Grecia di più grande che il sommo vincitore di Salamina? E nullameno quel terrore d'Asia, liberatore di tutta Grecia, ebbe sì poca grazia e fu apertamente dispregiato nel convito, dov'egli ap-

parve non sapere di musica. Roma fin dalle prede Volsiniesi di M. Fulvio Flacco, dalle Tarentine di Q. Fabio, fin dalle Siciliane di M. Marcello, e dalle Macedoniche di L. Paolo, fu piena delle arti greche, ed etrusche: le quali però si ostentavano per superbia delle vittorie, anzichè si possedessero con soddisfazione dell' ingegno: onde M. Tullio, accusante le rapine del pretore siciliano, fu udito scusarsi vergognando, quasi di leggerezza disdicevole alla togata gravità, di avere intendimento di statue e di pitture. L. Mummio, che tante ne trasportò da Corinto e da Tespia, e tante più ne rovinò, anco si vantava di nulla intenderne. Caio Mario, gloriandosi ognora di Giugurta e di Teutòbodo, ricusava gl' immortali ornamenti delle arti alle sue vittorie: intanto che avendo delle spoglie de' Cimbri, de' Teútoni, e degli Ambròni alzato un tempio comune all'Onore e alla Virtù, rifiutò l' ingegno de'maestri greci; dai quali allora tutte le belle fabbriche si conducevano; e volle adoperarvi un oscuro e rozzo architetto della città. Ne' privati poi e ne' pubblici ragionamenti non solo inviliva l' eloquenza e la filosofìa di quella nazione gentilissima; schernendola che la sua tanta eleganza non avesse potuto resistere alla romana violenza; ma ancora gli studi civili della sua patria sdegnava; amaramente beffando il regnare per facondia o per scienza di leggi nel Foro e nella Curia. Ma di Mario, in tanta ignoranza si feroce ed insolente, meno mi maraviglio; ricordandomi di Catone, il quale nella età precedente era di tutti i Romani letteratissimo; e nondimeno, come se giudicasse ogni conversazione di lettere indegna alla gravità d'uomo politico, diede biasimo a M. Fulvio, perchè essendo consolo avesse condotto seco nella provincia d'Etolia il nobilissimo poeta Q. Ennio. Nuova e mirabile e al pubblico utilissima concordia fra ogni ragione di valenti uomini ha conciliata l'Imperatore. Ma poteva egli solo e volerla e conseguirla; quando con inaudito temperamento avendo in sè accolto quanto mai si vide in terra e di

valore e di sapienza; egli solo è giudice e muneratore sufficiente d'ogni virtù. Ed egli bene intende che se la forza pone fondamento agli Stati, se la prudenza li conserva, se gli Stati ricevono dalle buone arti splendore con prosperità, e appresso le nazioni e l'età lontane acquistano gloria: dee aversi dunque in uguale pregio ciascuna di quelle cose, le quali mancando fanno le rimanenti o imperfette o inutili. Così da questo Fortissimo e Sapientissimo, e in tutta la memoria degli uomini Unico Riparatore del genere umano, vediamo pur una volta adempiuto quel desiderio che la vetustissima sapienza accennò di una perfetta felicità delle cose mortali, dal congiungersi di amore e di lode ogni virtù o di mano o d'ingegno; quando la dea nata dal capo del Tonante, cioè la mente reggitrice dei governi, fece presidente a tutti gli esercizi sì della guerra sì della pace; e quando, col dare le sorelle di Apolline in compagnia e in custodia di Alcide, mostrò di raccomandare alle arti delicate che moderassero e ingentilissero la forza, e alla forza che sicurasse e promovesse le buone arti. Del quale grazioso concetto di greca prudenza diè segno anche a' Romani M. Fulvio; alzando nel Circo Flaminio, co' danari della Censura, un tempio; dove pose le statue delle nove Camene trasportate d'Ambracia, e ad Ercole, cognominato *Guidamuse*, le consacrò. Quello di che Roma ebbe solo un cenno, simbolicamente mostrato dalla grecanica erudizione e dalle vittorie Epirotiche di Fulvio Nobiliore; lo gode la Francia, lo gode l'Italia, lo partecipa l'Europa, espresso con pieno effetto dalla sapienza e liberalità di Napoleone. Al suo Nume benignissimo alza i voti chiunque ha giusta fiducia di merito. Chi meglio servò la militare disciplina, chi più saviamente amministrò le provincie, più santamente dispensò la giustizia; chi nelle cose arcane de' cieli e della terra o trovò dogmi prima ignoti, o gli oscuri chiarì; chi aiutò i varii usi della vita con invenzioni comode; chi alla pubblica ricchezza dischiuse nuove sorgenti; chi o in tele o in marmi, o in

poemi o in istorie si confida di far vivere i nomi degni d'immortalità; gran mercede ha preparata dall' ottimo Principe. E quale e quanta! Que' medesimi segni dell'amor suo, que' testimoni d'invidiabile gloria onde risplendono gli eroi, che furono con lui fra immensi pericoli, con ardire stupendo, a conquistare l' imperio d'Europa.

Ora chi non avrà ambizione, o chi non sentirà fiducia di guadagnarsi questa vera nobiltà? In qual secolo ebbe meno di scuse la pigrizia? quando più possenti inviti a farsi vivi gli uomini e mostrarsi? Il segno è alzato: che non concorriamo tutti noi, figliuoli di un sommo e ottimo signore, a questa bella contesa di chi sappia farsi più degno di tal padre? Egli ci chiama, egli ci aspetta: che tardiamo i suoi voti? Ohimè, dolente lo dico, massime per noi Italiani; quanto siamo ancora lontani di là dov' egli ci vuole!

XI.

Provveduto d' istruzione il popolo.

E io per verità, o signori, molte fiate ripensando meco stesso mi vergogno e temo, e non so quanto egli, sì forte e grande e perfetto, possa essere contento di questa così fiacca e pigra e frivola età: se non che pure mi riconforto e mi affido nel suo cuore; e spero che non si svoglierà di amarla, poichè fa tanto per lei. Certo per l'età venture provvede che più di noi vengano degne de' suoi benefizii, e più abili a goderne; e mostra che in quelle si compiaccia il suo pensiero, antivedendo che per lui saranno migliori di noi. E ringraziamolo che non ha sdegnato la bassezza e l'ignoranza nella quale ci trovò; e vuole che i figliuoli ci crescano tali che dobbiamo e arrossirne un poco per noi, e molto rallegrarcene per loro. Chi è di noi il quale non abbia a dolersi dei primi anni miseramente perduti fra noiosissimi insegnamenti di sciocchissime inezie? Questo fu pure l'alimento onde male si nutrì la nostra infelice adolescenza. E quanta cura ci bi-

sognò a purgare l'animo di quella tenace infezione, e renderlo capace del vero! Quanto infinito è il numero di coloro che vediamo andar vinti dagli errori, ai quali furono troppo presto ausati! Già l'Imperatore ha disposto che il magistero di formare gli uomini non sia più mestiere di guastarli; che la educazione sia ragionevole, e buona a produrre savi uomini e utili cittadini. E non si contenta, colle fioritissime università e con molti licei, provvedere alla istituzione di coloro che sono destinati a servire ne' diversi esercizi dell'ingegno la repubblica; nè gli basta avere sovvenuto co' licei di convitto a' buoni ingegni e volonterosi; cui la fortuna impedirebbe i progressi: ma al beneficio della prima e più necessaria istruzione ha chiamato ancora quella moltitudine innumerabile, che sin qui fu abbandonata iniquamente all'ignoranza, come condannata all'abbiettissima servitù che patiscono i bruti. E qual è più povero, qual è più schiavo di colui che nemmeno i pensieri ha liberi e propri; in ogni atto della vita è costretto reggersi colla mente altrui; far suo l'altrui intendere e volere; o anzi lasciare in dominio altrui ogni sua facoltà e d'intendere e di volere? Così una piccola porzione d'uomini prepotenti, dopo che ebbe per astuzia o per forza tolto al restante umano genere ogni avere, lo spogliò anche, per così dire, di sè stesso; facendolo marcire nelle tenebre, e macerandolo nella stupidità, per averlo più domo. Con molto prudente avviso la cognizione degli utili veri fu volgarmente detta luce degl'intelletti; per similitudine di questa vaghissima luce corporale; o che ci piova perennemente dalle stelle, o che abeterno sparsa per l'immenso mondo, ora per gli universali rivolgimenti di esso, ora per li moti particolari nella terrena sfera, sia concitata a destare le pupille de' viventi, e fare colorando visibili tutte le cose. Conciossiachè niuno ignora che la luce, quanto è bisognevole a tutti i corpi che spontaneamente si muovono, affinchè abbiano al muoversi direzione; tanto ella è più necessario

alimento a qualunque corpi, o di vita animale o anche solo di sensitiva partecipano. I muti greggi, non che gli umani, lungamente privati di questo finissimo ed efficacissimo stimolo si contristano; di baldezza di vigore di vita impoveriscono: le piante ancora avidissimamente la cercano; e perduta la desiderano, inferme di manifesto languore; perchè non più aiutate da lei a quell'ammirando lavoro di scomporre l'acqua e il comune aere, e pascendosi la parte onde si ristorano, cacciare l'altra che a trasformare i metalli, a nutrire la fiamma e i carnosi respiranti conviene. In somma senza lei sarebbe orrido e come morto il mondo: senza lei e scemo e prossimo alla morte il vivere de' corpi, in cui per le vene circolano o acquosi o sanguigni umori. Non altramente gli uomini, se tu li privi di dottrina sono spenti d'ogni intendimento; del volere non hanno più elezione, ma vanno traportati o dal caso o da impeto altrui: non hanno più forza interna, che li muova da sè a operare coll'animo; possono essere spinti, non possono più muoversi. Miseranda cosa a vedere, quando talora accade per naturale infermità: quanto perciò detestabile se la umana malizia osi questo eccesso! eppure quanto è di tutte le tirannidi la più iniqua e crudele, tanto è antica e comune quella che affondò gli uomini nella ignoranza.

Dalla quale poi (come di male suol nascere male, e crescere) procedette quell'immenso e spaventoso potere della superstizione; che facilmente occupando la plebe vuota d'intelletto, costringeva poi a starsi muti e paurosi anche i pochi savi, i quali atterriva col furore del volgo. Quest'orrendo mostro, che divorava continuamente il popolo, divenne tremendo anche agli oppressori del popolo. Giusta e felice è quella preminenza che danno la saviezza comunemente riconosciuta, e i benefizii con discreta liberalità compartiti; ed è felice parimente a quelli che l'acquistano, e a quelli che volontarii la concedono: ma ogni ingiusta dominazione partorisce le

pene debite a sè stessa: perchè le malvage arti, colla facilità dell' uso e del successo, invitano altrui a rivolgere contro te medesimo il tuo proprio esempio. Coloro che per avere la moltitudine più soggetta, studiarono di accecarla e legarla nella ignoranza; la prepararono a ricevere qualunque strano errore di che volessero infettarla gl' impostori; che sorsero in tanta copia; e per dare di piglio essi soli nel popolo, adoperarono lui stesso contro i suoi primi oppressori. Povera schiatta umana! Hai pure provato tutti gli estremi della pazienza: hai sofferto (e non in Libia solamente o nelle Gallie) che il tuo sangue tingesse gli altari. E tacesti! In tanta confusione e perversità non ti poteva soccorrere la filosofia, cioè il senno inerme di pochi. Quanto valeva la voce di un Socrate, solo tra una moltitudine che aveva orecchi solamente per una turba petulante di sofisti?

Ora finalmente non saranno sterili di pubblica felicità le cure della filosofia; poichè il pietoso Augusto apre gli orecchi e i cuori del popolo a imbeverla con frutto. Egli doma la selvatichezza di questo campo; nel quale potrà la filosofia travagliarsi senza pericolo, anzi con molto onore. Non più dai semi di verità pulluleranno tumulti e persecuzioni; non più veleno a Socrate, non più martòri a Zenone, non più esiglio ad Apollonio, non più carcere a Galileo, non più maledizioni e mortali insidie al Sarpi. Ciò doveva accadere quando nella tenace ignoranza si erano abbarbicati gli errori: ogni vero compariva in aspetto di nemico al senso comune. Ora sterpate per la elementare dottrina le più velenose falsità, che soffocavano qualsivoglia salutifera semente; potrà germogliare e propagarsi ogni utile verità. Di che i filosofi, oltre al vedere frutti di umanità e civiltà cresciuti per le loro fatiche, raccoglieranno un altro carissimo premio, nell' amore e nella riverenza della plebe: la quale, divenuta capace ad apprendere il bene, abbraccerà con benevolenza tutti coloro che gliene mostreranno. Questo è il nutrimento che manterrà le arti

buone in vigore, e le farà ogni dì più feconde: perocchè elle intristiscono e disseccano dovunque non le conforta aura di onore, che è quasi fiato di popolare opinione; e quella non ispira mai laddove la moltitudine è immobile ad ogni senso del buono e del bello.

Nè è da stimare che la cultura della educazione produca al popolo nulla più che eleganza e soavità di costumi: ella pur gli frutta sicurtà e quiete di tutta la vita. Perciocchè sciolto dalla ignoranza, e per aiuto della filosofia purgato degli errori che nella corruzione della ignoranza si generano; e nudrito e rinforzato de' veri che sono necessari al ben vivere; si difenderà per sè stesso facilmente e quietamente dalle ingiurie, che prima gli facevano ognidì varie maniere d'ingannatori e di violenti. Dalle quali malagevolmente lo potevano aiutare le leggi e i magistrati. Conciossiachè la legge e il giudice non può assistere ognora a tutte le faccende, massime domestiche e minute; e molte anco ne ha di tale natura, che ovviare a quelle, o rimediare, per virtù di legge non si può: arrogi che il popolo ignorante assai fiate è più docile a chi sa ingannarlo, che a suoi correggitori o difensori. Di che noi medesimi abbiamo veduto che quei principi i quali vollero troppo presto cavarlo fuori da' mali della superstizione, innanzi di averlo guarito della ignoranza e degli errori, hanno scontrato, con duro e periglioso intoppo al loro buono ma immaturo intendimento, nella pertinace ripugnanza del volgo; il quale ha recalcitrato, posponendo la riverenza del regnante alla prava consuetudine, e alle incessanti fallacie de' seduttori. Nè credo che mi bisogni qui ripetere ciò che a memoria nostra in Toscana e nelle Fiandre contrastò le pietose intenzioni di Giuseppe e di Leopoldo umanissimi Cesari. Aggiugni ancora che, se il re non abbia altro a schermo de' suoi popoli che tribunali e pene, gli bisognerà star sempre in una guerra con tutti coloro a' quali pare di soffrire ingiuria se gl'impedisci di farla. De' quali non è poco il numero, e la malizia è

molta. Quindi un perpetuo contendere; con certissimo pericolo che il principe divenga odioso a molti, per l'assiduità de' castighi; o dispregevole, per la debolezza dei giudizi e la impunità delle colpe. Ora siccome vediamo la corporale infanzia andare sottoposta ad infinite offese, da niuna delle quali puot' ella ripararsi da sè; ma corroborandosi poi l'età bastano i garzoncelli ad aiutarsi: così la plebe, quando abbia deposta l'imbecillità del senno, che nella estrema ignoranza è propriamente bambino; e quando, coll'imbevere le più necessarie dottrine, abbia acquistato vigore e uso d'intelletto; si difenderà molto meglio per sè stessa: prima, non dando nè fede nè ascolto agl'impostori; poi non lasciandosi spaurare da' soperchievoli; ai quali hai pur troncato quasi ogni nervo se non li temi, e se ti scopri francamente di non li temere.

È certamente siffatta la condizione umana, che dovranno le genti assai fiate ripararsi alla equità delle leggi, e alla forza dei giudici. Ma qualora di tale rimedio occorreva bisogno a un povero idiota, egli ne stava peggio che del danno per che era vòlto al tribunale. Poichè le forme intricate e l'oscuro andamento dei giudizii, e 'l suo nulla comprenderne, lo poneva a discrezione altrui: laonde nel tribunale molte volte non trovava altro che una più gagliarda ingiustizia, e una oppressione insuperabile. Ora l'Imperatore, colla istruzione elementare, apre l'intelletto del popolo a potere apprendere le cose che gli sono bisognevoli. E quando trasse i giudizii da quel pericoloso segreto alla pubblica vista, che credete, o signori, ch'egli intendesse? Forse di aprire un teatro all'ambiziosa pompa di parole, onde si compiacciono di rumoreggiare gli avvocati? Nol credo io: e credo anzi che a lui, sì grave e sublime intelletto, non sia niente più cara di quello che fosse all'austero senato Ateniese; il quale, come insidiatrice del vero, l'abborrì. Ma penso ch'egli facesse ragione di sopportarla, acciocchè non si togliesse al popolo occasione di addestrarsi a propria difesa; il quale, frattanto che assistendo

a' giudizii esercita una censura de' giudici; può farsi maestro a sè medesimo di ciò che più gl'importa: e mentre osserva il corso de' casi altrui, impara com' egli debba all'uopo guidare i propri; e non lasciarsi aggirare o intimidire, nè da arroganza di giudicanti, nè da astuzia di avvocati.

Non sono già piccoli a chi bene gli estima, o signori, questi vantaggi, i quali derivano dalla istruzione che il magnanimo Augusto diffonde nel popolo. Ma già mi è presente all' animo un altro bene grandissimo, che non tarderà a provenirne; e sarà onore e consolazione dell' umano genere. Io vedo che il popolo, illuminato e guidato dalla buona istituzione, si verrà allontanando dai delitti, dove ignoranza e ferocia lo traeva. So che molto ancora a misfare lo spingeva la disperata inopia. Questa furia sarà scacciata del mondo, per virtù del benigno Principe; il quale meglio di tutti sa quanta infamia è al governo che gli uomini manchino di mezzi a vivere innocentemente. L'ignoranza poi, per lo insegnamento, si dirada, e la ferocità si mitiga d' assai. Quindi affievolite le forze produttrici de' mali, sta bene che si allievino le forze contrapposte a impedirli; e così a contenere nell' ordine la moltitudine, basteranno moderate leggi, e mitissime pene. Scomparirà dall' Europa questo obbrobrio, che il sangue umano si sparga per mano d'uomini, per decreto d' uomini, pur a terrore d' uomini.

Io non dubito, o signori, che talora abbiate fermato l'animo in quella considerazione in che io pur venni sovente; come il nostro Imperatore; sì grande sì buono, ottimo dei re, massimo de' filosofi, non abbia ancora abolito la pena di morte. Certo la è infamia orribile al genere umano, se la pena del capo gli è inevitabilmente necessaria a mantenerlo in un viver comune; la è grande infamia se questa pena si potrebbe evitare, e si pratica. Qual dirò peggiore? Non so; nè sapendo oserei dire. Ma che l' Imperatore non abbia l'animo a questo? Oh sarebbe empietà e stoltezza di sacrilego pensamento. Vor-

remo crederlo men buono di Giuseppe e di Leopoldo Austriaci? men buono di Elisabetta Augusta delle Russie; che prima ancora di que'due detestò e vietò l'estremo supplicio? Sento vergogna a dire; ma è recente nella memoria di tutti, però sarebbe vano tacere: Quell'uomo atroce (se fu uomo), che regnò in Francia proscrivendo e ammazzando, non propose egli stesso una legge che finisse il punir nella vita? Ma togliamo il pensiero da'mostri. Che diremo de' filosofi? i quali da molti anni gridano a una voce contro questa barbarie. Che de' buoni principi, i quali ascoltarono il compianto de'filosofi, e il grido della natura, e andarono dietro a quello? Che Napoleone sia men buono di loro? No, se Dio ci campi: ma egli è più savio. Certo egli mira con dolore profondo il povero gregge degli uomini, stretto da minacce atroci; non d'altra forma che quelle fiere bestie, le quali talora veggiamo esposte per le piazze alla curiosa plebe, e perchè non facciano ruina sono tenute con gravi catene. Egli sospira nel cuor suo, e gli tarda lo scioglierlo. Ma aspetta il tempo che senza più reo danno si possa. A ciò non ebbero proveduto que' pietosi ma incauti principi; i quali renderono somiglianza a un male avvisato custode che scatenasse le fiere; e queste o per fame o per innata ferocia si avventassero, secondo loro usanza, a chiunque per disavventura s' incontrano. Conviene che innanzi tu cerchi s'egli è possibile di mansuefarle, di avvezzarle a temere e ubbidire la voce, a contentarsi di assegnato pasto e procacciato senza strage. Per questa cagione, appena que' principi mansueti ebbero fatto inutil segno di buon desiderio, cessando il dar di piglio nel sangue; bisognò ritornare a quell' abborrito rimedio; se non si voleva lasciar andare in confusione tutta la civile comunanza; quando tolta ogni differenza ogni sicurtà di possedere, fosse ogni cosa esposto alla violenza del rapire, alle insidie de' furti, al furore delle vendette. E per verità finchè potentissimi pesi tireranno gli uomini al male, sarà necessità ritenerli con pesi egualmente

forti di terrore incessante. Rimuovi le cagioni del male, se vuoi cessare l'incomodo e del male e de' rimedi. A questo mira l'Imperatore, che vede lontano; e brama gloria dal fare i suoi benefizi non pur grandi ma eterni. Egli ha veduto che l'acerba medicina degli estremi supplizi è appunto adoperata per lo più a fermare l'estrema corruzione, in quella classe di uomini che (per colpa di fortuna e di educazione) non sente nè i delicati stimoli di onore, nè il soave freno di ragione; mentre da povertà e da ignoranza patisce continui e veementi impulsi a rompere i patti sociabili. E di fatto nella ignoranza essendo fioco o abbuiato il lume dell'intelletto, cresce la possanza di quella torbida immaginazione, che poco può vedere, e questo confusamente; sta sottoposta all'imperio delle cose sensibili o presenti; nè da quello può aiutarsi coi computi delle future; quindi con cieco émpito corre a'precipizi. La povertà poi indurando i cuori e' corpi, li fa sprezzatori degli avvisi e dei moderati castighi; nè si arresta a fatica, se non per durissime resistenze. Rivolto perciò l'Imperatore a sanare i principii di tanto male, comincia da introdurre nella moltitudine la conoscenza degli umani uffici, e de'suoi veri interessi. Con che, rifatta mansa docile costumata, potrà guidarsi più presto dai consigli che dalle minacce di prudenti leggi. E quando sarà maturo questo suo immortale benefizio; allora potrà gettarsi non che riporre la spada vendicatrice, che ora sì di mal grado tiene sulle teste colpevoli sospesa il mitissimo Principe. Quando niuno più vivrà nocente e con pericolo altrui, allora non si parlerà più dell'ultimo supplizio; allora sarà cessato e sicuramente, e in perpetuo. Allora in ogni parte dove saranno civili ragunanze, sorgeranno statue al Divo Napoleone, col titolo di *Padre degli uomini;* e per avventura con questo nome avrà in ogni cittade un tempio, in ogni casa un altare; e si dirà di lui, ch'egli solo seppe far quello che innanzi a lui avevano tutti i buoni vanamente sospirato.

Pensate forse dovere questa felicità venire tarda ai posteri? Io certamente la spero ne miei dì. Spero con sicura fiducia che l' animo di Napoleone umanissimo avrà da qui a non molto tempo consolazione e vanto di vedere in tutta l' Europa a lui ubbidiente, quello che una volta ottenne Leopoldo nella sua gentile Toscana; tutti i sudditi tanto virtuosi e felici, che inutili e vuote rimangano le prigioni. Il bene cresce e si propaga presto qualora siano rimossi gli ostacoli contrastanti al suo naturale vigore. Non vedete da quante parti, per quanti secoli, erano circondati gli uomini da perverse istituzioni; che facendo violenza alla buona inclinazione li spignevano quasi di forza e quasi di necessità al male? Date un poco di spazio al popolo, che esca fuori della sua ignoranza, che possa mirar la faccia del vero e del buono, e invaghirsene, e vedrete rinnovato l' aspetto del mondo.

XII.

ollegio
ntrale
e Dotti.

Che vi parrà allora degli uomini quando la istruzione elementare communicata a tutti avrà fatto ognuno capace di prendere nel peculio delle scienze la sua conveniente parte, quanto gli stia bene a rendersi più comodo il vivere, e più adorni i costumi? Non vo già sognando una repubblica dove tutta la gente faccia professione di dottrina; che non sarebbe nè possibile nè utile; ma dove tutti sappiano appropriarsi quello che di pratico e di giovevole alla condizione di ciascuno hanno trovato le scienze. Conciossiachè è pur chiaro non essere parte alcuna della vita sì naturale e sì civile, che a scansare molti pericoli e molti disagi, a godere di assai commodi e piaceri, non si aiuti delle dottrine o morali o fisiche. Ora io so bene che l'aumentare il patrimonio delle scienze appartiene a certo numero d' uomini, ingegnosi ed agiati, e d' ogni altra briga scarichi; i quali a ciò rivolgano tutte lor cure: a guisa di que' trafficanti amplissimi, che si travagliano

con remote navigazioni; delle quali possono pochi sostenere i rischi e i dispendi. Ma che pro alla nazione, se dappoi ritornata da lontani mari la nave carica di tesori, quelli non si spargano a comune uso? Come dunque è ingiusto e dannevole che a piccolo numero si ristringano le corporali ricchezze; così pure se in pochi si chiudano quelle dell' ingegno. Non molti possono possederle; ma usarle tutti. Non è ricca la nazione se non quando sono agiati molti: non è felice e virtuosa, se non quando moltissimi e conoscono e fanno il convenevole. Non vediamo anche nel corpo umano essere infermità che si abborre, o venga da natura o venga da non commisurati esercizi, la sproporzionata grandezza di alcun membro, onde agli altri scema vigore e uso? Sia ne' sapienti, come nel capo, la fonte delle utili dottrine: ma con proporzione, quasi per vene, ad ogni membro della nazione si comparta; sicchè ciascuno a' suoi ufficii, di casa e di città, se ne giovi. Nè sarebbe onore a' sapienti vivere tra barbari; come uno Anacarsi tra li Sciti, o un Democrito in Abdera: nè sarebbe di veruno utile alle città una sapienza sepolta in pochi, nè apprezzata dagli altri nè intesa; quasi gran tesoro chiuso nelle arche di pochi avari. Che a me pare propriamente la scienza esser simile alla moneta: alla quale il governo trova materia, e impone forma, nome, autorità: ma l' uso è del popolo; e per lui è fatta. Conciossiachè il governo, entro a' confini di sua giurisdizione, potrebbe fare senza il danaro; avendo tanto di forza, che se volesse prevalersi delle mani de' cittadini a' lavori, o delle sostanze loro a' bisogni dello Stato, gli basterebbe il comandare. Bensì i privati, che nulla sperare possono se non da libera volontà altrui, hanno mestiere di una comune misura e di una comune rappresentanza di quelle cose, che minutamente per la moneta si apprezzano e si cambiano. È una moneta preziosa, come d' oro; che in poca mole gran copia di merci o di opere misura, ed apprezza. Questa giova o per li contratti colle altre genti, o per compiere magnifiche

opere; giova a premiare artefici di rari e fini lavori; giova per acquistare sontuose delizie a pochi fortunati. È poi un'altra moneta, sia di minuto argento o d'altro inferiore metallo; la qual corre per entro le viscere dello Stato; e circolando mantiene gli usi cotidiani della vita volgare, o per mercede alle fatiche de' meccanici, o per commutare gli alimenti gli abiti gli arnesi del popolo. Tale moneta è necessario che non istagni ne' tesori del governo, o de' ricchi: ch'ella non è comoda a' civanzi; non è atta a moltiplicare ne' cambii; non è agevole a essere portata fuori; non è cercata dagli strani; non è opportuna a grandi spese: bisogna che giri continuamente per le mani della plebe. Alla quale sarebbe inutile a sapere di che miniera si cava il metallo, di che artifizii si purga e affina, di che lega si tempera, per quali ingegni si figura e s'impronta: ma ben le conviene che impari a ravvisarne i tipi; impari a conoscerne il valore, sì rispetto alle varie parti di quella, e sì al paragone di tutte l'altre cose che il cotidiano commerzio della città estima contro moneta. Di tutto ciò veggo una somiglianza, e come un ritratto, nella scienza. A governo di lei sta quasi un senato di sapienti; i quali con profonde speculazioni cercano sempre di ampliarne il tesoro. E spesso il lavoro di quelle feconde menti produce nuovi e mirabili trovati; che fanno ragguardevole alle altre genti la nazione: e le fruttano mezzi di crescere o nella guerra o ne' traffichi; insegnando nuove difese, nuovi mari, nuovi paesi, nuove arti; e molte volte ancora portano quasi usura d'altre belle e profittevoli invenzioni. Questo è come l'oro e la zecca delle dottrine. Di questo il governo e il maneggio sta necessariamente in pochi. Custodi e operatori della miniera sono i dotti: i quali, dalla contemplazione e dalla collegazione de' principii cavano scienza, cioè le ragioni delle arti; dall'applicazione de' principii e delle ragioni, formano regola alle arti; delle quali poi dee discendere la pratica nelle officine, e nelle case del popolo. I dotti fanno anche ufficio

come di tesorieri del sapere; e quello che v'è di fino e nuovo lo cambiano tra loro: e questo cambio moltiplica veramente il capitale della scienza; perchè ogni ingegno speculativo vi aggiunge, da cose note deducendo cose non prima sapute. Nel che la dottrina ha mirabile vantaggio sopra il denaro: chè questo non può crescere, se non rispettivamente da un paese all'altro; se in effetto aumentasse universalmente (come in tutta Europa accadde per le miniere americane), crescerebbe d'apparenza scemando il valore: la scienza si augumenta di copia e di valsente; fa più ricco il popolo che la riceve; e non se ne impoverisce quello che la comunica. Ma come già dicemmo che le ricchezze allora soltanto le godi che le spendi; nè i molti possono spendere se non minutamente: perciò i savii prendono dall'erario delle cognizioni quella parte che, quasi più bassa lega, non vale al grande commercio de' filosofici investigamenti; e quella minuzzano; e accomodata a pratica popolare, dispensano nel volgo. Il quale allora potrà parteciparne, e farne suo pro, quando la istruzione elementare lo abbia convenevolmente preparato. Allora sarà tra gli scienziati e il popolo un'amichevole comunione; senza superbia in quelli, senza invidia in questo, quando tutti, secondo la propria condizione, sapranno godersi di ogni verace e acquistabile bene della vita.

E quando la vita umana ha conseguito tutte le parti di felicità che natura ci consente, che le rimane a desiderare di più, se non l'onore? Qui non parlo dell'onore di preminenza; ond'è illustrato chi fra' primi del popolo sovrasta in quel grado che già dicemmo di nobiltà. Qui ragiono dell'onore che può compartirsi anco a' moltissimi, purchè buoni; del quale anco una intera nazione potrebbe partecipare, se mai giugnesse a quella cima di civiltà, dalla quale meno d'ogni altra gente andò lontana l'Ateniese. Dico di quella gioconda e onestissima compiacenza che riempie l'animo del buon cittadino, qualora divenuto viva e operante parte della città

può aiutare del suo consiglio la patria. Anche di questo onore vuole arricchire i suoi sudditi Napoleone, trovatore d'inusitata concordia tra principato e libertà. E prima considerate con quanta sapienza, con quanta bontà il conduce a questo fine. Il consiglio pubblico domanda prudenza. Donde la prendi se non da buoni insegnamenti? Perciò l'Imperatore dopo quelle memorabili parole che ho riferite, *doversi non isforzare ma persuadere il popolo;* seguitò biasimando la presunzione di coloro che, siccome tutte le ricchezze così tutte le scienze vorrebbono accumulare nelle grandi città, lasciando le provincie e i minori paesi poveri e rozzi. Napoleone, che vuole felici e buoni tutti che lo ubbidiscono, ovunque vivano, pronunziò chiaramente ch'egli vuole dappertutto sparse le utili cognizioni. Nè può altramente volere, quando con esempio nuovo chiama il popolo a partecipare col Monarca della cosa pubblica. Quanta è mai la fiducia di un principe buono e savio! Ma primieramente egli, conoscitore profondissimo della natura umana, sa che gli uomini più presto si allegrano del bene cui credano aversi in qualche parte procacciato da sè, che di quello che ricevano come tutta opera altrui: perchè in quello si stimano felici e valenti; in questo si vergognano quasi di una oziosa felicità. Conosce poi come non ha da temere del popolo chi sa renderlo buono; ed è fatto buono se lo rendi conoscente del bene. Mi avvedo che state sospesi a questo discorso; vi veggo dubitanti ch'io, forse dimentico delle cose passate, non trascorra ad incauta adulazione della presente fortuna. Nè ignoro, o signori, nè dissimulo non esser nuovo che il popolo tenga parte della repubblica: so che anzi in altri tempi n'ebbe assai più che ora. Ma con quali effetti? Seguiterò sino all'ultimo il mio costume di astenermi quanto posso dalla odiosità de' moderni esempi, e piuttosto ripetere gli antichi. Affermo pertanto che in Roma e in Grecia furono due principali disordini, da' quali proruppero mali gravissimi. E prima fu pessimo

avviso dare al popolo troppa balìa; e tanto fu peggiore poichè il parlamento era pieno d' ogni ciurma. Il popolo deliberava dello Stato, cioè della pace, della guerra, delle alleanze; confermava o rifiutava le proposte leggi, disfaceva le stabilite; eleggeva i magistrati. Ma lo Stato e le leggi sono materie a che non potrà mai bastare l' intendere di molti. Però conviene che si risolvano da un consiglio di pochi eletti, ne' quali il popolo giustamente confidi. Il popolare giudizio, purchè sincero e libero, meno erra nello eleggersi i preposti. Ma troppo facilmente si vinceva e corrompeva a' donativi e alle fallaci lusinghe una moltitudine infangata ne' vizii e nella ignoranza. Chi vuol dare sana sentenza nel parlamento conviene portarvi animo purgato: è mestieri andare preparato non meno al consiglio che alla battaglia. Vedi senno di plebe Ateniese, che pur fu di tutte accortissima: bandire la vita a chi proponesse di rifare l' armata, di ripararsi dal Macedone già soprastante, e volgere a salvezza della patria nell' estremo pericolo i denari male consumati nelle feste! Vedi le tribù romane; a M. Porzio negare le dignità, darle a P. Clodio, ad A. Gabinio, a C. Curione! Rovina dello Stato, e ignominia. Ma qual cura della repubblica, e qual buon giudicio, sperare da una plebe educata nelle taverne? Che poi tutti gli uomini, dal primo all' ultimo, siano virtuosi e savi quanto bisogna a un buono consiglio, è cosa impossibile. Onde nasceranno sempre disordini dove i cittadini tutti, senza differenza, abbiano balía di consigliare. Il che è pur arte; nè tanto facile: e come l' avranno quelli che non l' appresero? Alla quiete pertanto e prosperità dello Stato si richiede che il parlamento non tratti se non quelle cose a che basta una comunale prudenza; e si richiede che non ad ognuno, ma solamente a' degni, si apra il consiglio pubblico. Ora considerate la provvidenza e la bontà di Napoleone: vedete lui, di quanti mai furono monarchi potentissimo, come ha voluto rattemperare la monarchia, e concedere al popolo tutto ciò

che senza danno pubblico si poteva. Lo Stato e le leggi, che vogliono sottilissimo investigamento, secretissimo trattato, e risoluzione prontissima; e non sono faccenda per molti; egli le spedisce: e sebbene il mondo sappia che basterebbe egli solo, vuol dare a' regnanti esempio di benignità e modestia, consultandole con pochi: e questi sono eletti da lui; poichè la elezione di costoro è delle più importanti e difficili curè del regno. Ma, come buon padre, aduna talvolta la sua grande famiglia; e specialmente chiede che a Lui siano indicati gli uomini dabbene, idonei a sostenere diversi magistrati. E ciò con benignissima saviezza, e con efficacissima providenza a mantenere i costumi e la verecondia. Perocchè se il principe fosse egli solo dispensatore degli uffici; potrebbero talvolta i meno buoni sperare di ascondere o la insufficienza o la reità, a un uomo solo occupatissimo e lontano: ma quando per ottenere i magistrati si vogliono i suffragi di molti; è necessario a ciascuno insinuarsi nella conoscenza e nella stima dell' universale. Che se la opinione pubblica fosse inutile alla fortuna; non sarebbe più desiderabile, nè avrebbe alcuna forza: perchè ogni uomo si brigherebbe solamente a guadagnare il favore di alcuno tra coloro che in corte sono grandi col signore. E se i collegi, che rappresentano al principe la nazione, fossero donatori de' magistrati; potrebbe trovarsi taluno, o sì ricco d' inganni o sì largo di ricchezze, che vincesse la religione de' collegi. Ma questi non eleggono (vedete altissima prudenza di legislatore!): solamente propongono tali che non siano indegni ad essere eletti dal re. E perocchè ancora questo incominciamento di elezione domanda molta fede, e non poca saviezza; non permette Napoleone che s' intrometta ne' consigli una turba scorretta o fortuita: ma egli v' introduce i migliori; e con tale temperamento, che anche la virtù possa rallegrarsi di questo onore. I possessori de' fondi sono come base in che riposa lo Stato; giacchè i beni stabili più lentamente passano d' una in altra ma-

no: così questo collegio è quasi fondamento del regno. Ma perchè non si tramutasse in oligarchia; oltre i ricchissimi, sono ammessi quelli ancora ai quali bastano per onesto vitto le facoltà. I traffichi hanno più largo e men lento giro; così questa successione di ricchezza dà speranza a maggior numero di entrare nel secondo collegio. E sin qui Napoleone concedette alla fortuna; sapendo che in lei si trovano i mezzi onde vengano gli uomini con miglior cura educati. Non perciò si dirà che regnando lui quella tenga ogni arbitrio di tutte le cose mortali: conciossiachè la modesta frugalità non è esclusa da quest' onore di aver parte nel regno. Un terzo collegio è aperto a chiunque si affatichi lodevolmente negli esercizi o di mano o d' ingegno; perchè le buone occupazioni danno fede per lo più d' animo non istolto, e di costume non laido. Ed egli non patì che senza premio rimanesse la diligenza e la probità, anche innanzi di pervenire per la eccellenza alla fama. In qualunque condizione nascesti o vivi, se i tuoi avoli furono sfortunati, se neppure la tua industria ti fa ricco, non perciò ti è chiusa la porta de' Comizii. È un Imperatore che fa capitale d' ogni buona arte: in quale che tu sia esercitato e valente, egli ti onora e ti ascolta. Rallégrati d' esser venuto in tempi che il sapere può tener luogo di censo; che un ottimo Augusto, non contento di regnare per tutti i buoni, vuole regnare con loro.

XIII.

Prospetto della futura felicità.

Qual termine di prosperità e di gloria il nostro imaginare potrà descrivere a' popoli con tali ordini da tal Signore governati? Sogliono i matematici nelle quantità che ricevono augumento considerare i principii i quali costituiscono la essenza di quelle; e quindi computando, raccogliere sino all' ultimo fine il possibile incremento. Non può a noi mancare certezza nel predire gli accrescimenti alla pubblica felicità

cominciata da Napoleone: bensì è difficile rappresentarsi imaginando la somma del futuro; quando pur l'animo si affatica a voler comprendere tutto ciò che Egli ha già fatto. Buona mente con buona fortuna, fortezza con gentilezza, fu sempre di pochi uomini. Da lui avranno le nazioni, quello che a fatica era lecito a qualche raro mortale sperare, quiete, agiatezza, onore. Quiete nello Stato, quiete nelle città, nelle famiglie; non guerre di fuori, non dentro tumulti, non invidie non liti: agiatezza, per sicurtà di possedere, per facilità di acquistare: chiari statuti e giusti árbitri alle rare controversie de' cittadini; aperto il mare, congiunti i paesi al commercio, frenati i fiumi, guidate le acque a benefizio de' campi, appianate a comode strade le montagne. Agiatezza per prudenza di godere: le donne tolte alla frivolezza, e date alle cure utili; sottratta la gioventù a' vizii dell' ozio e alla viltà; esercitata nelle salubri fatiche, vigorosa e franca, e per le buone discipline costumata: modesta la milizia, animosi i borghesi, i sacerdoti sinceri e pietosi: l' età matura consolata collo spettacolo della nazionale grandezza; rallegrata al vedere senza arroganza i ricchi, e niuno povero fino all' abbiezione. Onore nella opinion pubblica, renduta conoscente d' ogni merito; onore ne' regali premii preparato ad ogni buona arte, a tutte le civili virtù. E cotanti beni, fatti saldi e perpetui da colui che al mondo li donò.

Diverrà antica l' età che noi viviamo; e le genti di quel tempo lontano godendosi ne' beni che a loro passeranno ereditari, mancheranno pur di uno (del quale oh quanta invidia ci porteranno!), che noi abbiamo presente l' Autore di tanta nostra e loro felicità, il Fortissimo, il Sapientissimo, l'Ottimo di tutti gli uomini, di tutti i re, in tutti i secoli. Quanto si accenderà più il loro desiderio, quando in ogni parte della vita sentiranno de' suoi benefizii; in ogni luogo mireranno e pubblici e privati monumenti della nostra gratitudine! Come si dorranno d'esser tardi nati, qualora mireranno le sue vene-

rande sembianze effigiate nelle piazze, le sue tante imprese istoriate nelle logge; ne' teatri vedranno rappresentare de' suoi trionfi, udiranno recitare delle sue geste ne' templi! Come si lagrimerà di tenerezza in quelle case dove il padre potrà ai figliuoli giovanetti e agli ospiti additare di alcuno di noi che oggi viviamo una imagine, con tale iscrizione: questi seguitò Napoleone alle vittorie; questi a Napoleone piacque in tal parte di civile ministero; questi dipinse o scolpì Napoleone dal vivo; questi ebbe da Napoleone la nobiltà; questi baciò la mano di Napoleone; questi ricevette dalla sua bocca o un comando o una lode? Io sospiro, perch' io non posso mostrare nel petto niuna ferita ricevuta per lui; non ho accortezza per servirlo in maneggi di corte o di Stato; non ho facoltà da rizzargli una statua; non ho arte da ritrarre di lui imagine conforme a quella che porto impressa nel cuore: nella mia umile casa non potrò lasciare incisa altra memoria che questa, ch'io pur vidi l' Imperatore; io quel sublime e benigno aspetto intentissimamente mirai; io lungamente ascoltai delle sue parole e ne feci tesoro nella memoria, e quanto potei a quelli che furono meno di me avventurati le comunicai. Ma poichè in questo secolo non pare lecito a persona starsi neghittoso e vile, piglierò animo anch' io a qualche cosa; prenderò ardire ad essere non pur piccola parte ma forse non ignobile testimonio della universale gratitudine. Così la vita mi basti, e la fortuna maligna (qual suole) non tronchi l' ale al buon volere, come io mi rinfrancherò a richiamare queste fuggenti Lettere Italiane; e impetrerò da loro che non si spaventino alla barbarie che le minacciava di perpetuo esilio; e otterrò tanta grazia dal casto e nobile idioma, che anche da me le genti e l' età lontane sappiano e volentieri intendano i sensi della Italia per Napoleone. Dirò com' ella vergognosa rammenti qual era innanzi che questo nuovo Sole sorgesse: narrerò com'ella giubilasse al primo apparire dello insperato lume; com' ella tutta ravvivata dal suo calor benigno, tutta illustrata e abbel-

lita di tanto suo splendore, s'infiammasse a piacergli. Esulterò narrando com'ella di piacere al suo Signore divenne tanto lieta e superba, che più non parve di essere stata sì lungamente povera ancella; non si vergognò delle altre nazioni; si paragonò di valore e gentilezza alla Francia, di costumi e d'industria alla Germania, d'ingegno e di audacia all'Inghilterra. Farò testimonio che s'ella amasse più Napoleone o più fosse amata da lui, rimase tal dubbio che non egli, non gl'Italiani lo vollero chiarire.

E che altro abbiamo noi per dare a Te Napoleone Ottimo Massimo Europeo; che ci dái pace e leggi, libertà, sicurezza, ugualità civile, buone armi, buoni giudizii, buona educazione, buoni costumi, e vitto facile, e premii di virtù; in somma tutto di che, se ponghiamo l'animo a valercene, saremo perfettamente felici e gloriosi? O tu dai cieli a questa terra, che eterno ti brama, conceduto per onorare la natura umana, e rappresentare la deità; accogli e degna quello che i mortali dar possono agli Dei sempiterni; venerazione e amore, con perpetua conoscenza de' tuoi immortali benefizi.

FINE DEL PANEGIRICO DI NAPOLEONE.

OSSERVAZIONI

SUL

PANEGIRICO DI NAPOLEONE.

[Nei numeri 95-96 del *Giornale Italiano*, 1809.]

L' Autore di questo libro non ignora certamente quello che credono tutti, Napoleone aver superato di virtù e di gloria quanti Capitani nella memoria degli uomini son celebrati. Ma egli ha considerato che tutti, o facessero la guerra per la fortuna altrui, o per la propria, pare che della guerra non avessero altro fine che la vittoria: le vittorie sono state a Napoleone mezzo a fondare non solo un imperio nuovo, ma uno stato nuovo di tutta l' Europa. Lasciando pertanto l' ammirazione dei mezzi a quelli che professano l' arte militare, ha creduto doversi rivolgere al fine la comune gratitudine del genere umano. Napoleone ha voluto indurre in tutta Europa tale ordine, che gli uomini vi godessero la maggior felicità possibile, e questa si prolungasse al più lontano tempo che si può. Egli ha vinto, perchè le sue leggi potessero divenire potenti, universali, perpetue. Da questo punto lo scrittore riguarda l' Eroe; e apertamente se ne dichiara al Principe, cui è titolata l'opera. « *A sublime e intentato argomento, da spaventarsene qualunque più forte ingegno, ha osato alzarsi la mia orazione; la quale senza esempio cammina laddove agli antichi l' occasione mancò e a' viventi l' animo, a rappresentare un Ordinatore Civile di tutta Europa.* » A che si riduce la felicità pubblica da questo Ordinatore voluta? principalmente

a tre capi: a possedere con sicurezza, acquistare con facilità, godere con prudenza. Alla sicurezza del possedere si oppongono massimamente le guerre: e queste nascono da debolezza e pigrizia di alcuni Stati, da soverchia forza e cupidità di altri. Come distruggere le cagioni delle guerre in avvenire? come porre in proporzione gli Stati? è bisognato vincere i forti, rinforzare i deboli, collegar tutti. Così l'oratore intento al fine dell'Eroe, ha trapassato l'arte delle vittorie, ha lodato soltanto l'uso, mostrandolo conseguitore del fine voluto. Quando gli uomini sentono di poter possedere senza pericolo di perdere, tanto più bramano di acquistare tutto ciò che vale a rendere più comoda la vita. A facilitare gli acquisti, conviene che siano facili i cambii della industria; e a ciò si richiede sicurezza ne' mari, equità negl' interni commerzi: quella per le nazioni tra loro, questa per li cittadini tra sè. Quella è promessa dall' Imperatore, che già ha guadagnato credito alle sue promesse; l'altra è cominciata per le buone leggi, che hanno sbandite le oppressioni interne e le frodi. Alla sicurtà di possedere e ai vantaggi d'acquistare conviene che gli uomini per esser felici aggiungano il saper godere: al che fanno contrasto or l'ignoranza, or peggio le opinioni false. Ad ambo le cagioni di tanti mali ha rimediato Napoleone con sue leggi. Ma nè gl' Iddii nè gli Eroi possono giovare alla umana gente, se questa non riceva i lor benefizii; nè li riceve se non li conosce. Saremmo ancora alle ghiande, se il dono di Cerere non veniva accolto e propagato da Tritolemo. Però lo scrittore non ha tanto inteso a celebrare la grandezza di Napoleone, quanto a rivolgere verso lui l'amore del Mondo, come autore di tanti beni. E certo non v'ha chi non ammiri la sua potenza, non tutti ancora sentono la sua bontà: ed egli stesso più d'una volta si duole che 'l suo secolo nol séguita, e ne' suoi divini intendimenti lo tarda. Per questo l'autore ha voluto comporre non un cantico quasi poetico, ma un discorso filosofico intorno alle leggi di Napo-

leone; mostrando quanta sapienza e quanto di pubblico bene comprendano. E a ciò debbono por mente quelli che leggeranno; affinchè se non troveranno in quest'opera quello ch'essi avrebbero voluto, si ricordino che l'autore ha voluto compiere la sua propria intenzione, non l'altrui. A me par lecito dire che siccome l'Imperatore nel carattere proprio della sua grandezza si diparte da tutti gli altri famosi; così questo lodatore ha voluto e dovuto seguire una sua particolare forma di laudazione. E prima di scendere ai particolari, e metter in luce il bisogno, l'intenzione, i modi, gli effetti di ciascuna delle leggi principali di Napoleone, ha voluto opportunamente accennare che il fine propostosi da questo Eroe non fu mai o inteso o potuto eseguire da nessun altro: e affinchè gli uomini con fiducia si accostino a considerare le opere civili dell'Imperatore, e ne sperino ogni bene, anche prima di vederle chiarite, propone a contemplare il carattere proprio e unico di chi le fece; e perpetuamente paragonandolo con ciascuno di quelli che nella memoria delle cose umane antiche o nuove è rimasto più famoso, mostra quant'egli è maggiore di tutti. Perocchè lodandosi gli uomini quando veggansi notabili o per valore o per sapienza; e confessandosi che sia lodevolissima l'eccellenza in queste due qualità: e riconoscendosi che la perfezione della natura umana, la vera grandezza sia nella unione di entrambe; la grandezza massima che si può immaginare e non si osa desiderare, consistere nel sommo grado e di valore e di sapienza congiunti: dimostra l'oratore che in nessun altro fu tanta eminenza di perfezione; e ch'ella si trova nell'Imperatore: e prova il primo con abbondevole storia; il secondo coi fatti particolari di Napoleone. Dal quale discorso gli animi delle genti si preparano a concepire di Napoleone speranza ch'egli possa fare al mondo quel bene che niuno mai, comunque grandissimo, potè. E tanto più si alza lo sperare a fiducia, per quello che lo scrittore aggiunge dell'ottima volontà del-

l' Imperatore, pari al suo immenso potere. Così disposti gli animi sono condotti a mirare fra lo splendore delle imperiali vittorie il vero ben pubblico, a che le indirizzò Napoleone. E rapidamente considerando quale Egli trovasse la Europa, quale ci l'ha fatta vincendo; sono rassicurati che questo nuovo stato ha salde e durature fondamenta, discorrendo i mirabili effetti e i cautissimi provvedimenti in futuro della legge di coscrizione. Nel quale trattato niuno accuserà di lunghezza lo scrittore, se non a chi il leggere è inutile. E generalmente ci pare che lunghezza non sia se non di cose superflue. E perchè non ci è ignoto che ad alcuni è parso peccar di lungo tutto il libro; noi difendiamo l' autore; prima domandando qual parte se ne voglia levare; poi dicendo che quanto v' è lo riconosciamo necessario alla sua intenzione. Egli doveva mostrare di ciascuna legge la necessità: perchè se l' Imperatore ha fatto tanto movimento di mondo per darci leggi delle quali potevamo far senza; egli è (come tanti furono) inquieto non grande. A vedere la necessità bisogna ben conoscere i mali a che la legge vuol rimediare: poi è da considerare gli ostacoli che il savio legislatore ha vinti; quindi i beni che dalla nuova provvidenza verranno. Tutto questo discorso (che poi non si fa a veloci ed esercitati intelletti di filosofi, ma alla comune mediocrità degli uomini) abbisogna a sostenersi di ragioni speculative, e di confermazioni storiche. Però non è inutile ornamento, ma necessario strumento della orazione la molta istoria che di mano in mano vi è introdotta. Sappiamo non esser mancati alcuni che ne abbiano tassato l'autore di ambiziosa ostentazione: ed egli medesimo previde questa invidiosa accusa, e nella dedicazione al Principe la prevenne. Noi desideriamo che i riprenditori ci mostrino un luogo solo dove la storia sia oziosa, e non serva a confermare or che l' Imperatore ha fatto bene, or che niun altro fece tanto, or ch' egli solo poteva. E l' autore ha per massima che gli ornamenti della orazione debbano, come

quelli della buona architettura, essere necessari. Ma si vuole avvertire che le necessità della eloquenza sono alquanto più larghe di quelle della dialettica: e l'orazione debbe avere l'abito di un corpo sano e bello; non gonfio, non macilente. Certo questo libro contiene i fiori d'una lezione quasi infinita: ma non sono gittati alla cieca: e a noi paiono quasi nascere sul luogo. Sa ben l'autore che ostentar molta lettura è meschinissima jattanza; ma non è volgare arte servirsene a proposito. Mirabile è quel Buschetto che fece il Duomo di Pisa; al quale, mostratogli un infinito monte di materiali, di colonne, di statue, di capitelli ec. che i Pisani avevano raccolto dalle vittorie transmarine, fu imposto che tutti dovesse impiegare nella fabbrica del tempio: però è suo vanto non averli trovati ma adoperati; aver dato a ciascuno sì conveniente luogo che pare non comandato. I libri che ha veduti l'autore mostrano a tutti quello che a lui: ma da' libri eleggere, e trasferire, e collocare, e legare, e illuminare così, non crediamo già che molti siano per fare meglio di lui. E in una cosa lui osiam dire parerci felice, nei passaggi; formati per guisa che niuno vede la commettitura, ma séguita cosa a cosa per modo, che l'una pare quasi volentieri nascer dall'altra. E ciò a chi ha profondamente considerato l'arte di scrivere, ed attentamente meditato gli antichi (i quali furono eccellenti) sa quanto sia difficile, e quanto vigore e felicità di mente domandi. Anzi un poco di giovanile compiacenza riconosciamo nello scrittore, che ha come posto, mediante le postille, il dito sopra il passare da un principale capo all'altro: quasi temendo che la turba de' lettori incuriosi per lo troppo facile sdrucciolare del discorso non si avvedessero che entrano come in nuova provincia. E veramente la sola negligenza dell'età nostra per le cose buone, e l'indulgenza quasi debita all'ardor giovanile nella brama di lode, può farloci scusare d'un altro più forte ardire. Poich'egli nella dedicazione ha osato richiamare non oscuramente il Principe a una

comparazione tra questo Panegirico e quello di Plinio. E quanto allo stile, si veggono gli stessi difetti (che al secolo di Traiano e al nostro sono virtù) : e sappiamo che l'autore li riconosce ; e ne parleremo tra poco. Quanto alla materia parrà temerario paragonare alcuna cosa a un' opera lodata da mille anni. È però chiaro a chi per entro guarda che ci sono differenze grandi, e forse non isvantaggiose al moderno. Minute assai le cose dette da Plinio ; scarsa la lode a Traiano, che raffrontato continuamente a Domiziano e a Nerone, par che non sia altro se non migliore di due mostri. Napoleone qui si mostra maggiore degli ottimi. Ivi niuna memoria più antica dell' età de' viventi : qui tutti i secoli rassegnati al nostro Imperatore. Ivi molto, e forse troppo, dalle officine de' rètori ; qui assai più dalle scuole de' filosofi : e insino agli ultimi trovati della fisica non isconciamente adoperati alle similitudini. Ivi poco o niuno interesse ; che non risulta se non da' fatti di grandissima conseguenza, o da importanti verità di morale. Qui ci sembra con franchezza nobile non tanto lodato Napoleone, quanto trattata la causa del genere umano ; e senza timidità, senza oltraggio ripetuti quei veri che l'adulazione delle corti sfugge, ma ingiustamente si dissimulano ora che un Eroe unico li professa. Non è possibile lodar degnamente Napoleone : poteva esser lodato meglio Traiano. Forse, chi legga l' uno e l' altro libro intentamente, non sarà di contrario avviso.

Alcuni che riconoscono in altri scritti di questo autore abilità sufficiente a maneggiare gli affetti, credono ch' egli ne sia scarso in quest' opera : ai quali vogliamo ricordare che non ogni cosa è opportuna in ogni luogo. A noi per altro sembra che quando l' autore conchiudendo (nel capo XIII) il suo lungo ragionare si lancia col pensiero nella posterità, e immagina quello che di Napoleone e di noi sentiranno e diranno i pronipoti ; quando scuopre il suo innamorato animo verso l' Imperatore, e palesa l' audace desiderio di scrivere la

storia italiana de' nostri tempi; nè l'autore sia freddo, nè lasci freddo il cuore a chi legge.

Altri han giudicato basso e quasi pauroso tutto l'andamento di quest'Orazione; e avrebbero voluto un impeto e un ardire poetico. Noi non possiamo consentire a questa opinione. Essi volevan dunque un Peáne. L'autore s'è proposta una (come oggidì si dice) filosofica analisi delle leggi imperiali. Resta a disputare se egli abbia ragione d'aver voluto piuttosto filosofare che poetare. Certo Napoleone ci sembra da potersi celebrare non solo poeticamente ma anche filosoficamente. E poichè l'autore ha eletto questa maniera, stimiamo ch'egli abbiala trattata bene; e che più ricca, più magnifica, più eloquente analisi non possa farsi. E ben ci pare di vedere ch'egli abbia ritenuto a fatica un'ardentissima fantasia: poichè oltre all'essere copiosissimo (forse troppo) di vivaci e di animose figure, egli per vero dire balza per mezzo alla poetica licenza in tutto il capo IV; ma soprattutto dove parla della Baviera e della Sassonia, non dubitiamo di pronunciare ch'egli si mostra più poeta di quello che forse ad oratore si possa comportare.

Confessa egli medesimo nella dedicazione qual *maestosa semplicità di stile* il subbietto richiedeva. Perchè la oltrepassò? Lo scusa il suo secolo, e il vederlo ripreso d'aver poco osato. Ma noi siam giunti a tale che non solo Senofonte a lodare Agesilao, ma nè Plinio a celebrare Traiano ci paiono eloquenti. E l'esser l'autore nuovo nella opinione degli uomini gli ha scemato la confidenza di seguitare in tutto il proprio giudizio: ch'egli non era punto per esser letto, se non dava qualche cosa al secolo. Però lo scusiamo dell'artifizioso e raffinato stile; quando sappiamo che a molti pare ancora troppo umile. Che poi abbia voluto essere Italiano come oggidì non s'usa e non s'ama, gliel recchiamo anzi a lode. Basta ch'egli s'intende e senza fatica. Lo riprenderemmo se avesse scritto latino? comechè quella lingua oggi a pochi è

nota. Egli ha scritto in una favella, che più non dimora nelle bocche della moltitudine, ma dalla memoria non è lontana. Ed ha scritto con franchezza che mostra in lui sicuro possesso e facile uso. Se vi si sentisse lo stento, lo consiglieremmo a tacersi; perchè gli consentiamo in credere che il moderno scrivere sì corrotto non sia degno di contenere sì nobile materia come le opere di Napoleone. E se questo Eroe, per que'dì che vuole mostrarsi nella sua imperiale magnificenza, ha sdegnato la meschinità de' moderni abiti, e prende lo splendore disusato delle antiche vesti; era conveniente che i fatti e i pensieri di lui non si bruttassero nelle bassezze del moderno parlare; ma si racchiudessero nel dignitoso e sonoro del buono idioma italiano. Per altro l'autore ha saviamente sfuggito l'affettazione; schivando i vocaboli di significazione non ovvia; contentandosi del puro, senza cercare lo squisito: perchè il mostrare cura soverchia delle parole in tanta grandezza di fatti, era di minuto e scolastico ingegno. L'aver poi ne' modi e nella successione delle frasi un non so che sovente di latina maestà, non dispiace; quando un poco di quella maniera de' padroni del mondo s' adopera in pensare e parlare di tanto Signore, che solo ha superato la potenza e la saviezza del romano imperio. Noi crediamo che quest' opera, raccomandata alla posterità dal nome di Napoleone, vi recherà anche testimonio che l'età nostra, comechè miserabilmente scaduta dal possesso della eloquenza, che tanto fu glorioso all' Italia, pur ne conserva tuttora qualche non vile desiderio.

Nota. *Da pochissimi letto, da tutti taciuto, passò il Panegirico. Però alcuni sforzarono l'autore a scriverne questo articolo. Nè di avere ceduto potrebbe scusarsi (benchè non sia senza esempi) se ora non amasse l'occasione di confessare e biasimare la sua debolezza d'allora.*

LETTERA
ALL' AVVOCATO GIOVANNI VICINI
DI BOLOGNA.

Firenze, 29 Marzo 1827.[1]

Mio carissimo e molto riverito amico.

Bisogna che la vostra bontà mi perdoni il men pronto rispondere alla vostra carissima del 15; la quale tardanza io non perdonerei a me stesso, se dovessi incolparla di negligenza. Ma lo scrivere, da molte cagioni interne ed estrinseche, mi è sempre fatto difficile; delle quali è inutile che io venga ora noiandovi. Tra le molte ragioni che ho di ringraziarvi cordialmente per si bella e cara lettera, n' è una che non potreste indovinare; ed è questa che mi avete dato debito e ardire di scrivervi. Sappiate dunque che appena qua giunse copia del vostro *Voto*, io desiderai di leggerlo, come cosa vostra: e avendo in questo desiderio molti competitori, non potei essere de' primi.[2] Restai sommamente contento di tanta lucidità e schietta eleganza di stile, tanto insolita alle scritture de' curiali. L' ordine e il vigor delle ragioni mi parve stupendo: nè sapevo imaginare che, salvo il buon senso e la buona fede, si potesse nulla contraddire. Non così subito lodai la moderazione e quasi umiltà di tutto il discorso, che mi pareva troppa; massime dove vi contentate di opporre semplicemente la bolla di un papa prudente e umano all' infame

[1] Fu pubblicata (poco saviamente) dal Vicini nel N. 9 del *Precursore* di Bologna, 3 Marzo 1831.

[2] Sosteneva che l' ebreo per legge (civile e canonica) succede nell' eredità al cristiano, e consuccede col cristiano.

libello di un frataccio, non so dire se più svergognato nella ipocrisia o nel furore.[1] Ma poi considerando il luogo e la causa del vostro scrivere, trovai lodevolissima la vostra eccessiva prudenza; e vidi che vi conveniva sottrarre ogni pretesto di calunnia a quella canaglia che, abusando i momenti estremi della sua forza, non si cura nemmeno di cercare pretesti alle sue iniquità. E infatti vennero qua presto le notizie dell'impudente violenza usatavi: la quale, in un paese che non la conosce e non la soffrirebbe, fu liberissimamente detestata. Allora mi bollì nell'animo una voglia di scrivervi, per congratularmi con voi della scrittura bellissima; e per assicurarvi che la persecuzione iniqua vi accresceva nella universale opinione il pregio e la fama. Pur mi ritenni; dubitando in parte (per essere lontano, e non conoscendo forse tutte le circostanze) se questo ufficio potesse giungervi grato e opportuno. E certo la voce di un solo era piccola giunta al grido publico: ma anch'io qui ho gridato con tutti, e come amico vostro antico, e caldo amico di tutti i buoni, e fermamente avverso ai nemici d'ogni bene; i quali io molto conosco, e nulla temo. Ora la vostra lettera non ha cresciuto in me nè la tristezza nè l'indignazione; poichè tutto mi era già noto: e mi ha consolato, vedendovi la nobile costanza dell'animo vostro, e il continuare di quell'amicizia che tanto mi è cara. Vi ringrazio cordialmente e della lettera, e del libretto, e dell'amicizia. Caro amico, non bisogna nè maravigliarci nè spaventarci nè a' ruggiti nè alla rabbia di queste feroci bestie, che si sentono moribonde, e fanno gli sforzi ultimi. Ciò che tocca di soffrire a noi sarà disinganno o confusione di quelli che si ostinano a credere che tali fiere si potrebbero mansue-

[1] Il papa è Clemente XI: il frataccio è il Gusmanico Ferdinando Jabalot; il cui libello è un miracolo d'ignoranza, d'impudenza e di ferocia. Per l'ignoranza basti ch'egli accusa gli Ebrei di aver detto Gesù figlio di una *Pantera*. Il Talmud lo aveva detto figlio del *soldato Panter*.

fare. Il nostro soffrire prepara la quiete de' futuri; e questo pensiero mi consola. Saran più felici di noi quelli che verranno; liberati da questi insaziabili nemici del genere umano: ma noi siamo pur meno infelici di quelli che ci precedettero: perchè allora gli scellerati ebbero potere non solamente di tormentare i buoni, ma anche d'infamarli: ora possono darci noia; ma l'infamia rimane a loro; perchè non trovan credito se non tra sciocchi o bricconi. Io so quanto mi odiano: so quel che vorrebbero farmi; (l'han detto essi medesimi impudentissimamente: bruciarmi vivo in piazza; o almeno chiudermi nella gabbia di ferro, che è sulla torre del duomo di Piacenza: mansuetudine dei ministri dell'*agnello!*) ma so che posson meno di quel che vorrebbero. Oh se i buoni fosser meno codardi, e più uniti! sarebbe minore l'arroganza della canaglia. Ma è però tanto il numero de' buoni, che dà consolazione, e una certa potenza, l'esser da loro conosciuto e amato. Quanto a me, se dovessi anche rimaner solo da questa parte, e se coloro potessero farmi tutto il male che vorrebbero; non concederò mai loro di temerli di più o disprezzarli meno.

Un solo cenno di desiderio bastava, e non ci bisognavan punto preghiere, o mio caro, per la iscrizione. Procurerò di farvela, il meno male che io sappia: e se l'affetto valesse, farei cosa che vi contentasse: ma voi liberissimamente me la rimanderete; e io mi ci proverò tante volte, sinchè riesca, o ne perda speranza. Io mi ricorderò sempre della buona Mariannina; e pur mi ricordo della buona Rosina, che mi dimostrò molta benevolenza. Ambedue troppo presto per noi sono uscite di questo mondo sciaurato: donde (poichè vi si entra involontarii, e si dimora inquieti) bisognerebbe almeno che potessero partire insieme gli amici.

Mio caro amico, sento che vi avrò piuttosto cresciuto molestia che dato alleviamento col mio scrivere: ma perdonate al cuor pieno di dolore e sdegno per questa guerra con-

tinua, e troppo frequente vittoria, de' peggiori contro i migliori: da tanta amarezza non posso spremere nessun dolce. Stiamo immobili nel desiderare il bene, e nell' amarci: nè violenza di papi, nè furor di frati cel possono impedire. Amiamoci: io vi amo e vi amerò sempre di cuore. Addio.

Il vostro Giordani.

DICHIARAZIONE D'UNA STAMPA

CHE MOSTRA

IL GALILEO INNANZI A FRA PAOLO SARPI.

[1838]

Una delle cose di maggior consolazione ai buoni in questo misero e sciocco e prosuntuoso mondo ci pare la riverenza sincera che hanno l' uno per l' altro gli uomini veramente grandi. E di questa abbiam creduto opportuno ricordare un esempio di due tra quanti mai furono grandissimi: e abbiamo voluto prenderlo da quel secolo decimosettimo; che noi crediamo forse unico in tutta la memoria umana, ad avere prodotto tanta copia insieme d' ingegni all' Italia, alla Francia, alla Germania, all' Inghilterra, alla Fiandra, all' Olanda, nel vero sapere propriamente giganti: e l' abbiam preso volentieri di due Italiani, de' quali due niuna età, niun popolo ebbe i maggiori; ed abbiamo fatta visibile per figure l' affettuosa riverenza che a Paolo Sarpi veneziano portava Galileo Galilei fiorentino. È famosa la grandezza dell' uno e dell' altro: e da lei viene l' amicizia; perchè la vera grandezza non patisce l' invidia. Nè mancò si all' uno si all' altro la guerra dei vilissimi invidiosi. I gesuiti, strumento di Roma, le hanno già trovato gli assassini a pugnalare il Sarpi: Roma si farà strumento alla superba e ignorante invidia de' gesuiti; e metterà in prigione e alla tortura il Galilei. Ma i due sommi, che il sublime intelletto, l' amor del vero, la scienza, l' ammirazione del mondo, l' odio de' tristi congiunge, si onorano e si amano: perchè non hanno cagione d' invidiarsi.

Come un discepolo sta attento ed ossequioso innanzi al maestro, così il Galilei alla presenza del Sarpi. Galileo per soli dodici anni minore di età al padre Paolo; Galileo già professore nello studio padovano; dove lo ammira il fiore della nobile gioventù italiana e della straniera; e tra essi un futuro re (e quel che è tanto più, un futuro eroe) il Principe reale degli Sveci, il destinato liberatore della Germania, Gustavo Adolfo; Galileo già celebrato nel mondo per le stupende novità da lui primo vedute nel cielo, per le trovate e dimostrate leggi del moto (fondamenti a tutta la scienza fisica); sta come scolaro in piedi innanzi al Sarpi seduto. Colui che gli Olandesi ammirati invitano, e gli scienziati di Francia e di Germania riveriscono maestro, ascolta umilmente la sublime sapienza del Frate; il quale nell'immenso intelletto accoglie tutta la scienza naturale e tutta la civile.

A noi questo è il massimo argomento per la suprema grandezza del Sarpi; argomento di rara modestia nel Galilei; la quale è il più certo segno di rara grandezza. Nè forse fu vano proporre questo memorando esempio al secolo nostro; alla cui piccolezza sì orgogliosa è incommensurabile la smisurata grandezza del Sarpi, e credibile appena la verecondia del grandissimo Galileo.

QUERELA DI CALUNNIA.

[1839.]

Eccellenza.

Due grosse calunnie diedero, in luglio, i frati gesuiti contro me alla corte: d'una delle quali devo ridere, dell'altra domandare soddisfazione. Nell'assenza della corte non volli accrescere disturbi alla reggenza. Ora tornando la corte, prego l'Eccellenza vostra di volere dalla clemenza dell'ottima Sovrana (in cui tutto mi confido) impetrarmi quel risarcimento esemplare, che da giusto principe non può negarmisi.

I frati gesuiti, non offesi da me (che disprezzai sempre i molti segni, e i palesi e i coperti, dell'odio furioso che mi porta quella setta; nè la corte lo ignora) osarono dire che era opera di me solo tutta la numerosissima soscrizione della lettera al Marchese Landi. Il che se fosse vero io avrei fatto tre miracoli, più grossi di quelli del nuovo Santo Liguori: del quale contava con molta confidenza al popolo il frate gesuita Vigitello (in San Paolo di Piacenza, la mattina del 1° di agosto), che aveva trasfigurato e trassustanziato un pollo in pesce, per mangiarselo santamente in venerdì. Io stando in Parma (poichè è noto che arrivai in Piacenza appena un giorno prima che fosse presentata al Marchese la lettera) avrei sedotto i preti; i quali gridano che vorrebbero *bruciarmi vivo*, o almeno *chiudermi nella gabbia di ferro sulla torre del duomo:* poi avrei sedotto i nobili, che non conosco, e che non mi amano. Maggiore il terzo miracolo: che dalla fondazione di Piacenza in qua cittadini e popolo furon sempre cosa molto separata e distante dalla nobiltà: e io (stando in Parma) li

avrei congiunti e stretti in odio unanime contro i gesuiti. Il fatto sta, ed è notissimo, che io non ebbi, e dovetti non avere nessuna parte in quella soscrizione (alla quale per altro, come uomo e come cittadino, devo desiderare buon successo). Quanto a me compatisco a' gesuiti se inventarono sì lepida favoletta. Dovevano confessare alla corte di essere detestati da una città, dopo tanto vantarsi che il mondo li adora? Sostengono ora di asserire che i soscrittori di quella lettera son loro amici; e che soscrissero sedotti dai Parmigiani. Benissimo trovato, dopo le meditazioni e i consulti! Ma in quel primo e improvviso tumulto (in quella notte dei due ai tre di luglio) non sovvenne di meglio che fare Taumaturgo l'*Empio* Giordani. E io voglio ringraziarli dell'onore non meritato. Grave insulto fu veramente fatto alla corte, degnandola di ascoltare e di credere sì enormi goffaggini. Ma di tali offese non sono vindice io: *Deorum injurias Diis curæ.*

L'altra calunnia non è ridicola, è atroce. Fecero comporre un libello infame, e anonimo (che io non ho potuto vedere); e per mio lo mandarono alla corte. Se io avessi fatto un libello infame sarei degnamente punito? Oh sì! E dovrà andare impunito il delitto doppio, e di scrivere il reo libello, e poi commuovere lo sdegno della corte sopra un capo innocente? E non diventa innocenza de' calunniatori quello che dapprima fu saviezza della corte, e di poi frutto legittimo della mia vita, e della mia fama; che la corte o sospendesse il credere, o maturasse l'ira, tanto che potesse conoscere l'universale indegnazione che sorse gridando me impossibile a commettere un delitto vile, impossibile a privare del mio nome le mie scritture.

Se *non si vuol sapere* chi ha fatto il libello, vorrò astenermi dal giudicare questa politica. Ma chi lo ha mandato, chi lo ha imputato a me, lo sappiamo tutti; non si può negare, nè dissimulare. Mi è dovuta soddisfazione congrua. Le calunnie (disperazione de' cittadini buoni, e obbrobrio de' governi), se

i calunniatori vanno impuniti, non finiranno mai. Nel 1837 aspettarono che fosse in Piemonte, e (appunto in luglio) mi fecero lo stesso giuoco. Se non si fosse degnata difendermi col suo buon giudizio e ottimo cuore la propria Maestà del l'adorabil Sovrana, non mancava in corte chi volesse credermi e sciocco e maligno: benchè a dispetto degli stolti e dei tristi il mondo sappia chi sono io. Contento allora di sì alta e cara difesa tacqui. Non devo ora tacere. Ho aspettato, e dovevo aspettare, la giustizia del governo: devo credere che non mi mancherà. Se mi mancasse........ Non perciò gl'iniqui sfuggirebbero alla mia giustizia: perchè Dio m'ha dato una potenza che nessun re mi può togliere; mi ha dato un'artiglieria che tira più lontano, tuona più lungo, e conquassa più forte de' cannoni.

Vostra Eccellenza non disprezzerà questa mia istanza, colla quale riverente me le inchino

Parma, 8 di Ottobre 1839.

Umilissimo servitore
PIETRO GIORDANI.

DEGLI ASILI D' INFANZIA.

[1844]

PIETRO GIORDANI AL CAVALIER NICOLÒ PUCCINI.

Dî tibi divitias dederunt, artemque fruendi: e quest'*arte* non vi sarà invidiata, caro Puccini, da nessuno o da ben pochi de' ricchi: nè giustamente si potrà dai meno fortunati invidiarvi la ricchezza; poichè non siete di quelli che l' uso e il godimento di essa pongono in cavalli, donne, giuoco, mobili, desinari, livree, cocchi, insolenza di fasto, o di vizi: voi spendete in cose che facciano utilità al popolo, o crescano ornamento alla città. La moltiplice magnificenza del vostro suburbano l' ho veduta ammirare da persone che in molti paesi conobbero molte bellissime e mirabili cose: e io loderò sempre, e tutti vorranno lodare, il cortese animo che ne fa godere nei dì festivi il popolo pistoiese. Nell' avere nobilitato il palazzo e l' amplissimo giardino con tante opere di pittori e di scultori viventi, io stimo che sopra tutto sia da lodare l' occasione data agli artisti di esercitare l' ingegno colla rappresentanza d' imagini e di azioni illustri. Più loderò che di premii e di carezze siete liberale alla *virtù* e alla *industria* di *artigiani* e di *agricoltori;* così onorando quelli che non si possono disprezzare se non da superbia disumana e stolida. Ma tra tutti i beni che fate come dovizioso e intelligente e buono, io voglio ringraziarvi specialmente per l' amorevol cura che date all' infanzia de' poveretti. Nè vi sarei molto ri-

conoscente se ciò si riducesse a denaro speso perchè l'arte di Luigi Pampaloni figurasse in marmo due orfanetti abbandonati; cui lo strazio di fortuna gittò in estremo bisogno della umana pietà, e all'unico sperare nella divina provvidenza: di che esigete con ripetute istanze inesorabili che io scriva. Ma nè all'ingegno dello scultore, già noto e lodato, è mestieri delle mie parole: nè io voglio lodare in voi l'uso elegante della ricchezza, quando è più giusto esaltarvi per opere di sapiente bontà. Già da molti anni in cotesta sovrana villa di Scornio apriste a fanciulli e fanciulle del popolo una scuola umana ed amabile: ed ora favorite e soccorrete gli Asili della più povera infanzia. La degnissima delle lodi che io possa darvene è il raccomandarvi (ciò suppone fiducia di non parlare invano) e pregarvi che vogliate assiduamente invigilare ed ammonire cui spetta, affinchè l'Asilo nella vostra patria non si torca punto dai fini di così santa istituzione; e il men possibile si dilunghi dall'esempio della vicina Pisa, che odo sopra tutte lodarsi dall'egregio Aporti.

Sapete benissimo che l'intendimento de' pii i quali sì lungamente desiderarono l'Asilo, e dopo tante resistenze lo conseguirono; fu non solamente di sottrarre i bambini dei poverissimi dai tanti corporali pericoli dell'abbandono, o nel tugurio o sulla strada; e preservarli o liberarli dal morboso sudiciume e dalle malattie, onde sogliono esser guasti per ignoranza o incuria de' miseri genitori: ma intesero massimamente a sanarli e mondarli dalla corruzione morale; e ad istillare quanto in tenerissimi animi si può elementi di umana e di sociabile virtù; abito di nettezza, abito di ordine, sentimento di benvoglienza ai prossimi, di conoscenza ai benefattori, desiderio di farsi abili a qualche cosa ausandosi a leggieri lavorietti; acquisto delle più semplici e più diritte nozioni delle quali sia capevole quella età; uso che possa poi divenire intelligenza di morale. Questo salutifero intendimento può solamente effettuarsi da persone che a molto

senno aggiungano molto amore; il quale dà molta pazienza; e fruttifica oltre i buoni insegnamenti i buoni esempi. Questo intendimento fu pertinacemente e fieramente combattuto da genti (non è più necessario dir quali) che temettero ed abborrirono il bene possibile a provenirne. S'intenerivano (vedete carità!), s'infervoravano, strepitavano, congregavano danari per i bamboli de'loro *prossimi Cinesi;* i quali *sono abbandonati quando la ricolta del riso è scarsa.* Maledicevano e scomunicavano chi voleva salvare corpo e anima de' tenerelli mendici nelle terre italiane. E la città madre di sì santo zelo *umanitario* si tiene anche oggidì preservata dall'empietà de' ricoveri per l'infanzia misera de' cristiani. *O santas gentes!* Ma troppo fu palesata l'iniqua ipocrisia delle stolte e insincere obiezioni: le travolse e sprofondò il torrente della volontà universale; per cui divenne impossibile impedire che da ogni parte si aprissero pietosi rifugi a quelli sfortunati.

Non perciò crediate si acquietino gli ostinatissimi avversari d'ogni bene. Oh non perderanno mai la speranza del male. Sempre si agitano; quando possono, apertamente; più spesso in occulto, a pervertire quello che invano si sforzarono di proibire. Sono spaventati e sdegnati che se tale opera sia condotta con ragione ed amore possa uscirne generazione di poveri non più infingarda, crapulosa, invidiosa, furace, brutale, rabbiosa, crudele, sanguinaria, o stupida; ma sensata, ragionevole, industriosa, pietosa, decente. E a coloro cui par bello e buono avere di cavalli e di vacche e di cani razze migliorate; pare gran danno e gran peccato una razza di umani non bestiale, non viziosa, non abbietta; che potrebbe voler essere trattata da uomini, e forse non si lascerebbe trattare da bestie. Costoro si lamentano d'una plebe avversa alla fatica, desiderosa di crapula, a furti e rapine pronta; facile a incrudelire; strumento disposto alle sedizioni: e poi declamano che si dee tenerla affondata in tenebricosa ignoranza d'ogni suo vero bene: si confidano di supplire a tutto col

proporle i beni di altro mondo; e non vogliono intendere quanto le sia necessario conoscere quei pochi beni del mondo in cui vive; che le sono dovuti, se dee ne' disagi pacificamente e benignamente comportare le altrui sovrabbondanti fortune. Non manca la svergognata bestemmia di alcuni a pronunciare come decreto divino nell' arcana distribuzione delle umane sorti, che ai privi d' ogni eredità debba anche essere interdetto l'acquisto e l'uso della ragione; quasichè dei soli abbienti, e non di tutti i mortali fosse gridata quella santa parola: *Signatum est super nos lumen vultûs tui, Domine. Lume della faccia di Dio* a tutti dato è la ragione; che più spesso ai meno fortunati risplende più fulgido; ed è scellerata l' educazione che tenta di oscurarlo. E si affrettano di volerlo oscurare nel suo primo albóre quelli che fecero contrasto al nascere degli Asili; e ora brigano di levarli di mano a chi verso il primitivo fine li conduce; e vogliono tirarli a sè, e recarli a fine tutto contrario di quello per cui furono proposti. Volevano privata di ogni educazione la povera plebe: adesso vogliono che sia educata non alla società ma alla schiavitù. Perciò è necessario stare vigilanti, essere accorti; perchè la superba ignoranza di costoro non è sprovveduta di astuzie. Non risparmiano goffe calunnie contro i sinceri; mascherano di santità le tristizie: *Introrsum turpes, speciosi pelle decorâ.*

Avrete notato forse, amico Puccini, che non fu udita mai parola mia (benchè eccitato da molti) quando parlavano tanti dappertutto e gridavano acciocchè fosse conceduto alla civile e cristiana pietà il soccorrere cogli Asili alla indegna miseria della plebe. Tacqui; e con buone ragioni di tacere. Allora per me era non pericoloso il parlare; quindi non disonesto il silenzio: che poi era non solamente onesto, ma debito e amorevole; avvisandomi gli amici che la mia voce, a coloro cui piace di farmi *Empio* potesse dare pretesto di calunniare e rendere più sospetta una istituzione che io lo-

dassi. E credereste che, non ostante il mio silenzio, fu qui, in questa Parma, taluno di tanta impudenza che per isereditare la cosa ne andasse fingendo me non fautor solamente ma autore? Tacqui dunque volentieri, e utilmente. Ma ora che i sinceri o non si accorgono o non ardiscono, posso e debbo alzare la voce io; sempre impavido e inesorabile stracciatore di maschere; dopo gli esilii e il carcere (di che debbo gloriarmi) non ignaro ma non curante di quello che vogliano o possano di più fare a chi è già sull'uscio per andarsene. Minacciano? Come quel piacentino Spurinna dei secoli romani a chi voleva spaurirlo dicendo — guarda che ho molti soldati — rispondo, E io molti anni. Già da un pezzo è in me desiderio e diritto d'uscire di questo pantano: poi mi giova il pensare che non andranno lieti del mio fine coloro cui la mia vita rincresce. Non vi stupite dunque di questo mio parlare sì poco timido, quasi dovesse esser l'ultimo; comunque sappia a quali e quanto debba venire odioso. Esorta a vigilanza, esorta a fermezza: cominciano con frode, compiranno con audacia: avremo convertito in veleno il farmaco. Volevano abbandonata a se stessa la plebe (ed era insolente disprezzo): vogliono rimpastarla a modo loro; maligna provvidenza di paura stolta.

Bisogna poi anche guardarsi da una speciosa apparenza che riesce pestifero veleno; dalla quale ho veduto ingannarsi anche persone di buon volere. Bisogna persuadersi che il santo fine di questi Asili è di morale, non di vanità: è di educare, cioè fare per tempo buoni i bambini poverelli; non di farli dottori, o piuttosto papagalli; caricando e opprimendo quelle intelligenze ancora chiuse e quelle memorie liquide con vanissime e inutilissime ciancie. Non si dica loro (come non si dovrebbe mai a nessun fanciullo o garzone dire) se non quello che possono intendere; ed è ben poco in quel primo cominciare della vita. E se usciranno dell'Asilo sapendo leggere e scrivere, con un poco di abaco e un poco di

canto, sapranno abbastanza: nè di più possono veramente imparare: checchè o prosunzione o impostura vogliano credere o far credere diversamente.

Ma cura principale e massima dev'essere di formare a bontà i tenerelli e duttili cuori: e questo si fa con gran amore e molta pazienza: insegnando coll'esempio, non superbia ed iracondia, ma carità e dolcezza, e mutuo soccorso, e reciproca toleranza, e rispetto d'altrui e di se stesso. Questo non si fa con modi aspri e duri, coll'incuter timore e spavento: come raccomandano e vogliono e usano certi odiosissimi farisei; non mai abbastanza detestati. Vogliono (e non si vergognano di stampare, e sono lasciati liberamente praticare questi bei documenti) che i fanciulli e i garzonetti sieno spinti e sforzati a farsi spia l'un dell'altro: vogliono che sieno trattati acerbamente: vogliono assuefare dai principii l'uomo a bestiale pazienza, e a ricevere l'ingiuria come cosa naturale. Non si ascoltino questi disumani teologanti, filosofanti, retoricanti. Non si comportino a usurpare la direzione dell'opera di carità quelli e quelle che battono i propri figliuoli. Che farebbero o lascerebbero fare sulla prole del povero? Non siano protette nè tolerate (come pur troppo in qualche luogo) ma sieno senza remissione scacciate le indegne maestre che bistrattano que' poverini, o colle mani empie, o colle parole dispettose, o anche solo coi visi arcigni. E qui bisogna tenere gli occhi bene aperti: perchè dove non giunga la sfacciataggine a sostenere lo scellerato dogma che si dee fare così; pur si fa, e con altra impudenza si nega quello che pur da molti è saputo. Educatrici dure e altiere non debbono darsi neppure a bamboli di marchesi e duchi: non dev'essere maestra a poverelli colei che da natural buono e da buona creanza conformato non ha cuore e volto e parole di madre amorosissima. È vero che non è facile trovarla già educata al pio ministero: in qualche luogo si prendono rozzissime, scostumate, rissose, crudeli: e alla gente che se

ne sdegna e grida, o si negano sfacciatamente i vizi enormi, o si scusano col non avere alle mani roba migliore. E perchè si rifiuta e s'impedisce l'opera di chi vorrebbe con assiduità di fervorosa e paziente cura formare tolerabili maestre? Non è enorme indegnità adunare questi poverelli innocenti per sottoporli ad esempi non migliori e a condizioni poco meno infelici di quel che nella miseria delle loro tane patiscono?

Io so quel che dico: non parlo a caso; non sogno nè esagero gli abusi vergognosi che in alcuni luoghi non mancano, in alcuni abbondano; e pur si vogliono con prave simulazioni mantenere da chi avrebbe maggior obligo d'impedirli o levarli. Voi nella vostra città non vi sdegnate d'investigare se vi sieno: se mai ve ne fosse, non desistete di parlare e gridare che si tolgano. Sopra tutto insistete sulla scelta e sulla educazione delle maestre: cosa per vero non facile; tanto trascurata, che trovo si rare non pur le lodevoli, ma le non biasimevoli. E pur sono la cosa principalissima negli Asili. Spero non griderete in vano (se mai bisognasse); poichè sempre e dappertutto è stimato consigliator buono ed è creduto chi può spendere e spende.

Forse mi domanderete che faccia io in questi paesi? Amico, vi rispondo che non fo *e devo non far* nulla. Se avessi rendite di centomila franchi sarei autorevole; se avessi credito di *ben pensante* potrei osare qualche parola. Ma io non sono *azionista* nel gran *traffico* odierno delle opinioni: e guai al mio capo se ardissi mostrare qualche mio pensiero; che non possono passare la dogana. Del resto non credo che abusi (almeno gravi) sieno in Parma: dove tra le persone che hanno in cura gli Asili, conosco alcune di sana mente e di sincera volontà. Che si faccia in Piacenza non voglio sapere. Ma ivi può tutto l'avvocato Gioia: e s'egli vuol vedere in effetto ciò che si degnamente con tanta eloquenza ha stampato, dovranno i tre Asili piacentini essere vero modello di perfezione.

Che se in Pistoia fosse mai bisogno di riforma (che non so e non credo); se non fosse efficace l'esempio de' migliori; se le vostre istanze riuscissero a nulla: avete buon compenso nella ricchezza vostra, e nel generoso animo di civilmente e pietosamente usarla. Già colla scuola magnificamente fondata e amorevolmente condotta provvedete (da molti anni) a trenta ragazzi e trenta ragazze del popolo; che per voi apprendono cose utili a tutta la vita. Potete con eguale saviezza e carità far quello che mi ricordo avere proposto a un duca romano (ed è spesa leggiera ad un signore), aprire un Asilo tutto vostro ad altrettanto di bambini e bambine: numero non soverchiante ad un'affettuosa diligenza; meglio e più efficacemente guidata da un solo buono, che da un concorso di molti, raro concordi nel pensare e nel volere. Voi non avrete impedimenti nè contrasti a condurre la cosa come ragione e pietà domandano; scegliendo e dirigendo, movendo e frenando voi stesso gli esecutori e ministri delle vostre intenzioni; e sopra tutto vigilando incessantemente perchè le sieno da ogni parte adempiute. Così il vostro Asilo sarebbe norma ai buoni, correzione pratica de' non buoni. Oh si moltiplicassero questi Asili dalla carità di facoltosi e savi privati; e si otterrebbe il fine loro non impedito nè turbato dalle prave intenzioni o dalle imprudenti discordie che pervertono e corrompono assai di Asili sostenuti da publica beneficenza. E voi, buon cavaliere, siete degno di meritare le benedizioni e accompagnarvi all'esempio che dà in Torino l'egregio e lodato marchese Roberto d'Azelio: il quale già cospicuo per nobiltà, e per intelletto nelle arti del disegno, merita ed ottiene venerazione ed amore per l'Asilo da lui istituito nel sobborgo sulla destra del Po: dov'egli è cotidiano protettore de' bambini, educatore delle maestre. Ed è tanto il bene che vi fa, tanto il pregio che se ne accresce al suo nome, che dovette risentirsene la sempre vegliante invidia, e destare la sua buona sorella calunnia. Alla quale per

altro cadde brevemente la trita maschera di zelo: e della confusione di quella sozza restò più glorioso l'onorevol signore.

E io debbo desiderare che si moltiplichino quanto mai è possibile questi asili domestici, non solo dalla umanità de' più facoltosi; ma in proporzione dalla carità de' mediocri; quando vedo le intrinseche difficoltà e gli esterni pericoli degli Asili, dove soverchia e fa confusione la calca degli accolti; dove è o debole intelligenza, o scarsa affezione, o non concorde volere dei direttori; dove molta malizia di estranei sta in agguato, o a calunniare o a corrompere. D'altra parte considero sempre più crescente e il numero e la miseria e l'immoralità della plebe; e la necessità di sollevarla da tanta deplorabile bassezza. Più che mai è ora tempo di far vedere a costoro (i quali pur sono uomini e nostri fratelli) che penuria non è necessità di abbiezione; ma dev'esser stimolo a industria; che la naturale dignità d'uomo si può conservare nella povertà e fatica, tanto e meglio che nell'oziosa abbondanza; che l'uomo per suo proprio bene dev'essere docile e obbediente alla ragione, e alla legge (che è ragion publica) e non servo ad altro uomo. Questa necessità di educare pietosamente la miserabil plebe (la quale nè con supplizi nè con terrori si fa umana, ma più feroce) mi apparisce più manifesta e più forte quando contemplo il putridume delle classi che vivono senza fatica di mano o di testa; e il prosuntuoso disordine di quelli cui dovrebb'essere patrimonio l'ingegno. Quando fu mai tanta stupidità di ozio sonnolento ne' signori? tanta ignoranza e temerità di sogni in coloro che aspirano ai salarii delle professioni liberali? Miro la presente rovina di tutti gli studi, precipitata sempre più dall'insolenza degli ignorantissimi, che vogliono soli insegnar tutto a tutti. Che mondo avremo da qui a dieci anni? vuoto d'ogni sapere, d'ogni virtù; nel buio che va addensandosi di boreali metafisiche perduto ogni giudizio di bello e brutto, di vero e falso, di bene e male; dal prosperare de' tristi spento il colore dell'one-

sto, sbandita la vergogna delle turpezze: la ragione muta, non come adesso per paura, ma per depravazione. Mancata affatto la vita intellettuale, ci rimanesse almeno pacato e sicuro il viver materiale: ci rimanesse almeno una plebe sana di mente, mansueta di cuore, paziente senza viltà, conservando il fondamento del viver sociale, quando ne saranno dispersi gli ornamenti e caduto l'edifizio. Non sa quanto male prepara chi si studia a impedire questo poco avanzo di bene. Ma speriamo che *Desiderium impiorum peribit*.

Parma, 15 Settembre 1844.

INTORNO ALLA SPEDIZIONE

DI

CARLO ODOARDO STUART

NEGLI ANNI 1743-46,

DESCRITTA LATINAMENTE DA G. CORDARA, E ORA FATTA ITALIANA DA A. GUSSALLI.

A MADAMA LETIZIA

PRINCIPESSA MURAT MARCHESA PEPOLI

PIETRO GIORDANI.

[1845]

Il monumento di Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze (nel quale monumento apparisce grande, come sempre, il Canova) è cagione ovvia al forestiero di chiedere chi e quale fu Luisa Stolberg, che tedesca pose il suo nome sulla sepoltura di quell'italiano illustre. È pronto il rispondere dei Fiorentini: de'quali vivon molti che la videro; poichè dimorata molti anni in Firenze, vi morì il 29 gennaio del 1824, settuagenaria. E si stupiscono che di bellezze e d'ingegno e di virtudi fosse tanto magnificata dal poeta suo amatore: a cui amor, come suole, diede a ciò occhi e mente ben diversi dal publico. Ma della bellezza può ciascuno oggidì, e potranno anche i futuri, giudicare cogli occhi propri; guardando nella galleria *degli Ufficii* il ritratto che ne dipinse il suo secondo o terzo marito (e poi erede) Francesco Fabre di Mompellieri: il

quale ebbe certamente assai comodità di conoscerla; e sufficienti cagioni di non effigiarla in peggio. E pure in quel volto, privo d'ogni formosità e di ogni grazia, vedete fortemente espressa una volgarità d'animo bassissimo: la quale per tanti anni ci si mostrò nell'avarizia, nella indecente sordidezza degli abiti, nel portamento scomposto, nei modi abbietti del conversare, sprezzante e maledico. Molesta indagatrice e divulgatrice de' fatti altrui, massimamente di femine; orgogliosa senza dignità, con superbia di regina e nessuna bontà di donna. Rimane memoria come vivendo l'Alfieri (il quale morì 21 anni prima di lei) usavano di sedere essi due soli nel palco al teatro; quasi due sovrani; e doveva stare in piedi qualunque li visitasse. Accettava le fantastiche adulazioni degli Inglesi, che affettavano di trattarla come loro legittima regina. Miserabile comedia! Chi si ricorderebbe di lei senza l'Alfieri? da un poeta italiano ebbe nome: dal principe marito condizione di guai più che plebea. Perciocchè fu tramandata da' nostri padri a noi la notizia dei 16 anni maritali di questa donna; dei quali tolerò in Firenze i primi 8, infelicissimi. Sfortunata dal nascere. Suo padre Gustavo Adolfo principe di Stolberg-Goerden (antichissima prosapia fra Tedeschi) tenente-generale negli eserciti austriaci, comandante nella fortezza di Nieuport, ucciso dalla battaglia di Leuthen nel 1757, lasciò in miseria colla moglie quattro figliuoli: questa Luisa di 4 anni. Poichè ebbe finito di educarla un monistero di Fiandra, si ricoverò ad un capitolo di canonichesse; rifugio preparato in Germania alla povertà delle nobili. Colà venne ad offerirsele un matrimonio. Il proco aveva 32 anni più di lei; avi re, fortune di proscritto. A comporgli un assegnamento per vivere si univano le corti borboniche di Francia, di Spagna, di Napoli: e lo sollecitavano di ammogliarsi, affinchè da lui si propagasse una stirpe la quale potesse tener sempre in sospetto, e talora mettere in pericolo il dominante brittanno: antica e continuata usanza de' regnatori, tenere di lunga mano provveduto questo

ancora degli strumenti a turbare e offendere cui appellano *fratelli;* e coi quali hanno fede giurata di pace e di amicizia. E questo Carlo Odoardo Stuart, già protetto, poi abbandonato e scacciato, ora nuovamente favorito dal re di Francia, pretendeva sempre al reame d' Inghilterra; la quale avevano per 85 anni regnata quattro suoi antinati; al secondo de' quali tagliò la testa il popolo; e il quarto fu da congiurazione de' nobili e de' preti scacciato, e con solennissime esecrazioni tutta la progenie in perpetuo sbandita. Dal figliuolo di colui era nato in esilio lo sposo della Stolberg: il quale con titolo scozzese si fece chiamare conte d' Albany (come suo padre voleva essere Giacomo Terzo): e colla sposa venne a Firenze nel 1772; invitato ed accolto con regia liberalità dal Granduca Leopoldo I. Furono gravissime le discordie tra marito e moglie; tanto sconcie e scandalose, che dopo otto anni parve necessario al Granduca separarli: e la contessa di Albany andata a Roma (poichè sei anni avanti ch' ella si maritasse era morto di 78 anni il vecchio che le sarebbe stato suocero) si riparò in casa del cognato cardinale; che facendosi con egual vanità fratello di re inglese, si titolava duca di York. Morì in Firenze nel 1788 di 68 anni il marito; giustamente odioso alla moglie, esoso e spregevole a tutti; per la turpe ubbriachezza, per i trattamenti bestiali fatti alla consorte, per la rabbia e il furore che sempre lo agitava, spesso lo chiariva frenetico. E quest' uomo debitamente abborrito, presumeva di regnare! infuriava di non poter regnare! diceva di sè, e si diceva di lui che fosse ordinato da Dio a regnare!

È cosa mesta a considerarsi come gli uomini, che non mutano forse mai dal male al bene, cadano facilmente dal buono al reo. Costui, per quanto fosse divenuto o detestabile o miserabile dal mezzo al fine della vita, non si era mostrato così nella giovinezza: chè bello e amabile e valoroso aveva giustificate in qualche modo (almeno al volgo) le sue ambiziose speranze; dandosi spettacolo di non comune coraggio

ne' grandi pericoli, e di costanza singolare nell' estreme avversità; avendo con audacia quasi incredibile, senza mezzi proprii, con promesse scarse di effetto da Francia, tentato di occupare i regni britannici; che da 56 anni avevano sbandita la sua casa; dond' egli, dopo rischi e stenti disumani, potè per miracolo fuggir vivo. Sonò di lui Europa tre anni, stupita de' suoi casi, ansiosa de' successi, pietosa delle sventure. Nè meno che altrove se ne doveva parlare in Roma; dov' egli era nato; dove il padre per lungo domicilio era fatto cittadino; dove tanti clienti aveva la famiglia, e per la religione cattolica tanti fautori.

Raccoglieva tutti i romori del popolo, tutti i ragionamenti delle migliori brigate, un gesuita (lodato istoriografo della sua compagnia) l' alessandrino Giulio Cordara; notava quanto di novelle venisse a Roma in lettere private ed efemeridi pubbliche; leggeva e serbava tutto: e parendogli cose degne di memoria durevole, e che dovessero volentieri conoscerle anche i futuri; come gesuita avverso agl' Inglesi, per la ricordanza di Elisabetta; affezionato al nome Stuardo, per amore del secondo Carlo e del secondo Giacomo; compose di quell' ardita e sfortunata impresa latinamente in quattro libri accurata ed elegante narrazione. E ben gli fu lecito compiacersene poi; ch' ella si vede la molto migliore di tutte le sue scritture; come si vede che nell' ordinarla e condurla ebbe massima cura di appagare il proprio ingegno, studiandola con tutto amore. E perciocchè nell' opera amò di soddisfare non tanto al pregio dell' arte quanto all' affetto della fazione; gli fu ragionevole il temere che pubblicandola nimicherebbe a sè e alla sua compagnia sì quelli che avevano abandonata la temeraria impresa, e sì quelli che l' avevano atrocemente punita. Perciò teneva celatissimo il volume; dettato sin dal 1751, cinque anni dopo il miserabil fine di quella ch' egli stesso chiamava tragedia. Ma dopo assai tempo occorsogli che nei liberi discorsi col suo famigliarissimo Francesco Cancellieri

venisse nominato il principe Odoardo; del quale a tanto strepito era succeduto tanto silenzio, che nè sapevasi dove fosse, nè se pure vivesse; rispose all' amico il gesuita: Egli vive e vivrà sempre ne' miei scritti, ma occulto. Quindi istanze del Cancellieri di poter leggere quel conto; giuste ammirazioni di sua fina bellezza; giuste querele del volerlo nascondere; preghiere di poterlo stampare: concessogli dall' autore, sotto condizione che il suo nome fosse taciuto. Nell' anno poi 1804 l' ex-gesuita Benedetto Volpi, procurando in Venezia la ristampa delle minori opere del Cordara, pose nel primo tomo la spedizione Stuardiana.

Per altro non mi pare che due edizioni l' abbiano più che tanto fatta conoscere agl' Italiani: forse perchè ella è latina: e in tanta fastidiosa turba di violenti venditori di una mentita latinità, appena si trova alcuno (e in brevissimo non si troverà più nessuno) che voglia e possa leggere uno scritto di latin vero, nè antico nè moderno. Con tutto ciò sembra a me degna di essere conosciuta; e tale che possano con diletto leggerla quelli ancora i quali oggidì fastidiscono lettura che non sia di romanzo. Tanta è la varietà de' casi insoliti; l' animo è tanto sospeso dalla incertezza degli eventi, e tanto commosso dall' estremità de' pericoli, dall' enormità de' patimenti, dall' insolenza de' tristi, dalla sventura de' migliori, dai subitani e continui rivolgimenti di fortuna; che il racconto ha tutto il colore e il gusto delle finzioni romanzesche, salva la fede istorica. E quanto il secondo libro e il terzo hanno della istoria comune; per le battaglie dall' una e dall' altra parte combattute, colle vicende consuete a' vincenti e a' perdenti; altrettanto ha di romanzesco nel primo libro l' astutissima e rischiosa fuga del venturiere dall' Italia in Francia; e nel quarto libro (perdute a Culloden tutte le forze e tutte le speranze) patisce il vinto le acerbissime pene dal vincitore; che dee vendicarsi d' una grande paura: miserie d' ogni generazione; fame, sete, vigilie in estremo; non sicuro il mare, non

le isole, non l'abitato, non il deserto; interrotto rifugio le spelonche e le paludi; spesso veduta in faccia, e spesso desiderata, la morte; e dopo lunghissima disperazione conseguito miracolosamente il termine della fuga. Solo qui manca di buon romanzo l'Amore: di che potranno le prudenti madri concederlo alle figliuole: alla cui indole ed età è più confacevole ammirare gli ardimenti degli avventurosi, ansiarsi de' rischi loro, lagrimarne le disgrazie. A me giova inoltre che manchi una giovane sorella, più giova che sia innanzi morta la madre; le quali colle tremende agonie, or d'ignorare or di troppo sapere di quell'amatissimo capo, farebbero incomportabile strazio nel cuor delle amorose leggitrici: per le quali ho specialmente desiderato che si tramutasse ad italiano la vaga operetta del Cordara; e ne pregai il mio amico Antonio Gussalli: cui proposi di offerire questa sua fatica a Lei signora principessa; la quale offerta fosse publico testimonio com'egli è e sarà conoscente delle molte cortesie delle quali fu degnato dalla regina madre di V. Ecc., e da Lei.

Di questa lettura non dubito che prenderanno piacere le sue graziosissime figlie: ed è mio desiderio che voglia farne proprio studio il suo amabil primogenito marchese Gioachino. Desidero ch'egli possa lodarne il volgarizzamento; si nel paragone coll'originale, e si considerandolo come se fosse libero dettato. Per la quale franchezza, nella purità e copia de' vocaboli e delle frasi, diversa dal modo tenuto volgarizzando (pure a mia istanza) il tumulto de' Poggi lucchesi; dove il traduttore procedette coperto dal latino del gran Beverini; si potrà vedere che non fu allora timidità o imperizia, ma consiglio preso da quelle ragioni che io spongo altrove. Quanto poi al testo del padre Cordara, dovrà il nostro ingegnoso e bene avviato marchesino ammirarlo non che lodarlo: tanto più che tale schietta e nobile grazia di latinità, ultimamente col Morcelli e lo Schiassi andata sotterra, la quale già fu pregio degl' Italiani (non però molti) sopra le altre nazioni, è

chiaro che non risorgerà. Nè abbiamo pur a dolerci di questo danno, forse tolerabile, e da potersi con altri profitti compensare: ma io non vedo quali speranze ci restino di conservare la proprietà del sincero scrivere italiano; che è divenuto un'anticaglia; e come tale dai valorosi Italiani d'oggi comunemente fastidito e schernito. Che dico? non odo io il gridare di grossi filosofanti che è da seppellirlo, come cadavere che già pute? (Oh anime del Galilei e del Bartoli e del Leopardi, ove siete voi?) E se non fosse che la materia del presente racconto dovrebbe solleticare alcuna curiosità e guadagnare qualche attenzione, mi persuado non sarebbe perdonata al mio amico la diligenza del mostrarsi in questa scrittura meno straniero (guai al mio capo se dicessi *meno barbaro*) di quello che la odierna eleganza italiana richiede.

Ma la lingua e lo stile, comunque degnissime di studio, non sono le cose alle quali porrà le prime cure il figlio di V. Ecc.; il quale con virile giudicio peserà sì le cagioni e sì gli effetti di quelli avvenimenti (senza la quale meditazione è trastullo di oziosi la storia); lascerà agl'inesperti il sentenziar leggiero, agl'ipocriti il falso: e non estimando le opere umane secondo i successi, le apprezzerà secondo le intenzioni: e queste non loderà se non qualora si propongano un publico bene. Il coraggio e la costanza ottengono sempre ammirazione, ma non le avremo in pregio quando siano ministre di privata ambizione; bensì quando si travaglino (qualunque sia l'esito) alla felicità di molti. Questo bel giovane di 23 anni, saziato de' piaceri, delle caccie, delle brigate, degli ozi romani; stimandosi abbastanza sciente di guerra, per quel tanto che ne vide, poco più che fanciullo, sotto Gaeta; vuol fuggire le cose tranquille, e i suoi; correre lontano a forti fatiche certissime, a quasi certi pericoli della vita. Magnanimo giovane, se gli arde l'animo (quale d'un altro Moisè) a liberare un popolo dall'oppressura; abbracciamolo di tutto cuore, esaltiamolo, raccomandiamolo alla celebrità di tutti i secoli. Ma se

non gli cape in mente miglior pensiero che di vivere più contento da re in Londra che da principe in Roma; io gli griderò acerbamente:

Dove e a che vai, temerario giovane? Puoi giocare la tua testa se ti piace: ma quale coscienza ti mena con sì fallaci cupidigie, con sì ingannevoli speranze, a tirare a morte cotante migliaia d' uomini; che non ti fecero nessun male, che da te non avranno alcun bene? mettere in desolazione tante migliaia di famiglie, in devastazione tanta larghezza di paesi? E diamo (cosa appena possibile) che succedano le cose a tua voglia: sarà compenso degno a tanti danni che l' economo di tre nazioni britanniche sia scozzese piuttosto che annoverese, si chiami Carlo Terzo piuttosto che Giorgio Secondo? Dalla cacciata de' tuoi conta l' Inghilterra quattro successioni, e tutte tranquille: non bastano a fermare la ragion del possesso? Fu provveduto santamente dalle leggi un rimedio di *prescrizione* ai privati; e a preservare le famiglie cittadine dalla molestia de' piati si vogliono bastare trent' anni: non basterà un tempo doppio per francare da guerra domestica un popolo, e impedire le controversie di regno? le quali non si disputano tra giudici ed avvocati con parole, ma si travagliano con ferro e fuoco e sangue ed universali ruine; e alle misere nazioni fanno piaghe sì profonde che spesso non le guariscono i secoli. A tanti milioni d' uomini, che ora vivono tranquilli, vuoi portare sovvertimento d' ogni pacifico ordine, odii casalinghi, odii pubblici, rovesciamenti di fortune; e per calamità infinite e fierissime darai compenso unico e degno la tua bella persona! Nel grande rivolgimento dell' ultimo Scoto all' Olandese nessuno perì. Con che fronte colperai il genero del tuo avo per essere andato a prendere la corona del suocero? Entrava Guglielmo, volenti nobiltà e clero, consenziente il popolo: e dal giustissimo odio universale fuggiva spaventato e svergognato il superbo Giacomo; cui nè una mano osò difendere, nè una voce. Almeno alla sentenza capitale del

tuo bisavolo precedette lunga e fiera guerra (maggior male, ma con meno vergogna): per lui era divisa la nazione; di cui parte numerosa e potente voleva la salvezza e l'imperio di Carlo Primo. Laonde a Giacomo fu più ontoso l'esilio che a Carlo il supplizio. Abbondò contra il padre l'odio della fazione, che fieramente punì la resistenza: l'intera nazione, come più forte, fu più clemente al più colpevole figliuolo; per disprezzo. Tu, o avrai contraria la nazione tutta; e sarà peggiore lo scorno: o potrai mettere scisma e nimicizia tra fratelli; e tanto più ne diverrai odioso.

— Ma l'indole regia e i malefici consigli tengono il giovine ostinato nell'iniquo e funesto proponimento. Insiste: — L'Inghilterra fu ed è patrimonio di casa mia; voglio ripigliarmi l'eredità di mio nonno. —

Adagio con questa giureprudenza arrogante; della quale fu gran dottore quel tuo trisavolo il primo Giacomo (pedante, dubito se più odioso o più spregiato); e furono studiosissimi il suo figlio e i due nipoti: e tanto studiosi, che tuo nonno e tuo padre bambino furonne diredati. Ma non vogliamo ora disputare questa bella dottrina; la quale tra poco non sarà più disputabile. Che pensi? fatte le nazioni pei re? o i re per le nazioni? senza dubbio vedi creati dalle nazioni i re. E tu medesimo credi e confessi questo vero manifesto: poichè tu vuoi regnare; e non vi hai altro modo che pregare e persuadere Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, che a loro spese, a rischio delle robe e delle vite loro, vogliano disfare il re che hanno, e farti re in suo luogo. Ora pensi tu che debbano tanto essere noiati di cotesti Brunsvic, tanto bramare gli Stuart, coi quali ebbe perpetua guerra la nazione, e dovette scacciarli due volte, incapaci di emenda? Non cerchiamo in qual modo regnassero la nativa Scozia: quanto oggi civilissima allora barbara: e quella barbarie scusi quegli scomposti e infelici governi; quando i nobili feroci tutto potevano e ardivano per la iniquità, contra il popolo e contra il re; il re non

ardiva e non poteva per la giustizia. Ma da quando i tuoi succedettero alla corona dei Tudor, omettiamo di ripetere l'insolente e odiosa pedanteria del primo Giacomo; tanto disprezzata da Enrico IV di Francia, gran principe, e dal grandissimo uomo Paolo Sarpi; il quale meritamente fastidiva tanta scabbia teologica in un re. Diamo alla fazione quel ch' ella vuole, essere stato più debole che maligno il decapitato Carlo. Ma quale impudenza oserà difendere le svergognate dissoluzioni, la corrottissima tirannia del secondo Carlo? chi il caparbio e dispotico fanatismo del suo fratello, avo tuo; cui tentò invano di moderare il savio Pontefice Innocenzo XI? che invano lo ammoniva, *Il cattolicismo non vi guadagnerà niente, e V. M. vi perderà la corona.* Quel duro cervello piuttostochè ascoltare i sani consigli di un papa espertissimo (il quale era stato soldato e cortigiano) voleva lasciarsi travolgere dalla ferale ambizione del gesuita Peters; il quale giocava il re e il regno per cupidigia della mitria di Cantorberi, e del vestimento rosso di Roma. Quanto debbono i tre popoli sperare da voi meglio di quel che ebbero dai vostri passati? meglio di quel che hanno da questi tedeschi? sotto i quali vivono almeno in pace, protetti dalla legge, sicuri della roba, liberi della coscienza.

—Son forestieri costoro.—Primieramente questi sono divenuti inglesi da non pochi anni: e straniero sei tu; nato in Roma; il quale mai non vedesti, nè sai qual sia l'Inghilterra; dalla quale tuo padre fu portato fuori in fasce. E poi che monta essere forestiero? L' importante è volere e saper fare il bene. O pensi tu che Roma fosse scontenta di Traiano, che era spagnuolo, e dovesse lodarsi di Domiziano, di Nerone, di Caligola, perchè erano latini? Se questi annoveresi sono migliori (certamente son men tristi) de' tuoi antichi, ha ragione il popolo inglese di sopportarli: e fa iniqua opera chi sommove un popolo a mutare signoria; perocchè dalla mutazione vengono tanti danni, che non è in potestà

d' uomini darne ugual ristoro. Quella che dici tua patria, tua possessione, la riempirai di prigioni, di patiboli, d'incendii, di miserie e ruine d'ogni sorta: e pognamo che il possessore debba cederti; che su te cada il carico di procurare la prosperità degl' Inglesi; dinne quel che saprai e potrai fare per loro. Quale tanta fiducia hai di tua sapienza e di tua fortuna? Regnare non dev' essere godere, ma faticare. Se ti piace, e se ti senti degno di travagliarti a benefizio di qualche popolo, cerca un regno nell' Africa. Ti sia lecito imparare il mestiere a spese di que' poveri barbari: potrai parer buono e savio succedendo a un Dei. In Europa, se non vinci hai morte, o perpetuo carcere, o proscrizione con ignominia di ribelle: se pure sei fortunato, non eviti la noia di usurpatore; e dái esempio altrui di tentare contro te la medesima sorte: nell'una e nell'altra fortuna ti maledicono e detestano tutti quelli che non credono la razza degli uomini armento si vile da metterlo al disumano giuoco della guerra civile.

Nessuno oserà negarmi essere stato bene, e gran bene, all' Inghilterra che non riuscisse fortunato il non prudente e non giusto ardimento di quel giovane, il quale poi divenne uomo si indegno di pietà non che di stima. Che dire del padre? maturo d'anni 55, imberbe di senno, divoto e non cristiano; il quale consente ai peccati e alle pene della guerra domestica; e avendo provata la gran vanità delle promissioni e degli aiuti di Francia, non ritiene il figliuolo dal precipitarsi nella medesima ruina. Che dire del re inglese? le cui vendette, per eccesso di crudeltade vili, accusano la grande viltà dell' avuta paura. Oh guardatevi dagli spaurosi; la paura è crudele; crudele senza misura nel difendersi, senza misericordia nel vendicarsi. Argomento vi sia questo re Giorgio: il quale passata la guerra, assicurato che niente fosse più da temer l'emulo che gli aveva dato già tanto di spavento; contro il quale era stato prodigo di tanti editti atroci, di tanti danari, tante armi, tante scellerate insidie, tanti delitti ver-

gognosi; e nello sdegno ancora caldo aveva perseguitati e straziati con tanta immanità gl'incauti e miseri seguaci di lui; lo lasciava libero e tranquillo spaziarsi per Londra, e diceva ai ministri, *quando sarà stufo di noi se ne anderà*. Quella fu condegna vendetta all'insulto: quella fu vera umiliazione del vinto; ma non lodata nel superiore, perchè tarda.

Non dobbiamo farci maraviglia di quelli che regnano o vogliono regnare, se nel procacciarsi o nel mantenersi i regni sono spensieratamente prodighi delle sostanze e delle vite umane. Ma ben dobbiamo deplorare che i popoli al funesto giuoco delle robe e del sangue loro si lasciano invitare, dove hanno da perder tutto, e niente da guadagnare. Il quale deliramento si vede insanabile dalla sperienza di tanti secoli. Si fanno idolo un nome vano, ora di sognata libertà, ora di più desiderabile schiavitù, sotto padrone men crudo, o come dicono più legitimo. E il legitimo spodestato, e l'usurpatore che vuole rovesciare il legitimo, promette e supplica al credulo popolo: quando poi è a cavallo, le promissioni e le carezze diventano sferza e morso: e su queste illusioni i popoli corrono a rompersi il capo contra il presente; per essere infelici se riescono a mutare, più infelici se non riescono. Ognun sente ciò che potrebbe dirsi di quanto abbiamo a' di nostri veduto; di che c'impone silenzio più il dolore che la prudenza. Ma stiamo alle cose passate; fermiamoci a questa Inghilterra, turbata e sconvolta dal Pretendente. Mancò la fortuna a chi aveva (dice il reverendo Cordara) antichi diritti, speranze ragionevoli. I frutti di que' diritti, non giustificati dalla vittoria, di quelle speranze non confermate dalle armi, sono copiosamente esposti dal conto gesuitico: tutte le innumerabili calamità della guerra; poi le infinite e atroci vendette; che si dicono giustissime punizioni, poichè certamente il vinto è reo. Facciamo vincitore lo Stuart. Che ci avrebbe guadagnato la nazione? Il molto maggior numero, aderenti al tedesco regnante, oppressi e conculcati dalla in-

solenza della vittoria; puniti come resistenti alla *legittimità*. I vincitori non sicuri, per la nimicizia della casa Annoverese, e de' potentati di sua amistà. Lungo e crudele scompiglio per causa della religione; solito pretesto alle insaziabili cupidità e ambizioni profane: empietà che dovrebbe cadere sul capo agl' ingannatori perfidi, e schiaccia gli sciocchi ingannati. Odoardo per non irritare il massimo numero degl' Inglesi, che da due secoli era di religione riformata, aveva dovuto proclamare che niente noverebbe. Era sincero? No; al solito, nè avrebbe voluto, nè pur potuto mantenere le solenni promesse: perchè dai Giacobiti, coi quali e per li quali vinceva, era voluta questa mutazione: e il nostro gesuita, a nome di tutti i cattolici, superbamente pronunzia che doveva farsi; che doveva assoggettarsi Inghilterra a Roma; che tale era il fine, tale il debito di quella guerra. Chi ignora quanti guai costò agl' Inglesi la sanguinosa novità fatta da Arrigo, e la contraria mutazione, ugualmente crudele, operata dalla prima sua figlia; e poi l' altro mutamento che fece la seconda figliuola? E poi le agitazioni continue sotto gli Stuardi; ora insidianti ora insultanti alla religione del popolo? E mai non impareranno gli uomini quanto sia non solamente iniquo e funesto, ma stolto e vano voler colla forza o sostenere o espugnare le opinioni! Nè mai sapranno guardarsi dai due errori che sconciano sempre gli umani propositi; o di lasciarsi fuggire le occasioni che si presentano; o con più dannosa imprudenza sforzarsi di anticiparle immature, o di richiamarle passate. O non conosciamo il tempo, o non sappiamo aspettarlo. Quel piccol numero di cattolici rimasto all' Inghilterra, il quale voleva dagli Stuardi regnanti, e poi dagli Stuardi proscritti, che mettessero colla violenza in seggio la romana fede, non ottennero nulla. Non passarono molti anni dopo lo sventurato successo delle ultime armi Stuardiane, che pacificamente per sola forza di ragione e di costanza, conseguirono che nell' isola maggiore (poichè della Irlanda, quasi

tutta mantenutasi nella credenza antica, non è qui da parlare) si contano più che due milioni di cattolici, tranquillamente possedenti e usanti ogni diritto di libero e attivo cittadino. E di tanto si appaghino; che è il giusto. Ma non ci basta la giustizia; vogliamo la soperchianza: non ci basta aver libera la nostra coscienza (che è sacrosanto diritto); vogliamo opprimere l' altrui: vogliamo quel che a Dio non piace, distruggere la diversità delle opinioni, soggiogare l' intelletto alla forza: O pensa quel che io penso, o ti ammazzo. Iniquità e demenza!

Queste cose ho dovuto dire in opposizione alle condite favolette del gesuita; il quale insegna e raccomanda un falso e pestilente dogma, che toglierebbe ogni sicurezza ai governi, terrebbe in continuo tumulto i popoli: i quali quando si abbiano a cessare mali divenuti intolerabili, devono cercare più ovvii e più salutevoli rimedii che le ribellioni. Ho dovuto dirle queste cose: non che io creda valere le mie paroluzze a raddrizzare il mondo; ma ho creduto dovere e potere scolpare me stesso. Io ho cavata di sotto alla dimenticanza l'opera elegante del padre Giulio: io l'ho fatta divenir popolare; ravvivando il morto latino col procurato volgarizzamento. Ho stimato che potessero i lettori trarne piacere; e anche profitto. Piacere vi troverebbero le donne; alle quali son cosa non molto diversa storie o romanzi: ed elle possono senza nocumento publico ammirare e applaudire gli ardimenti e le pazienze de' cavalieri vagabondi. Ma neppur le donne voglio ammiratrici e lodatrici d[illegible] ribellioni: oltrechè si trovano spesso fantasie muliebri in corpi maschi. Nè dee passare senza considerazione, che avendo Federico Schiller messi in onore sul teatro i briganti, la nobile gioventù di Germania si diede fanatica a volerli emulare: e così l'onore dato in tante scritture imprudentissime a' duelli, dato persino ai suicidii, moltiplicò l' una e l' altra frenesia. Ho pur troppo veduto raro o scarso il frutto delle buone scritture; non manchevole e co-

pioso l'effetto de' cattivi libri. Il vero difficilmente si appicca; ma l'errore è mirabilmente contagioso. La lettura di questo libro non sarà dannosa, anzi sarà profittevole a quelli che non guardano solamente la faccia ma cercano l'intrinseco delle cose umane: e qui oltre l'essere istruiti dall'evento infelice dell'impresa non prudente, non giusta; giudicheranno o l'infermo intelletto o la torta volontà di chi loda o consiglia tali imprese.

Dovrebbe veramente l'istoria essere studio principale di tutti quelli che si assumono di guidare le cose pubbliche; ai quali è necessario conoscere con quali mezzi le si fanno e si mantengono prospere; per quali errori sono tenute o mandate in basso. Ma coloro prima che sottentrino al peso non sentono il bisogno d'istruirsi; quando son carichi manca loro il tempo. Le storie restano in mano di pochissimi; i quali esclusi dalla vita operante ne' publici negozi, e stimolati dall' appetito di scienza, v' imparano (assai inutilmente) a deplorare le stoltezze e le miserie comuni. Rimane di raccomandare i documento delle cose passate alla nobile gioventù; la quale può essere chiamata ora ad aiuto ora a consiglio de' governanti. Che se ai nostri giovani patrizi dilettano altre cure, o piuttosto una somma incuria; non sarà perciò vano lodare tutti gli studi civili al marchese Gioachino Pepoli; già degno di guardare alle necessità del suo tempo e del suo paese; e ridursi alla memoria le varie azioni de' suoi antichi: e dove ad alcuno di loro piacque esser gridato di ricchezza e di potenza più che civile, sarà forse più bello e caro a lui farsi di sapienza e di eloquenza famoso.

Parma, 1 Gennaio 1845.

FINE.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELL' APPENDICE ALLE OPERE DI PIETRO GIORDANI.